

**Tem**

Antonio Chiocchi

# IL LUNGO ASSEDIO

---

LAVORO E DIRITTI DALLA COSTITUZIONE ALLA "RIFORMA FORNERO"  
Work in progress

---



ASSOCIAZIONE CULTURALE RELAZIONI

COPYRIGHT © BY ASSOCIAZIONE CULTURALE RELAZIONI  
Via Contrada Fontanatetta Parco Aquilone 9 – 83100 Avellino  
1<sup>a</sup> edizione marzo 2014  
[www.cooperweb.it/relazioni](http://www.cooperweb.it/relazioni)

## INDICE

CAP. I	pag. 4
DALLA CRISI DEI DIRITTI AL BISOGNO DI NUOVI DIRITTI	
INTRODUZIONE A UNA RICOSTRUZIONE POSSIBILE	
1. Oltre gli interessi	4
2. Linguaggi e arene dei nuovi soggetti del lavoro	6
3. Tempo di lavoro e tempo di vita tra reale e virtuale	7
4. Geopolitica del lavoro e dei diritti	9
5. Diritti globali e istituzioni globali	10
6. Riforma delle istituzioni internazionali, Responsabilità Sociale delle Imprese (RSI) e dintorni	11
CAP. II	14
COSTITUZIONE E LAVORO	
1. La debole costituzionalizzazione del lavoro	14
2. Dalla debole costituzionalizzazione alla decostituzionalizzazione del lavoro	20
3. I non-diritti, gli illegalismi delle classi dirigenti e la libertà	32
CAP. III	41
LAVORO, DIRITTI E PRODUZIONE SOCIALE	
0. Premessa	41
1. I processi	42
2. Le forme	45
3. L'humus	49
4. La scena	51
5. L'irregolarità regolare	52
6. Il vissuto irregolare	55
7. Etica e paradossi	58
8. Diritti alla sbarra e umanità in catene	60
9. Metamorfosi dispotiche e distopiche	64
10. Stati normali di insicurezza	67
11. Il primo passo	75

**CAP. I**  
**DALLA CRISI DEI DIRITTI AL BISOGNO DI NUOVI DIRITTI.**  
**INTRODUZIONE A UNA RICOSTRUZIONE POSSIBILE<sup>1</sup>**

**1. Oltre gli interessi**

Fino agli anni Settanta, la divisione del lavoro evocava processi di riorganizzazione tecnica e produttiva, attraverso la parcellizzazione funzionale delle mansioni e l'automazione crescente. Il lavoro era, sì, parcellizzato, ma rimaneva pur sempre riconducibile alla forma prevalente della subordinazione. Frazioni e frammenti di lavoro subordinato si specializzavano in mansioni sempre più semplificate e ripetitive, tra di loro interdipendenti.

Dagli ultimi decenni del Novecento, il lavoro subordinato è stato trasfigurato. La risultante di rilievo, per l'ordine del discorso che ci accingiamo a fare, è che, a questa soglia storica, è saltato l'universalismo del lavoro subordinato. Caduta definitivamente la centralità del lavoro subordinato, campeggia ora la pluralità delle subordinazioni. Ciò ha contribuito a connotare la globalizzazione con etichette peculiari. Se è vero che, dal corpo della subordinazione, le subordinazioni sono schizzate via, esplodendo come tanti elettroni impazziti, è altrettanto certo che il fenomeno ha messo in azione forme, sequenze temporali e contenuti estremamente mutevoli. Cercheremo di approssimare gli scenari in cui queste trasformazioni sono avvenute. Ciò che, in prima determinazione, emerge dal movimento della complessità globale del lavoro è la difficoltà crescente a rappresentarlo, sotto tutte le latitudini e le longitudini e con riferimento a tutte le sue forme. Il lavoro è sempre meno rappresentato, perché è sempre più difficile rappresentarlo. Le difficoltà sono innumerevoli, ma anche riconducibili a una matrice comune: il lavoro è diventato un *multiversum* che colloca asimmetricamente i soggetti lavorativi.

I soggetti del lavoro sono vittime della asimmetria allocativa esistente tra mercato del lavoro e produzione. Ora, è la posizione nel mercato del lavoro, non più quella nel processo produttivo, che decide la titolarità dei diritti e la loro durabilità. E nel mercato del lavoro non sono più deboli soltanto i lavoratori occasionali e marginali (i cd. "contingent workers"), ma anche i lavoratori dei centri nervosi della produzione (i cd. "core workers").

La crisi dei diritti si trascina dietro la crisi della rappresentanza che, a sua volta, rende i diritti sempre meno garantiti. La rappresentanza del lavoro è stata sempre rappresentanza dei diritti: quando il mercato del lavoro taglia e vulnera i diritti, la rappresentanza non può che collassare. Questo è il caso, in particolar modo, delle aree periferiche dello sviluppo e/o di quelle sottoposte a regimi autoritari. È necessario muoversi alla ricerca non solo e non tanto dei diritti in crisi, ma dei diritti rimasti tagliati fuori dal circuito classico della rappresentanza. I diritti, cioè, che soffrono nel mercato del lavoro e che, perciò, sono labili nel circuito della produzione.

Nel processo produttivo e nel mercato del lavoro, la maglia dei diritti si va sempre più sfilacciando. Questo significa che il lavoro all'interno della produzione è sempre meno garantito; ma anche che vi entrano dentro le figure senza tutela intercettate e organizzate dal mercato del lavoro. Se i diritti sono espulsi dal processo produttivo, non li si può far entrare dal mercato del lavoro, la cui deregolamentazione catalizza la debolezza di tutte le figure lavorative. Quale relazione, dunque, instaurare tra produzione e mercato del lavoro, con specifico riguardo al discorso dei diritti?

Non sembra esservi alternativa, al di fuori del tentativo di riconnettere rappresentanza del lavoro con rappresentazione del lavoro. Ricordiamolo: la rappresentazione gioca le sue carte nella relazione con attori terzi (Stato e imprese); la rappresentanza descrive la parabola della difesa attiva e rigorosa degli interessi dei lavoratori. Progressivamente nel tempo, rappresentazione e rappresentanza sono andate divaricandosi. Sicché il sindacato, già nelle aree forti dello sviluppo, si è trovato a essere un attore debole nella concertazione con Stato e imprese, quanto più i meccanismi di rappresentanza dei lavoratori diventavano fragili. I due processi interagivano in negativo tra di loro, alimentando effetti perversi su larga scala. Quando, poi, si è tentato di porre la rappre-

---

<sup>1</sup> Rielaborazione di un articolo comparso nel n. 33-34/2006 di "Società e conflitto".

sentazione come base di recupero della friabilità crescente della rappresentanza, i risultati sono stati ancora più sfavorevoli, poiché sono cresciuti l'esposizione e l'isolamento con le controparti, tanto del sindacato che dei lavoratori.

Occorre ricongiungere in un quadro unitario le sfere della rappresentazione con quelle della rappresentanza. Non si tratta più di due dimensioni distinte nello spazio e nel tempo, ma ora un processo unitario recupera le funzioni di entrambe, amalgamandole. Partire dal mercato del lavoro significa rappresentare ciò che finora era irrepresentato, nonostante fosse presente, occasionalmente o stabilmente, nel processo produttivo. Partire dalla rappresentazione significa portare nel negoziato con gli attori esterni i diritti non di questo o quel soggetto forte, ma la pluralità dei diritti diffusi. La pluralizzazione delle subordinazioni agisce, così, come piattaforma storica della pluralizzazione dei diritti. Ed è la pluralizzazione dei diritti l'ambito di espressione entro cui operano rappresentazione e rappresentanza. La caduta dell'universalismo del lavoro subordinato svela, così, il suo lato virtuoso: diventa il passaggio intermedio per la pluralizzazione dei diritti del lavoro e dei lavoratori.

La pluralizzazione dei diritti, oltre l'universalismo giuridico: ecco la prospettiva che si affaccia. Il teatro di azione della globalizzazione acutizza oltremodo la crisi dei vecchi modelli della rappresentanza e della rappresentazione, in quanto essi sono funzionalmente incardinati sugli interessi. Hanno, quindi, una matrice economica che tende a proiettarsi sulle dimensioni sociali con politiche selettive, incentrate sui soggetti forti. I modelli (di rappresentanza e rappresentazione) basati sugli interessi non pagano più nella globalizzazione, perché la democrazia corporatista che li sosteneva e giustificava è, ormai, un ricordo del passato.

Nelle società globali, imperniate sulla produzione e circolazione dei flussi informativi e comunicativi, sulla conoscenza e sulle identità multiple e differenziate, l'interesse diventa una categoria angusta, nonché una chiave categoriale arcaica, perché:

- a) nel ciclo produttivo sono implicate le sfere di vita dei lavoratori, non soltanto funzionalità e prerogative di tipo economico;
- b) non può essere elemento di rappresentazione della vastità dell'orizzonte della vita sociale e individuale e delle aspettative di senso dei soggetti;
- c) è riassunto sotto le ferree regole dell'economia e del 'politico'.

Occorre bypassare il filtro degli interessi, allora. Rappresentare deve cominciare a significare, fin da subito, porsi e andare oltre l'economico e il 'politico' e tutti i loro sottosistemi: cioè, incarnarsi *oltre gli interessi*. Solo così si può sperare di intercettare le forme di lavoro finora irrepresentate, affinché prendano voce e acquisiscano visibilità.

La composizione sociale entro cui si iscrive oggi il lavoro è quella della molteplicità e della differenza delle forme e delle figure lavorative. Rappresentare la molteplicità e la differenza non è dato, pretendendo di inchiodarle ai moduli universalistici degli interessi. I diritti che vanno ora esercitati sono diritti delle differenze, esattamente perché sono le differenze ora i soggetti della rappresentanza. O meglio: sono proprio le differenze che restano oggi da rappresentare, crollate come sono le figure sintesi e totalizzanti che hanno solcato e caratterizzato i cicli lavorativi tayloristi e fordisti e i modelli di società ad essi collegati; ed essendosi rivelati inadeguati gli stessi approcci postfordisti.

Vanno, quindi, riscritte non solo le tavole dei diritti del lavoro; ma anche e soprattutto quelle dei diritti di cittadinanza nelle società globali. Una cosa senza l'altra sarebbe priva di senso e orrendamente mutilata. Il carattere planetario dei processi di globalizzazione impone di disegnare, dai Nord ai Sud del mondo, nuove mappe dei diritti, inglobando passo dopo passo le nuove mappe dei conflitti. Dare spazio ai diritti vuole dire dare voce ai conflitti, affinché attraverso una dialogica costruttiva si creino nuovi campi di tensione e decisione globali, all'insegna della giustizia e del riconoscimento dell'identità altrui. Forse, qui si tratta anche di riprendere tra le mani i vecchi e nobili principi del cosmopolitismo, rielaborandoli in conformità delle nuove condizioni storiche e sociali.

È fuori di luogo che qui l'urgenza è quella di affermare modelli di *cosmopolitismo delle differenze*, a fronte dei quali perdono vigore le classiche distinzioni cittadino/straniero con tutti i loro corollari di nemicità e belligeranza. La coniugazione del cosmopolitismo all'insegna del *primato delle*

*differenze*: ecco il compito nuovo con cui cimentarsi, intorno cui ridisegnare i diritti delle *forme del lavoro* oggi. Forme irrappresentate che qui riescono ad essere intercettate e valorizzate anche nel reticolo istituzionale, poiché assunte come forme e voci di libertà.

Non ha gran senso continuare a parlare della novità epocale dell'era digitale, senza pensare ed esperire forme inedite di rappresentazione e di cittadinanza. La pluralizzazione dei diritti del lavoro assegna alle organizzazioni che operano nel sociale (in primis, al sindacato) un nuovo mandato di rappresentanza, al di là della tradizionale divisione tra economia e politica. Si tratta di coniugare i (nuovi) diritti del lavoro con i (nuovi) diritti di cittadinanza, incidendo tanto nella sfera sociale che in quella politica.

## **2. Linguaggi e arene dei nuovi soggetti del lavoro**

Riveste una fondamentale importanza la questione relativa ai linguaggi. È indispensabile recepire, da un lato, i linguaggi delle nuove forme del lavoro e, dall'altro, dare spazio ai linguaggi dei molteplici e differenti soggetti del lavoro disseminati per il mondo. Soprattutto a fronte di questa indifferibile esigenza, il metalinguaggio degli interessi si rivela inadeguato. Esso, difatti, cancellava e cancella progressivamente le differenze. La sua ragion d'essere principale era ed è, appunto, quella di inghiottire nel mare magnum dell'indistinto il fluire vitale del differente, in tutte le sue forme di manifestazione. La sua furia omologante estirpa e dissecca, alla radice, l'espansione della realtà secondo i propri percorsi di diversità.

Il presente del lavoro è in sofferenza, perché la società rimane chiusa ai suoi futuribili. O più esattamente: le società globali tentano di asservire i futuribili sociali alle ragioni economico-finanziarie del profitto e alle funzioni politiche del potere. Vengono, quindi, a mancare le libertà e i linguaggi perspicui che le descriva e metta in parola.

La situazione da cui partiamo è, così, descrivibile: il lavoro non parla, ma è fatto parlare dai linguaggi assertivi della globalizzazione ultraliberista. I soggetti del lavoro sono ammutoliti, attraverso l'evirazione dei loro diritti; in loro vece, parlano i codici automatici del linguaggio produttivo e del ciclo finanziario, attraverso servomeccanismi linguistici ben piantati agli snodi vitali in cui si generano e trasmettono informazione, comunicazione e decisioni.

Eppure, i sentieri lungo i quali le nuove forme e i nuovi soggetti del lavoro sono concretamente incamminati hanno aperto prospettive di estremo interesse, solo a voler essere fedeli alla loro integrità e originalità. Se ci liberiamo dai pregiudizi linguistici e dal condizionamento di questo o quel metalinguaggio, ben ci avvediamo che le nuove forme del lavoro e i nuovi soggetti del lavoro dislocano almeno tre nuove e fondamentali arene di significato:

### **1) arena cognitiva e produttiva:**

- a) agire comunicazione, facendo produzione;
- b) agire produzione, facendo comunicazione.

### **2) arena socio-culturale:**

- a) fare società, facendo cultura;
- b) fare cultura, facendo società.

### **3) arena cooperativa e socializzante:**

- a) agire come produttori di sapere evoluto, fungendo quali intermediari di socializzazione;
- b) agire come intermediari di socializzazione evoluta, fungendo quali intermediari di sapere cooperativo.

Queste tre arene di significato consentono di attraversare le fratture spaziali e temporali, sociali e culturali delle differenze, senza eliminarle o rimuoverle. E ancora: permettono la messa in dialogo delle conoscenze e identità altere nella prossimità della cooperazione sociale. E infine: sono alla base della germinazione di nuove identità collettive e della rielaborazione di quelle individuali. Nei tempi storici della globalizzazione ultraliberista, caratterizzati da una ferina selezione delle specie socioumane superiori e dalla eliminazione per deprivazione dei diritti, fame, povertà e guerra di quelle inferiori, non il politesimo dei valori, ma la trasversalità culturale è la salvezza.

Cerchiamo di spiegarci meglio.

Nell'attualità storica, il lavoro sociale non è semplicemente caratterizzabile come lavoro cogniti-

vo e comunicativo; ma più propriamente come creazione e comunicazione allargata di senso e di identità multiple e mobili. La singolarità e centralità delle antiche forme e figure produttive si dissolve: le forme e le figure produttive sono ora *une* e *molteplici*. In ogni forma del produrre e riprodurre sociale si insediano le forme del comunicare. In ogni forma del comunicare alloggiano le figure e le forme del senso. I soggetti della produzione sono contemporaneamente soggetti della comunicazione, del senso e dell'identità: *unicità* e *molteplicità* nello stesso tempo.

L'unicità è data dall'impiego attivo dei nuovi saperi e delle nuove conoscenze implicate dalle tecnologie telematiche; la molteplicità sta nell'evidenza che queste nuove forme e figure produttive si scompongono e ricompongono in una pluralità di soggetti. Niente più della creazione e comunicazione di senso e identità reca il contrassegno della pluralità. Al punto che ogni singola unità/figura è sede di una molteplicità di funzioni cognitive, conoscitive e tecniche. Non solo non è più possibile pensare a una unità/figura in maniera autonoma e/o dissociata dalle altre; ma perfino ogni singola unità/figura è segmentata e connotata da una gamma di variabili culturali, tecniche e conoscitive.

Costruire e comunicare senso e identità divengono il centro di imputazione in cui si formano, crescono e agiscono i soggetti plurali della cooperazione sociale. Pluralità, molteplicità e multidimensionalità divengono i nuovi contrassegni dell'epoca. Appare evidente che l'era digitale rechi racchiuse in sé possibilità di libertà che si tratta di coltivare e sottrarre al dominio del mercato globale e dei codici della globalizzazione ultraliberista. La formazione di soggettività libere e creative, dialoganti e cooperative, si pone qui come un formidabile campo potenziale convertibile in esperienza concreta.

L'ultrafocalizzazione del messaggio sulla produzione di senso può essere giocata nella messa a punto di prodotti e contenuti a misura della libertà creativa del singolo e del collettivo. Occorre piegare il mezzo digitale globale a questo uso, perché di per sé esso è risucchiato dal mercato, dalle cui lame è evirato. Una finalizzazione del mezzo e una messa in opera di questo tipo prevedono e aprono una nuova geografia del conflitto e del rapporto con i movimenti e tra questi e le istituzioni, oltre tutte le teoriche e le pratiche sin qui elaborate e conosciute, pur ereditandone il carico emancipante.

Si tratta cominciare dal punto dove la creatività dei soggetti appare più fertile e promettente. Non un' "agire di avanguardia", insomma; bensì la diffusione e la socializzazione progressiva dei contenuti e delle forme già date e più evolute di cooperazione sociale e culturale. Ma dire che questa possibilità/esperienza è a portata di mano non significa ritenere che essa sia facilmente realizzabile; anzi. Si vuole, con questo, semplicemente alludere alla portata e alla complessità della "posta in gioco". Su questo tavolo, tutto resta da giocare (appunto).

### **3. Tempo di lavoro e tempo di vita tra reale e virtuale**

Ritorniamo, dunque, al nostro tema cruciale: quali prospettive aprire per i diritti, per contrastare quelle della globalizzazione ultraliberista?

La società flessibile degli anni Settanta aveva espulso, in misura crescente, il lavoro vivo dai processi produttivi, trasformandolo in una variabile non più centrale, ma accessoria dei cicli di creazione e riproduzione della ricchezza sociale. Negli anni Ottanta e Novanta, la società delle reti globali ha fatto della "conoscenza della conoscenza" e della "comunicazione della comunicazione" gli stampi per la creazione di un nuovo genere e nuove generazioni di lavoro. In questo passaggio, sono state completamente ridisegnate, in senso restrittivo, le tavole dei diritti fondamentali del lavoro. Senza timore di errare, possiamo affermare che tale fenomeno abbia costituito la faccia nascosta dell'insediamento della società globale e della conseguente riscrittura, in senso regressivo, delle tavole della libertà. Non solo un problema di diritti del lavoro, dunque; ma una più generale questione di libertà.

Il quadro storico e sociale è quello dello scacco tanto della "democrazia economica" che della "democrazia industriale". E, pertanto, direttamente in causa sono chiamati:

- a) la signoria assoluta dell'imprenditore sui processi lavorativi e produttivi;
- b) il potere disciplinare e discrezionale del datore sulle subordinazioni a tutela declinante.

Assistiamo qui alla transizione da una concezione meramente proprietaria a un'altra, invece, multifattoriale. Ora sono tutti insieme i fattori della produzione, non più soltanto il lavoro vivo, a rientrare nelle cerchie di comando e di legittimazione di datore di lavoro, imprenditore e manager. Chiaro che problematiche metagiuridiche di questo tipo abbiano avuto un impatto immediato sulla forma di Stato, modificandone progressivamente i modelli di legificazione.

La multifattorialità del comando sul lavoro dipende, in gran parte, dalla informatizzazione crescente dei processi produttivi e della società. I cicli informativi interiorizzati dalla produzione sociale, divorando forme e figure della rappresentanza tradizionale, scuotono profondamente le fondamenta intorno cui sono andate assestandosi le democrazie moderne e contemporanee, revocandone in dubbio alcuni dei paradigmi portanti. Nell'universo politico, salta in aria il *decision making*; nell'universo dell'organizzazione produttiva, frana il *problem solving*. Le richieste sul campo sono estremamente più complesse e differenziate delle risposte unilineari fornite dalla decisione politica e dalle strategie endorganizzative.

Si vanno delineando nuove strategie di intervento e nuovi modelli di decisione che devono ora dare conto del tendenziale annullarsi delle distinzioni classiche tra tempo di lavoro e tempo di vita. Ciò è causa di un processo contraddittorio, in pieno svolgimento sotto i nostri occhi. Da una parte, viene aperto il fianco a più pervasive fenomenologie di controllo che vanno oltre la *Lebenswelt* del lavoratore, per estendersi a tutti gli ordini e le dimensioni della vita sociale. Dall'altra, vanno sedimentandosi in maniera diffusiva le premesse per una rottura definitiva degli antichi paradigmi lavoristi e produttivisti. Il controllo sul lavoro è, insieme, controllo sociale; il controllo della società si articola attorno alla regolazione produttivistica del tempo di lavoro e del tempo di vita.

Ciò avviene, perché ora, dentro e fuori i processi produttivi, i flussi delle conoscenze, delle informazioni e delle comunicazioni sono complementari tra di loro. L'omogeneità e l'interesse di gruppo non trovano più espressione all'interno dei campi di formazione dell'identità. Flussi obliqui e asimmetrici danno luogo a identità, non più di gruppo, ma trasversali e multiple. Il dato, però, di rilevanza che intendiamo adesso cogliere è che questi processi danno corso a nuove generazioni di lavoro: i lavori virtuali. Vale a dire, lavori remotizzati a mezzo di connessione in rete, di cui il telelavoro è stato soltanto una prima e blanda forma di espressione.

La razionalità incorporea dei lavori virtuali ha squarciato fragorosamente l'unità aristotelica, taylorista e fordista di spazio e tempo. Il tempo del produrre va al di là dello spazio del produrre. Meglio: in ogni spazio si disseminano i tempi del produrre e in ogni tempo si dislocano gli spazi del produrre. Il produrre, il fare, l'agire e il vivere subiscono qui una profonda rielaborazione semantica. Con la conseguenza che il tempo si spazializza infinitesimalmente e lo spazio si temporalizza all'infinito. Le dicotomie tra spazio e tempo, ereditate da antiche e moderne tradizioni filosofiche, cedono in tutta la loro friabilità.

La rappresentanza degli interessi metteva (e ancora mette) capo ai codici della democrazia differita. Nel tempo differito della rappresentanza, gli interessi trovavano (a ancora trovano) la proiezione del loro spazio di discussione e di soddisfacimento. Le nuove soggettività del lavoro e dei lavori reclamano, invece, discussione e soddisfacimento delle loro aspettative in tempo reale e in uno spazio che non sia mera proiezione. Ciò le rende di difficile rappresentazione e di ancora più complicata rappresentanza.

Dallo spazio biologico e fisico transitiamo allo spazio virtuale che è, per definizione, ubiquo, istantaneo. Il controllo che finora si esercitava sui corpi e sulle passioni qui tenta di prolungarsi fino alle menti e alle disposizioni emotive. Dalla centralità dei luoghi siamo sbalzati alla onnipervasiività dei flussi. Lo spazio dei flussi va continuamente sovrapponendosi allo spazio dei luoghi; nondimeno, quest'ultimo permane. L'intreccio tra spazio dei flussi (virtualità) e spazio dei luoghi (realtà) costituisce la scansione dell'essere sociale e della condizione umana in questo angolo di tempo. Possiamo, quindi, dire: l'opposizione tra virtuale e reale è mal posta; al contrario, v'è sempre un precipitato di virtualità nel reale e uno di realtà nel virtuale. Oggi si è e agisce nel mondo reale, con immagini e strumenti virtuali; si è e agisce nel mondo virtuale, con immagini e strumenti reali.

Finiremmo prigionieri di un'illusione ottica, se considerassimo l'ubiquità e l'istantaneità del tempo virtuale un compatto tempo planetario, estensione illimitata dell'istante, inarticolata massi-



vità. Se è potuta esistere un'economia mondo, giammai potrà esistere un tempo mondo. All'opposto, ora più che mai, si danno i mondi dei tempi e i tempi del mondo. I principi di istantaneità, ubiquità e interconnettività costituiscono, appunto, la virtualità attraverso cui differenze spaziali e temporali, prima incolmabili, vengono ora attraversate, senza che il loro tasso di differenzialità possa essere abrogato.

Anche qui è possibile, con chiarezza, cogliere potenziali positivi. La circolazione in tempo reale dell'informazione e della comunicazione, attraversando l'immensità degli spazi globali, rende prossimo il remoto e mette in dialogo le differenze. I luoghi di lavoro virtuale diventano luoghi di vita che, dal virtuale, retroagiscono sulla realtà, per una sua profonda modificazione, sotto il segno dei diritti e della libertà. Il virtuale, inoltre, diventa la piattaforma di campagne di denuncia, di conoscenza e di solidarietà, con ancoraggi profondi nella realtà. La mobilitazione dei soggetti del lavoro, per la fertilizzazione della società civile mondiale, trova nelle reti virtuali una delle sue più potenti risorse. Esiste un rovescio positivo nella ricomposizione tendenziale del tempo di lavoro e del tempo di vita. Ed è precisamente quello che allarga i diritti e le libertà dal tempo di lavoro al tempo di vita e, reciprocamente, dal tempo di vita al tempo di lavoro.

#### **4. Geopolitica del lavoro e dei diritti**

Sin qui abbiamo tracciato l'architettura d'insieme dei punti alti degli universi del lavoro in transizione. Non meno essenziale è fornire la trama di tutte le altre interazioni e connessioni che ordiscono il disegno complessivo.

Peccheremmo di in un grave errore di valutazione, qualora concludessimo che le forme più evolute del lavoro abbiano una collocazione esclusiva nei Nord del mondo. Una delle caratteristiche che meglio definisce le transizioni e trasformazioni del lavoro è proprio quella della segmentazione vettoriale delle basi di sviluppo, secondo una strategia localizzativa a macchia di leopardo. Tanto nei Nord che nei Sud del mondo, forme evolute di lavoro convivono con forme meno sviluppate, codeterminandosi. L'atlante del lavoro nel mondo ha una geografia multiforme, in ogni singolo nodo territoriale, regionale, subnazionale e nazionale.

La rete delle subordinazioni ordisce le reti dei lavori. Le tipologie del lavoro convivono nello spazio unitario globale ed è tale convivenza che ne conforma l'habitat. Il lavoro precario avvolge il lavoro cognitivo di alta specializzazione, erodendone costantemente i diritti e tentando di assimilarlo alla deregolazione generale. Il lavoro cognitivo e il lavoro precario, a loro volta, sono circondati dal lavoro forzato e minorile e dalle discriminazioni di genere a cui sono sottoposte le donne. È come trovarsi in un sistema di scatole cinesi, il cui campo d'azione si fa sempre più stretto e soffocante. L'economia del lavoro forzato e del lavoro minorile è, forse, quella in cui più intense (e più nascoste) sono le connessioni tra aree avanzate e aree arretrate.

Economie informali di lavoro forzato, lavoro minorile e lavoro generalmente deregolamentato e discriminato solcano l'intero pianeta e lo serrano in un'avvolgente presa. Le economie informali del lavoro, a loro volta, sono saldamente collegate a quelle formali, entro cui il diritto e i diritti, per quanto con difficoltà crescenti, trovano ancora uno spazio vitale. Le economie informali e formali del lavoro interagiscono attraverso network logistici, informativi e comunicativi.

Reperiamo due distinti, ma intrecciati livelli di interazione: l'interazione in prossimità e l'interazione a distanza. Lo sviluppo delle Tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) ha approfondito e reso sempre più complessi tutti e due i tipi di interazione. La prossimità territoriale non funge più come un sistema chiuso e neanche come unico e obbligato teatro delle produzioni, delle transazioni e degli scambi. L'identità del territorio locale dipende, in prima istanza, dalla sua collocazione infrasistemica nello spazio globale, al cui interno la circolazione degli esseri umani rivaleggia con la circolazione delle merci, a partire dalla merce informazione-comunicazione.

La mobilità della manodopera risulta intensificata. La forza lavoro migra, di continuo, da un sistema locale all'altro, da un'economia del lavoro all'altra, colmando sovente polarità geografiche. I *migrant workers* diventano una categoria costitutiva del lavoro nelle condizioni della globalizzazione ultraliberista. La Cina, con esodi di massa dalle zone rurali alle zone costiere, è solo un pallido

distillato di questo nuovo fenomeno. Centinaia di milioni di esseri umani sono in mobilità permanente: i loro movimenti rideterminano l'ambiente dei luoghi di partenza e di quelli di arrivo. L'economia formale e informale del lavoro confonde e fonda mondi diversi, miscela spazi una volta polarmente distanti, se non divisi. Anche la geopolitica del lavoro si pluralizza.

La pluralizzazione della geopolitica del lavoro comporta problemi ulteriori per i modelli della rappresentazione e della rappresentanza. Non sono più soltanto i soggetti del lavoro non rappresentati nel mercato del lavoro a premere sul territorio della produzione; sono i milioni di esclusi dal sistema dei diritti a trapassare tutti gli interstizi delle economie formali e informali del lavoro. Si costituisce qui una geopolitica dei diritti di tipo nuovo: *dal* lavoro, *attraverso* il lavoro e *oltre* il lavoro.

Il lavoro, di per sé, non garantisce i diritti di cittadinanza; a loro volta, i diritti di cittadinanza non sono più tutelati da alcuna agenzia statale. Il welfare, anzi, è definitivamente morto e sepolto. Eppure, il percorso che conduce dalla nuova geopolitica del lavoro alla nuova geopolitica dei diritti apre nuove e promettenti prospettive.

Che i diritti, ormai, si siano pluralizzati, così come pluralizzati sono i lavori, indica che diritti del lavoro, diritti umani, diritti sociali e diritti di genere non possono essere più separati: giocano tutti insieme allo stesso tavolo la medesima partita. Dalla geopolitica del lavoro transitiamo alla geopolitica dei diritti, in cui tutti non sono più solo lavoratori, ma insieme cittadini, esseri umani, uomini e donne. Si richiede, dunque, non una ricomposizione sociale; piuttosto, la compresenza della pluralità dei soggetti, dei diritti e degli orizzonti di vita.

Il campo di tensione dei diritti è, ormai, globale. Dire diritti globali equivale ad assumere consapevolezza che ogni singola specie di diritti incrocia e attraversa tutte le altre, perché tutte si depositano nel corpo di ogni soggetto. Non ci possono essere diritti dei lavoratori, se non accanto e dentro i diritti di cittadinanza, i diritti umani, i diritti di genere e tutti gli altri diritti diffusi. Non esiste più un campo di esclusività, nell'esercizio dei diritti, a partire dal recupero della storica separazione tra uomini e donne, contrastando tutte le discriminazioni a cui, ancora oggi, le donne sono sottoposte.

Le diverse specie di diritti non si elidono più l'un l'altra, ma tutte si implicano reciprocamente. Fuori da questa implicazione non c'è possibilità di esercizio dei diritti. Solo la globalità dei diritti può ora dare forza ai soggetti dei diritti. L'era dei diritti globali apre concretamente questo nuovo orizzonte.

## 5. Diritti globali e istituzioni globali

Soggetti globali di diritti globali: è, questo, il contraltare alla globalizzazione reso possibile proprio dalla globalizzazione<sup>2</sup>. L'evidenza rende ancora più impellente un discorso e una pratica di radicale messa in questione delle istituzioni internazionali.

La globalizzazione ultraliberista ha generato una *business community*, articolata per élites transnazionali che affermano il loro dominio sul mondo e, nel contempo, ne costituiscono uno a parte, per gusti, stile di vita, etica ed estetica. Più la *business community* esercita il comando sul mondo reale e più ne è distante; più ne è distante e più non ne avverte il dolore e non ne interpreta i problemi, i disagi e le ingiustizie. Anzi, li approfondisce, come l'evoluzione della crisi globale esplosa nel 2008 ci sta ben mostrando.

Le istituzioni internazionali, a partire dalle agenzie dell'ONU, sono collocate sotto il tiro incrociato della *business community*, subendone l'ideologia e le pressioni lobbistiche, facendo sì che i più avanzati programmi delle Nazioni Unite si risolvano in sterili petizioni di principio. I fallimentari programmi di aiuto ai paesi in via di sviluppo ne sono la più eloquente testimonianza.

Per la formazione dell'élite mondiale, l'alveo privilegiato è quello delle "business schools" e delle scuole post laurea di economia che hanno il loro centro di gravità negli USA. È in queste scuole

---

<sup>2</sup> Per il concetto e le prassi dei diritti globali, si rinvia al *Rapporto sui diritti globali*, nelle edizioni annuali che si sono succedute dal 2003 al 2013. Il Rapporto è curato e coordinato da Sergio Segio ed edito da Ediesse, Roma.

che si sono formate quelle generazioni di uomini di affari e di operatori del diritto che hanno elaborato e gestito i programmi di mutazione regressiva delle leggi del diritto del lavoro, su scala internazionale.

La principale teoria diffusa dagli apparati ideologici della *business community* è che il potere nasce dal mercato; la teoria sfocia nel seguente corollario: il potere del mercato è il potere della libertà. Non è, questo, il luogo per un'analisi di merito di tali assunti. Qui ci limitiamo a individuare il loro pudore ideologico e la loro spudoratezza etica, laddove tacciono che sono i potenti che tendono a conferire potere ai mercati, dai quali ricavano il loro potere assoluto.

Le nuove élites transnazionali intendono porsi e funzionare come centro di regolazione dei poteri del mercato e delle istituzioni internazionali. Esse nascono dal mercato, ma poi sono loro ad attribuire un potere smisurato al mercato. Il potere del mercato non è che l'altra faccia del mercato del potere. Il mercato è elevato a centro di potere, a misura in cui alimenta il potere esclusivo delle élites transnazionali.

Che le complesse dinamiche di questi processi si trasferiscano all'ambito delle istituzioni internazionali è inevitabile, essendo esse regolate da un patto di autorità fondativo che le impegna all'accordo sul governo civile del mondo. Tale patto fondativo costituisce, del pari, il perimetro planetario dell'azione della *business community*. L'autorità delle istituzioni internazionali conferisce autorità alle nuove élites; ma, mentre le prime si indeboliscono, le seconde si rafforzano. Nella sfera politica delle istituzioni internazionali, ciò conferisce un potere egemonico alla potenza egemonica: gli USA; nel teatro della società mondiale, ciò conferisce una potenza egemonica alle élites transnazionali e, al loro interno, ai gruppi più forti. Conseguentemente, le istituzioni internazionali più potenti e con poteri di decisione più condizionanti sono il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, all'interno di cui vige il predominio USA; quelle meno condizionanti e vincolanti sono l'UNICEF e l'ILO, entro cui l'egemonia USA è assai più relativa.

La prospettiva entro cui intervengono le élites transnazionali è quella che vede l'autorità istituzionale internazionale costituirsi in un sistema mondo, nel quale, però, le occasioni di intervento sono fornite dal mercato, a partire dalla flessibilità dei mercati del lavoro e dal governo dell'impresa. Strategie di questo tipo intendono sia incrementare la redditività aziendale, sia modificare l'equilibrio dei poteri contrattuali, a tutto danno dei sindacati e dei lavoratori. Anche nel senso che si persegue qui l'obiettivo capzioso di destabilizzare il rapporto di fiducia tra lavoratori e sindacato, minando le basi del mandato di rappresentanza.

Su questa rotta, le imprese non possono che progressivamente sovraesporsi alla speculazione finanziaria, con l'evaporazione progressiva dei criteri di responsabilità dell'agire economico. I due vettori del processo possono essere così sintetizzati: autoreferenzialità dell'impresa eterodiretta dall'autoreferenzialità del mercato. Con in mezzo, tra le due, l'intermediazione attiva e decisiva della leva monetaria e finanziaria.

Subentra la fattispecie nuova dello sciopero della moneta, quanto più un'impresa non adotta le condotte dettate dai poteri finanziari, regolati dalla pura e semplice performance di breve periodo. Dove viene meno la performance, là viene meno il capitale di sostegno; dove le prospettive a breve sono più favorevoli, là lievitano i titoli azionari. Rendere le prospettive a breve favorevoli significa qui risparmiare sui costi del lavoro e sui diritti. Non casualmente, i titoli azionari si impennano ogni volta che un'impresa annuncia e/o pone in atto consistenti riduzioni del personale.

La destabilizzazione dei sistemi dei diritti fa tutt'uno con l'indebolimento delle istituzioni internazionali, già corrose per ragioni e limiti interni. Ricostruire i sistemi dei diritti globali, partendo dal lavoro e spostandosi oltre il lavoro, è un lato del problema della ricostruzione di istituzioni internazionali autorevoli, autonome ed eque. Ecco perché la mobilitazione per riformare la democrazia internazionale è indisciungibile dalla mobilitazione per i diritti del lavoro, dei cittadini e delle persone, come molti attori sociali hanno perfettamente recepito. Si potrebbe concludere: diritti globali per istituzioni globali democratiche; istituzioni globali democratiche per diritti globali.

## **6. Riforma delle istituzioni internazionali, Responsabilità Sociale delle Imprese (RSI) e dintorni**

L'intreccio perverso tra globalizzazione ultra liberista e crisi delle istituzioni democratiche internazionali apre un campo di discussione e di iniziativa specifico che, pur partendo da esso, esula il campo di espressione dei diritti del lavoro nel mondo.

A voler essere generosi, lo stato di crisi dell'ONU è particolarmente visibile, perlomeno, a far data dal vertice svoltosi a New York nei giorni 14-16 settembre 2005: l'Assemblea ha approvato un documento suddiviso in 5 capitoli che, pur occupandosene e riproponendoli, non crea alcun vincolo per l'attuazione concreta degli obiettivi di sviluppo dell'assemblea del Millennio del 2000, diventati in fretta delle pure strategie retoriche. Il vertice ha ratificato, in maniera formale, l'impotenza e l'incapacità dell'ONU di incidere in maniera egualitaria e democratica sulle sorti del pianeta, rimanendo sotto la sovranità limitata imposta dalla *business community* e dai governi più potenti (in primis, gli USA), indisponibili a ridurre le loro prerogative di potere.

La crisi è approfondita ulteriormente dallo scarto assoluto che esiste tra l'ONU e la WTO, le cui politiche sono ultrafocalizzate sulle dinamiche ed esigenze del mercato, a tutto detrimento della tutela dei diritti e della creazione di occupazione di qualità, a favore di sistemi di vita equi e sostenibili. La WTO rappresenta un caso paradigmatico di esplicitazione del cd. "consenso di Washington", per la sua organicità agli interessi e alle politiche commerciali, monetarie e industriali dell'amministrazione americana. Nelle sue periodiche conferenze interministeriali, si guarda bene dal modificare gli scenari dominanti. Le politiche di sostegno allo sviluppo e di riduzione della povertà incoraggiate e, in un certo senso, imposte dalla WTO continuano a produrre deindustrializzazione di massa, crollo dell'occupazione e lavoro senza diritti. Ma la WTO si spinge ancora più in avanti: responsabilizza le organizzazioni sindacali internazionali e locali del fallimento delle sue politiche ultraliberiste e monetariste, per il fatto che oppongono resistenza alla deregolazione assoluta dei mercati del lavoro e dei diritti dei lavoratori. Il che la dice lunga sulla considerazione che i diritti hanno in ambito WTO.

D'altro canto, altrettanto evidente è il deficit di responsabilità sociale ed etica delle imprese, alla base di violazioni sistematiche dei diritti dei lavoratori e di pratiche contabili fraudolente. Anche qui registriamo l'amaro fallimento dei programmi ONU: addirittura, è l'ONU medesima a non aver rispettato il Global Compact nella gestione dei fondi pensione. La grande maggioranza delle imprese continua a violare gli standard della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani dell'ONU e le Convenzioni sui diritti minimi dei lavoratori dell'ILO, ancor prima e ben dopo la nascita dei codici della RSI.

In questo campo, negli ultimi anni, abbiamo assistito al fenomeno della proliferazione autonoma di codici etici di gruppi transnazionali grandi e piccoli che hanno inteso, in questo modo, "certificare" il grado della loro responsabilità sociale, senza sottoporsi al controllo di validazione di nessuna organizzazione terza.

Il limite profondo degli approcci imprenditoriali prevalenti sul tema della RSI è che essa viene intesa come volano di competitività, prima ancora che come vettore di sostenibilità ed equità sociale. In altri termini, essa è usata come fonte di ampliamento del repertorio di accreditamento delle imprese verso i propri clienti, i propri dipendenti e il territorio, al fine palese di ottimizzare i rendimenti economici. Il credo di fondo rimane quello delle virtù miracolistiche del mercato che, certificato responsabilmente, diventerebbe spontaneamente più libero e civile, garantendo in automatico la convergenza tra interessi privati e benessere pubblico.

Il mito anacronistico della "mano invisibile" ed equilibratrice del mercato viene qui sublimato, negando l'evidenza storica che il mercato è il punto di fluidificazione di interessi diversi tra istituzioni, economia e società. La ricaduta economica viene commisurata sulla competitività e non sugli effetti virtuosi della sostenibilità ed eticità dell'agire economico che, soli, possono introdurre variazioni significative, di medio e lungo periodo, sul modello di sviluppo, rendendolo il civile territorio elettivo dei diritti. Del resto, è agevole individuare una contraddizione in termini tra l'assunzione volontaria e unilaterale di codici aziendali etici e il rifiuto di sottoporre gli stessi alla validazione di istituzioni e agenti esterni. In crisi è il concetto medesimo di responsabilità che significa rispondere delle proprie azioni. Evidentemente, si è chiamati a dare risposte ad altri soggetti, non potendo rispondere a se stessi del proprio operato.

È inevitabile che quello della RSI sia diventato un terreno di confronto e scontro molto intenso

tra gli approcci istituzionalisti e quelli volontaristici che vede le imprese, anche quelle più impegnate sul fronte della responsabilità sociale, avversare ogni tipo di intervento di validazione normativa dei codici di responsabilità. Qui vengono al pettine, in maniera evidente, tutti i nodi irrisolti del rapporto tra istituzioni e mercato, dalla dimensione locale a quella internazionale.

È la ratio della globalizzazione neoliberista: "prima le merci, poi le persone e mai i diritti", che occorre ribaltare. Il campo dei diritti trova punti di innervazione immediata con quello della produzione di merci e della costruzione e rappresentazione sociale delle istituzioni. Si tratta di scegliere una nuova scala di valori che faccia asse sui diritti e li istituzionalizzi in un senso assai particolare: cioè, li renda patrimonio vivo intangibile e in movimento perenne. Produrre istituzioni globali a mezzo di diritti globali e diritti globali a mezzo di istituzioni globali è la prospettiva concreta e affascinante che si para innanzi a noi. Una prospettiva ardua, per il carico delle difficoltà che la contrassegnano; eppure, una delle poche alternative praticabili alla globalizzazione ultraliberista. I diritti globali come sfera della vita pubblica: ecco la sfida da lanciare alla globalizzazione ultraliberista e, insieme, uno dei tavoli su cui è possibile sconfiggerla.

*(8 giugno 2013)*

## CAP. II COSTITUZIONE E LAVORO

### 1. La debole costituzionalizzazione del lavoro<sup>1</sup>

Il Novecento è stato designato con formule assai espressive, di cui le più celebri sono, certamente, state due e tra di loro in conflitto: quella di "secolo breve" e quella di "secolo lungo"<sup>2</sup>. Ma, a prescindere dalla designazione di "brevità" o di "lunghezza", il Novecento è stato anche definito come il "secolo del lavoro"<sup>3</sup>. Classificando il Novecento come secolo del lavoro, di fatto, si è assunto il lavoro come rete fondativa e distributiva della produzione in serie e del consumo di massa. Il lavoro, in un certo senso, ha garantito la società e il suo benessere e, a sua volta, la società ha inserito i lavoratori nel circuito istituzionale e nel ciclo del reddito. Lo scambio tra Stato, impresa e sindacato ha regolato il patto sociale e il flusso/deflusso della redistribuzione. Nella prima metà del secolo, dove questo patto è crollato, sono sorti regimi autoritari e le garanzie sono state spazzate via da furiosi venti di guerra. Le democrazie industriali, alla fine, hanno avuto il sopravvento sul nazismo e i suoi alleati, perché hanno ricostruito il "patto sociale", restaurando e ristrutturando i sistemi di garanzia e ridefinendo l'arena delle tutele sociali. Sistemi e tutele che, poi, sono si sono rivelati meglio funzionali alle logiche scalari del profitto e all'organizzazione di Stato e impresa come centri di gravità delle società pluraliste, così come quelle che sono uscite dal secondo conflitto mondiale. La democrazia repubblicana italiana nasce in questo clima e risente di queste trasformazioni storiche, al punto che la costituzione ne è ampiamente attraversata. Non è, certo, un caso che essa faccia del lavoro il suo asse portante, fino ad assumerlo come valore caratterizzante della forma Stato repubblicana (artt. 1 e 4)<sup>4</sup>. Ma risulta ancora più interessante proiettare lo

---

<sup>1</sup> Come è noto, il processo di costituzionalizzazione del lavoro ha ascendenze weimariane e si è articolato in tutto il Novecento europeo, inclusa l'Unione Sovietica. I modelli sono stati variegati e hanno finito con l'investire la forma Stato, la democrazia e la "regolazione" della cittadinanza. Sull'argomento, cfr. T. Ramm, *La costituzione del lavoro della repubblica di Weimar*, in Id., *Per una storia della costituzione del lavoro tedesca*, Milano, Giuffrè, 1989, pp. 69-104; S. Mezzadra, *Costituzionalizzazione del lavoro e stato sociale: l'esperienza weimariana*, in AA.VV., *Ai confini dello Stato sociale*, Roma, manifestolibri, 1995, pp. 81-95; S. Mezzadra-M. Ricciardi, *Democrazia senza lavoro. Sul rapporto fra costituzione, cittadinanza e amministrazione della crisi dello Stato sociale*, in Eugenia Parise (a cura di), *Stato nazionale, lavoro e moneta nel sistema mondiale integrato*, Napoli, Liguori, 1997, pp. 59-85; G. Gozzi, *Democrazia e diritti. Germania: dallo Stato di diritto alla democrazia costituzionale*, Roma-Bari, Laterza, 1999; M. Fioravanti, *Costituzione e politica: bilancio di fine secolo*, in L. Ornaghi (a cura di), *La nuova età delle costituzioni*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 49-67; Eugenia Parise, *Democrazia, Europa, cosmopolitismo. Esercizi di lettura della globalizzazione*, Napoli, Liguori, 2008, pp. 16 ss.; A. Rovagnati, *Sulla natura dei diritti sociali*, Torino, Giappichelli, 2009, pp. 2-21; U. Romagnoli, *Weimar e il diritto del lavoro in Italia*, "Lav. dir.", 2010. Sul nesso lavoro/costituzione in Weimar, rimangono cruciali gli spunti forniti da G. Vardaro, *Il diritto del lavoro nel "Laboratorio Weimar"*, in G. Arrigo-G. Vardaro (a cura di), *Laboratorio Weimar. Conflitti e diritto del lavoro nella Germania prenazista*, Roma, Edizioni Lavoro, 1982, pp. 7-31.

<sup>2</sup> E. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 1997; G. Arrighi, *Il lungo XX secolo*, Milano, Il Saggiatore, 1996.

<sup>3</sup> A. Accornero, *Era il secolo del lavoro*, Bologna, Il Mulino, 1997.

<sup>4</sup> Illustre fondatore di questo albero genealogico è stato C. Mortati, in *Commentario della Costituzione* (a cura di G. Branca), *sub Art. 1*, Bologna-Roma, Zanichelli, 1975, p. 11. Ma ci ricorda opportunamente G. Giugni che l'art. 4 cost. ha alle sue spalle una storia che risale alla rivoluzione del 1848 in Francia, nel corso della quale venne proclamato il diritto costituzionale al lavoro (*Il diritto al lavoro e le trasformazioni della Stato sociale*, in M. Napoli (a cura di), *Costituzione, lavoro, pluralismo sociale*, Milano, Vita e Pensiero, 1998, pp. 47-48. In una prospettiva di analisi convergente con quella di Giugni, cfr. R. Del Punta, *Diritto del lavoro*, Milano, Giuffrè Editore, 2011, p. 59.

sguardo dalla forma lavoro e dalla forma Stato fino alla forma società. L'assialità costituzionale del lavoro è un'articolazione della centralità sociale e politica del pluralismo democratico; orizzonte fuori dal quale la costituzione non sarebbe nemmeno stata pensata. I principi fondamentali della costituzione sono stati concepiti e allocati come principi di una società pluralista<sup>5</sup>. Stanno qui scritti i meriti della costituzione italiana; ma da qui nascono anche i suoi non lievi limiti: a partire dal ruolo e dal concetto ambigui assegnati all'opinione pubblica<sup>6</sup>; a seguire con il restringimento dell'arena della rappresentanza democratica intorno agli steccati degli interessi corporatisti, con l'inevitabile prevalenza dei gruppi organizzati più forti<sup>7</sup>. Ma v'è ancora dell'altro. La dinamica democratica pluralista ha una logica centrifuga ed espropria progressivamente il parlamento delle sue funzioni decisionali, trasferite ai gruppi di interesse dominanti<sup>8</sup>.

È vero che nella costituzione italiana, "il principio lavoristico completa e corrobora il principio democratico e il principio pluralistico"<sup>9</sup>. Ma è ancora più vero che nel "lessico del diritto costituzionale italiano, lavoro è una parola chiave ... che padroneggia tutte le altre"<sup>10</sup>. Tra le chiavi di volta essenziali della costituzione italiana, il lavoro è quella che gioca un ruolo sia di primogenitura che di coesione. La questione nevralgica è che, nella costituzione, il lavoro gioca la funzione di cornice della "questione sociale"<sup>11</sup>, elevandosi ad ambito di produzione e risoluzione selettiva del conflitto sociale e politico. Lungo questa traiettoria, l'essere degli individui e della società finisce col dipendere antropologicamente e storicamente dal lavoro. In contesti e narrazioni di questo tipo, come ci ricorda Romagnoli, chi non lavora non soltanto *non ha*, ma *non è*<sup>12</sup>. La contrapposizione tra avere ed essere, prevista dalla psicologia post-freudiana di E. Fromm<sup>13</sup>, smarrisce qui il suo senso e le sue ragioni costitutive: qui, proprio pluralisticamente ragionando, il lavoro consente di essere ed avere, in un unico e avvolgente processo. E si è, per avere; si ha, per essere. I sentimenti e i rapporti di proprietà avvincano quelli di libertà, senza consentire loro una via di uscita. Da queste profondità si origina il dramma, secondo cui più non si ha (il lavoro), più non si è (né cittadini,

---

<sup>5</sup> Cfr. M. Napoli (a cura di), *op. cit.* Si tratta di una raccolta di saggi di L. Mengoni, U. Romagnoli, G. Giugni e T. Treu, tutti di ampio spessore; Ida Nicotra, *Diritto pubblico e costituzionale*, Torino, Giappichelli, 2013. Per la crisi delle democrazie pluraliste, con l'irrompere della globalizzazione ultraliberista, cfr. Alessandra Di Martino, *Il territorio dallo stato-nazione alla globalizzazione*, Milano, Giuffrè Editore, 2010.

<sup>6</sup> Coglie nel segno D. Zolo, laddove individua che il pluralismo democratico converte l'opinione pubblica in una retorica di legittimazione procedurale del potere che circonda alle élites il campo di espressione della democrazia (*Il Principato democratico*, Milano, Feltrinelli, 1992). Per la ricostruzione del concetto e delle trasformazioni dell'opinione pubblica, rimane ineludibile J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari, Laterza, 1971. Per la teorizzazione della democrazia pluralista (altrimenti nota come poliarchia) cfr., invece, tre importanti lavori di R. Dahl: *I dilemmi della democrazia pluralista*, Milano, Il Saggiatore, 1996; *Poliarchia* (voce), in *Enciclopedia delle Scienze Sociali Treccani*, Roma, 1996; *La democrazia e i suoi critici*, Roma, Editori Riuniti, 1997.

<sup>7</sup> Per una ricostruzione critica in questa direzione, cfr. N. Bobbio, *Democrazia rappresentativa e democrazia diretta*, in G. Quazza (a cura di), *Democrazia e partecipazione*, Torino, Stampatori, 1978; L. Graziano, *Il fenomeno pluralista della democrazia*, "Democrazia e diritto", n.3-4, 1985; V. Mura, *Pluralismo e democrazia: a proposito di un difficile confronto*, "Teoria politica", n. 2, 1985.

<sup>8</sup> Cfr. P. C. Schmitter, *Organizzazione degli interessi e rendimento politico*, in G. Berti, *Pluralismo sociale e pluralismo politico nello Stato democratico*, Milano, Vita e Pensiero, 1980; A. Chiochi, *Il circolo vizioso. Meccanismi e rappresentazioni della crisi italiana 1945-1995*, Quaderni di "Società e conflitto", Mercogliano (Av), 1997; G. Pasquino (a cura di), *Le società complesse*, Bologna, Il Mulino, 1983.

<sup>9</sup> M. Napoli, *Prefazione a Costituzione, lavoro, pluralismo sociale*, cit., p. V.

<sup>10</sup> U. Romagnoli, *Il diritto del lavoro nel prisma del principio d'eguaglianza*, in M. Napoli (a cura di), *op. cit.*, p. 15.

<sup>11</sup> Così già R. Scognamiglio, *Lavoro (Disciplina costituzionale)*, in *Enciclopedia Giuridica Treccani*, XVII, Roma, 2008, p.1.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> E. Fromm, *Avere o essere?*, Milano, Mondadori, 1993.

tantomeno soggetti liberi). La logica lavorista origina un'etica proprietaria di tipo produttivistico. Il senso e l'orizzonte della vita vengono, per intero, recintati nell'universo produttivo. Non è solo alienazione del lavoro e da lavoro; è smarrimento dei mondi vitali. Più questi ultimi vengono perduti, più la vita intera è colonizzata nella gabbia mortale di un produttivismo che universalizza la mercificazione dei valori. È un paradosso di non poco conto, perché, secondo il dettato autentico della costituzione, il lavoro non può essere trasformato in una merce, essendo profondamente ancorato all'inviolabilità della dignità umana. Eppure, sono propri i limiti e i dilemmi pluralisti della costituzione repubblicana a determinare questi esiti scardinanti ed esproprianti<sup>14</sup>.

Il lavoro, regolato e governato da logiche pluraliste, coniuga i diritti in maniera asimmetrica e selettiva; la perdita del lavoro, sempre rimanendo entro questo alveo, azzera progressivamente i diritti. Ecco che, fin dall'origine, è disegnata l'evoluzione e la metamorfosi del diritto del lavoro e dei diritti dei lavoratori: le metamorfosi del ciclo lavorativo e produttivo e l'innovazione tecnologica, in capo a pochi decenni, producono strutture sistemiche e allargate di disoccupazione. Il diritto costituzionale al lavoro è contestato e vanificato alla base. Ma il declino del lavoro quale fonte di diritti e benessere sociale è assumibile come una malattia dell'Occidente<sup>15</sup>? Oppure il diritto al lavoro e i diritti dei lavoratori sono una pia illusione, come ci informava già K. Marx<sup>16</sup>? E ancora: se nel codice genetico costituzionale, il diritto al lavoro è una promessa non mantenuta, giocoforza si trasforma da illusione in inganno<sup>17</sup>. Vediamo di dipanare la matassa, sforzandoci di non incorrere in risposte che riducono la complessità delle questioni in gioco.

Come si è visto, la costituzione, nel dichiarare il valore lavoro asse virtuale e materiale della società, si impiglia in dilemmi e aporie originari<sup>18</sup>. Nel passaggio dalla società agricola a quella taylorista-fordista dilemmi e aporie sono rimasti sotto traccia, pur operando a pieno regime. Nella successiva transizione alla complessità postfordista, lo scarto tra costituzione formale e costituzione materiale si è mostrato in tutta la sua drammaticità, esaltando i meccanismi di vulnerazione pluralista e corporatista dei diritti. Gli originari dilemmi si sono trasformati in dislivelli, asimmetrie, squilibri e disuguaglianze, con tutti i conflitti sociali e politici conseguenti. La costituzione non ha

---

<sup>14</sup> In una prospettiva di analisi non convergente con la nostra, ma assai importante per l'individuazione di alcuni nessi cruciali tra forma Stato, costituzione e ordine politico, cfr. A. Negri, *La forma Stato. Per la critica dell'economia politica della Costituzione*, Milano, Feltrinelli, 1977, Milano, Dalai, 2012.

<sup>15</sup> M. Panara, *La malattia dell'Occidente. Perché il lavoro non vale più*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

<sup>16</sup> B. Hepple, *A right to Work?*, "Industrial Law Journal", 1982, p. 72.

<sup>17</sup> G. U. Rescigno, *Il progetto consegnato nell'art. 3, comma 2 della Costituzione italiana*, in E. Gherra-A. Pace (a cura di), *L'attualità dei principi fondamentali della costituzione in materia di lavoro*, Napoli, Jovene, 2009, pp. 124-125.

<sup>18</sup> Fa rilevare Ilenia Massa Pinto: "Come noto il giudizio generale rispetto alla inadeguatezza del testo costituzionale riguarda, da un lato, la sottodeterminazione (o, spesso, la totale indeterminatezza) dei suoi enunciati e, dall'altro, le sue aporie, le contraddizioni interne che il testo presenterebbe: si pensi solo, in tema di lavoro, in particolare, alla direzione opposta alla quale spingono i rispettivi potenziali svolgimenti normativi degli artt. 1-4-35 ss., da un lato, e l'art. 41, dall'altro. Non solo. Per le disposizioni costituzionali che si riferiscono al lavoro, in particolare, la questione è ancora più variegata, dal momento che, proprio sotto il profilo del loro "uso", esse hanno fatto registrare la più ampia differenza di atteggiamenti interpretativi, che vanno dalla loro totale inutilizzabilità - dovuta, a sua volta, a inattuazioni specifiche (art. 39, comma 2) o a formulazioni aperte a una pluralità di significati (artt. 4 e 35) - fino a un loro iperutilizzo, che ha rilevare una "vitalità normativa" finanche *praeter legem*, complice un sorprendente attivismo giurisprudenziale (art. 36). Il carattere aperto delle formulazioni è stato poi alla base di un ulteriore e specifico giudizio negativo, in quanto tale carattere è stato considerato la causa di un uso politico delle disposizioni costituzionali in oggetto" (*Costituzione e lavoro, totem e tabù*, "Costituzionalismo.it", n. 3, 2012). Il testo della Massa Pinto, da cui si è appena citato, è una relazione originariamente presentata al convegno "Costituzione e Lavoro. Costituzionalisti e giuslavoristi a confronto", svoltosi a Torino il 22 giugno 2012 e organizzato dall'Università di Torino e dall'Università del Piemonte Orientale, disponibile sul web sul sito: [www.costituzionalismo.it](http://www.costituzionalismo.it)



retto al suo peso: incapace di riflettere su se stessa, non ha saputo correggere i suoi vincoli interni; tantomeno, è stata capace di attualizzare la sua sostanza vitale antica, ridisegnando se stessa nell'epoca nuova e per diritti di libertà nuovi. Ma, per far questo, avrebbe avuto bisogno di nuovi padri fondatori che, a dire il vero, all'orizzonte non sono mai comparsi. Mestamente si è avviata verso un destino che, da un lato, l'ha mummificata, trasformandola in una serie di sterili petizioni di principio; dall'altro, i suoi limiti e le sue contraddizioni sono stati una delle basi operative della deregolazione dei diritti. La costituzione materiale e le classi politiche, gli attori sociali ed economici dominanti si sono progressivamente scissi dai valori fondanti della costituzione formale. Col risultato che i sistemi istituzionali, produttivi e comunicativi si sono specchiati e tracciati nella costituzione materiale, obliando quella formale, rispetto cui hanno progressivamente preso le distanze, fino a separarsene completamente. Se così stanno le cose, a) il diritto al lavoro è *stato trasformato* in una malattia; b) i diritti dei lavoratori sono *stati incapsulati* in dispositivi narrativi menzogneri. Ma non era, questo, un esito predeterminato; piuttosto, è stato il risultato dell'incedere del rapporto di forza tra i soggetti in conflitto. Gli attori sociali pro-emancipazione e pro-liberazione sono stati progressivamente sconfitti, perché non hanno saputo fare un uso virtuoso della costituzione, contribuendo prima alla sua imbalsamazione e dopo soccombendo sotto la sua materiale destrutturazione. Le classi al potere hanno mancato di avere un atteggiamento articolato e complesso nei confronti della costituzione: *fedeltà* estrema ai suoi valori di libertà e *infedeltà* ai suoi limiti; e questo è del tutto comprensibile. Le stesse classi che al potere si sono opposte non hanno saputo mantenere un rigoroso atteggiamento di fedeltà/infedeltà alla costituzione, mancando di tradurre le sue virtù e i suoi limiti in nuovi diritti di libertà; e questo è meno comprensibile, anche se pienamente spiegato dal decorso storico-sociale. Emergono qui problemi di soggettività sociale, politica e storica che chiedono una più precisa narrazione e una più articolata elaborazione, direttamente dalla parte dei soggetti qui posti in soggezione; cercheremo di farlo in passaggi successivi del programma di ricerca.

Non mancano riletture ad ampio raggio del diritto al lavoro (art. 4, cost.). Tra queste, particolarmente densa è quella fornita da M. D'Antona che ebbe esplicitamente a dire che, pur essendo da ascrivere tra i principi fondamentali, il diritto al lavoro non era riuscito ad assumere quel rilievo di *norma cardine* del sistema lavoristico al quale poteva legittimamente aspirare<sup>19</sup>. L'ambiguità dottrinarie e giurisprudenziale, per non parlare di quella politica e culturale, che si è andata sedimentando intorno al diritto al lavoro lo ha prevalentemente ridotto ad una difesa dell'occupazione, affidandolo ingenuamente (qualche volta, capziosamente) nelle mani non, certo, benevole ed equitative del mercato. Si è, per lo più, discusso di diritto al lavoro nelle condizioni possibili e necessarie consentite dalle situazioni di mercato a cui, di volta in volta, si adeguavano sia il legislatore che la Corte costituzionale. Gli stessi difensori del diritto al lavoro sono rimasti impigliati in questa tagliola, finendo col circoscriverlo alla difesa dei livelli occupazionali. Nella sua più autentica sostanza costituzionale, invece, il libero accesso al lavoro è un diritto di libertà che, però, la costituzione non garantisce in toto e con coerenza. La costituzione e i suoi difensori, per non dire dei suoi avversari, hanno omesso di "costituzionalizzare" in maniera compiuta ed efficace il diritto al lavoro che, nello scorrere del tempo, è andato indebitamente comprimendosi. Collocando il diritto al lavoro al crocevia tra diritti fondamentali, diritti umani e diritti sociali<sup>20</sup>, i problemi e le contradd-

---

<sup>19</sup> M. D'Antona, *Il diritto al lavoro nella Costituzione e nell'ordinamento comunitario*, "Riv. giur. lav.", n. 3, 1999, pp. 15-23. Il testo in questione costituisce la relazione per il convegno "Diritto al lavoro e politiche per l'occupazione". D'Antona non poté sistemare in forma definitiva la relazione, poiché il 20 maggio 1999, pochi giorni dopo il convegno, fu ucciso dalle "nuove Brigate Rosse". Sul discorso sviluppato sul punto da D'Antona, cfr. F. Liso, *Diritto al lavoro*, in P. Pascucci (a cura di), *Massimo D'Antona: l'attualità di un pensiero*, Milano, Franco Angeli, 2009.

<sup>20</sup> S. Giubboni: "L'enunciazione costituzionale del diritto al lavoro racchiude in qualche misura in sé tutti i significati ascrivibili alla nozione polisensu di diritto sociale. Il diritto al lavoro non è infatti racchiudibile nella sola dimensione proprio dei diritti «condizionati»: l'art. 4 Cost. non si limita a porre un principio fondamentale di tipo finalistico, come (mera) norma programmatica o di scopo, ma riconosce «un fondamentale diritto di libertà della persona umana, che si estrinseca nella scelta e nel modo di e-

dizioni di cui stiamo argomentando emergono con maggiore chiarezza e pesantezza.

L'universalismo programmatico che la costituzione ha conferito al diritto al lavoro non poteva non scontrarsi con l'universalismo performativo del sistema produttivo e del mercato, a cui è stato ricondotto in una maniera sempre più stringente, finendo col soggiacervi. La regolazione dei sistemi produttivi e la destrutturazione dei diritti operata dal mercato hanno tratto profitto dalla debole costituzionalizzazione del diritto al lavoro, annidando i loro meccanismi in un punto di assoluta rilevanza strategica: il diritto al lavoro non ha mai assunto il profilo di una dinamica di trasformazione, ma è rimasto fermo al blocco di partenza di una finalizzazione etica, non responsabilizzante per il decisore politico e non impegnativa per le istituzioni. In altri termini, il diritto al lavoro non è mai stato messo in sistema (costituzionale), problematizzato e organizzato come *diritto vivente in trasformazione*; nonostante non siano mancate le letture che hanno accostato la costituzione e le pronunce della Corte costituzionale al "diritto vivente"<sup>21</sup>. La questione è che la costituzione come diritto vivente è in sofferenza fin dalla nascita, senza dover aspettare che, nel corso del tempo, a metterla in crisi fosse il lavoro regolato e deregolato.

Dobbiamo considerare che a spingere in tale direzione è stato anche il taglio universalistico che la costituzione ha conferito al lavoro, non solo perché concettualmente circoscritto alle forme del lavoro subordinato (salarinato e manifatturiero)<sup>22</sup>, ma soprattutto perché trasformato in fonte di attribuzione e distribuzione della dignità umana. Inevitabile, a questo punto, che ad un'etica lavorista si affiancasse un'etica produttivistica che, nel succedersi storico, ha finito col prendere il sopravvento, disarmando la costituzione e scarnificando il diritto al lavoro. Vi abbiamo già fatto cenno, in questo paradigma e in questa prospettiva, fuori dal lavoro si staglia il territorio della fine dell'esserci e si spalanca l'abisso della perdita della dignità umana. In contesti teorici, storici, sociali e politici di questo tipo, è sufficiente espellere dal ciclo produttivo le persone e i lavoratori, affinché i poteri dominanti costruiscano il deserto dei diritti e la proliferazione dei loro privilegi. Ma basta poco per far vacillare questa presunzione ontologica del potere: è sufficiente osservare che gli esseri umani, nel loro esistere e trasformarsi, vanno ben al di là della pura e semplice esistenza del lavoro. È, anzi, il tempo sociale ed esistenziale disponibile liberato dal lavoro che costituisce e costruisce la libertà, la felicità e la ricchezza dell'umanità, le quali si collocano, dall'inizio alla fine, oltre il lavoro e le sue prassi<sup>23</sup>. La liberazione *dal* tempo di lavoro è la stella polare della liberazione *del* tempo di lavoro. Solo così gli esseri umani, in carne, ossa e spirito, potranno sperimentare non tanto l'onnilateralità delle loro predisposizioni, quanto la multiversità del vivente alla cui presa in carico responsabile sono chiamati. Del resto, questo e non altro è l'orizzonte acco-

---

esercizio dell'attività lavorativa»" (*Il primo dei diritti sociali. Riflessioni sul diritto al lavoro tra Costituzione italiana e ordinamento europeo*, Working Papers, Centro Studi di diritto del Lavoro Europeo "Massimo D'Antona", n. 46/2006, pp. 6-7). Significativamente, nel passaggio riportato, Giubboni cita la sentenza n. 45 del 1965 della Corte costituzionale che si occupava di licenziamento e recesso *ad nutum*. Dobbiamo solo aggiungere che, a questo incrocio, possiamo parlare sia di polisemia che di ambivalenza del diritto al lavoro. Sulla polisemia soccorre già il testo di Giubboni; sulla ambivalenza cfr. A. Apostoli, *L'ambivalenza costituzionale del lavoro tra libertà individuale e diritto sociale*, Milano, Giuffrè, 2005. Giubboni si rifà anche al testo di D'Antona prima citato, nel quale il *diritto al lavoro* è categorizzato come *diritto di lavorare*, coniugato come *diritto della persona* intesa come *persona sociale*. Nell'itinerario di ricerca di D'Antona, a questo tornante, il diritto al lavoro si enuclea come diritto sociale che implica in maniera stringente i temi dell'eguaglianza, dentro e fuori il rapporto di lavoro (D'Antona, *op. cit.*).

<sup>21</sup> Cfr. F. Macario, *Costituzione e "diritto vivente" nei cinquant'anni di giurisprudenza costituzionale*, in S. Lorusso (a cura di), *Costituzione e ordinamento giuridico*, Milano, Giuffrè Editore, 2009, pp. 101 ss.

<sup>22</sup> Sul tema, soccorrono ancora le osservazioni di M. D'Antona, *Limiti costituzionali alla disponibilità del tipo contrattuale del diritto del lavoro*, "Arg. dir. lav.", I, 1995, pp. 63-90.

<sup>23</sup> Come appare con nettezza, muoviamo da un'ipotesi marxiana, ma ce ne allontaniamo in maniera altrettanto netta. I passaggi di K. Marx più intensi sul tema si trovano in: *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Torino, Einaudi, 1970; *Critica al programma di Gotha*, Roma, Editori Riuniti, 1976; *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, II vol., Torino, Einaudi, 1976.

gliente dello stesso diritto vivente, ben al di là delle forme giuridiche e delle formule politiche<sup>24</sup>. Intorno a questi snodi cruciali si calibra e ricalibra il conflitto tra oppressi e oppressori e si ridefiniscono i rapporti di forza e di potere tra i soggetti sociali.

Se, come indicato da Hegel, il lavoro consente all'umanità di partecipare alla natura e alla storia, allo scopo di plasmarle, rianimarle e persino sovvertirle<sup>25</sup>, è anche vero che, fuori da un'ottica di libertà e una prospettiva di liberazione, il lavoro è uno specifico strumento di dominio che assoggetta, svilisce e opprime. La costituzione italiana non è esente da questo risvolto cupo, come è particolarmente chiaro a Costantino Morati<sup>26</sup>. E ciò non nella forma tipica di un potere tecnico incarnato nella figura dell'*operaio lavoratore*, come pure genialmente intuito da E. Jünger<sup>27</sup>; bensì in quella di una signoria universale la cui ragion d'essere è quella di nutrirsi del vivente naturale, storico, sociale ed esistenziale<sup>28</sup>. La tecnica tende al "semplice" possesso del mondo, per farne uso; il lavoro come dominio, invece, incorpora il mondo, per divorarlo. La spoliazione del mondo e la sottrazione dell'umanità al mondo è lo scopo del lavoro come dominio: il potere degli oppressori si regge sulla combinazione tra questa spoliazione e questa sottrazione. Il lavoro in sé può essere ed è stato principio di dominio; la liberazione del/dal lavoro è principio di libertà. A questo svincolo, gli effetti della debole costituzionalizzazione del lavoro risultano ancora più perniciosi.

---

<sup>24</sup> La prospettiva a cui stiamo alludendo differisce dalle, pur interessanti e varie, concettualizzazioni di "diritto vivente" da lungo tempo elaborate, per le quali, in una dimensione temporale ravvicinata, si rinvia esemplificativamente a: AA.VV., *I reati associativi: paradigmi concettuali e materiale probatorio. Un contributo all'analisi e alla critica del diritto vivente*, Padova, Cedam, 2005; N. Lipari, *Le fonti del diritto*, Milano, Giuffrè Editore, 2008; V. Marinelli, *Studi sul diritto vivente*, Napoli, Jovene, 2008; E. Resta, *Diritto vivente*, Bari, Laterza, 2008; Maria Vittoria Ballestrero, *La stabilità nel diritto vivente. Saggi su licenziamenti e dintorni (2007-2009)*, Torino, Giappichelli, 2009; F. Macario, *op. cit.*; M. Cavino (a cura di), *Esperienze di diritto vivente. La giurisprudenza negli ordinamenti di diritto legislativo*, vol. I, Milano, Giuffrè, 2009; Concetta Maria Nanna (a cura di), *Diritto vivente e sensibilità dell'interprete*, Bari, Cacucci, 2010; Anna Silvia Bruno-M. Cavino (a cura di), *Esperienze di diritto vivente. La giurisprudenza negli ordinamenti di diritto legislativo*, vol. II, Milano, Giuffrè, 2011; M. Cavino-Chiara Tripodina (a cura di), *La tutela dei diritti fondamentali tra diritto politico e diritto giurisprudenziale*, Milano, Giuffrè Editore, 2012; L. Zoppoli (a cura di), *I rapporti di lavoro nel diritto vivente. Casi e materiali*, Milano, Giuffrè Editore, 2013. Ricordiamo, ancora, che il concetto di "diritto vivente" è stato specificamente impiegato dalla Corte costituzionale: cfr. V. Morelli, *Il diritto vivente nella giurisprudenza della Corte costituzionale*, "Giust. civ.", 1995, pp. 169 ss. Tra i primi a porre il nesso tra costituzione e diritto vivente va segnalato C. Esposito, *Diritto vivente, legge e regolamento di esecuzione*, "Giur. cost.", 1962, pp. 605 ss.; quelle di Esposito sono note a commento della sentenza n. 49/1962 della Corte costituzionale. Nelle note alla sentenza, Esposito pone il problema specifico del rapporto dicotomico postulato tra il "diritto vivente regolamentare" e il "diritto vivente giurisprudenziale", con una chiara presa di posizione a favore del primo. Ma, nella realtà, la dicotomia non trova un riscontro effettuale. Nella direzione appena indicata, cfr. le tesi di G. Zagrebelsky, *La dottrina del diritto vivente*, "Giur. cost.", 1986, I, p. 1184; Id., *La giustizia costituzionale*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 287 ss.

<sup>25</sup> G. W. F. Hegel, *Fenomenologia dello spirito*, vol. I, Firenze, La Nuova Italia, 1996.

<sup>26</sup> Coglie con lucidità questo momento P. Costa: "La visione del lavoro che egli [Mortati] (senza forzature) attribuisce all'assemblea costituente è al contempo eroica e sacrificale. Il lavoro è dominio sul mondo, espressione dell'essenza stessa della personalità umana, ma è anche sforzo, sacrificio, disciplina" (*Cittadinanza sociale e diritto del lavoro nell'Italia repubblicana*, in G. G. Balandi-G. Cazzetta (a cura di), *Diritti e lavoro nell'Italia repubblicana*, Milano, Giuffrè, 2009, p. 29).

<sup>27</sup> E. Jünger, *L'operaio. Dominio e forma*, Milano, Longanesi, 1984, successivamente Parma, Guanda, 1991.

<sup>28</sup> Può essere molto istruttivo prendere in esame la complementarità esistente tra le nozioni ipertrofiche e le concettualizzazioni debilitanti del lavoro, dalla filosofia antica a quella del Novecento. Sul tema, si rimanda a F. Totaro, *Non di solo lavoro. Ontologia della persona ed etica del lavoro nel passaggio di civiltà*, Milano, Vita e Pensiero, 1998.

## 2. Dalla debole costituzionalizzazione alla decostituzionalizzazione del lavoro

Ha, sicuramente, avuto un fondamento l'aver interpretato il Novecento come il "secolo del lavoro"<sup>29</sup>. Tuttavia, l'assimilazione del lavoro a puro lavoro manifatturiero e la riduzione dei *lavori al lavoro* ha, certamente, nuociuto all'analisi e alla comprensione della realtà<sup>30</sup>. La proliferazione dei lavori ha il suo alveo sistemico nel passaggio dall'operaio professionale all'operaio massa, con la comparsa e l'organizzazione della catena di montaggio. A ben guardare, però, anche nella fase industrialista a forte componente specialistica risalta la presenza di consistenti fasce di forza lavoro dequalificata, deprofessionalizzata, desindacalizzata e depoliticizzata. Possiamo far risalire questa complessa processualità ai primi due decenni del Novecento, caratterizzati dall'affermazione del modello fordista e dal lancio, negli Usa e in Europa, del sistema Bedaux, grazie cui la stratificazione del lavoro di fabbrica acquisisce un carattere proteiforme e la sua composizione si accentra, decentra e circola attorno a figure che socializzano, comunicano e integrano la loro differenza. In Italia, dopo alcuni tentativi andati a monte a ridosso degli anni Venti, il sistema fu adottato dal fascismo all'inizio degli anni Trenta, trovando una applicazione esemplare nello stabilimento del Lingotto della Fiat<sup>31</sup>.

In una qualche misura, come osserva U. Romagnoli, è vero che il "secolo del lavoro" è alle nostre spalle, mentre quello che abbiamo di fronte coniuga il lavoro al plurale e lo quantifica e qualifica in maniera diseguale, anche nel senso che lavoro non ce ne è più per tutti<sup>32</sup>. Ma questo è vero soprattutto dal lato della rappresentazione simbolica e della declinazione sociologica e ideologica del lavoro; sul piano della complessità del reale, le questioni e i problemi non sono riducibili a questi termini. La costituzione, con la sua rappresentazione formale e simbolica del lavoro, è in ritardo rispetto ai suoi tempi, rimanendo ferma ad una concezione lineare taylorista che già il fordismo, all'inizio del Novecento, aveva profondamente scosso e messo in crisi. L'evoluzione della grande fabbrica, principiata tra i due conflitti mondiali, segna l'ingresso nel ciclo lavorativo di figure deprofessionalizzate, stratificate nel mercato del lavoro e frammentate nel ciclo produttivo. Il fenomeno, negli Usa, è in incubazione tra la fine dell'Ottocento e i primi anni Venti, con la formazione dell'operaio massa<sup>33</sup>; in Italia, ciò avverrà con le lotte operaie degli anni Sessanta culminate

<sup>29</sup> Cfr. A. Accornero, *op. cit.*

<sup>30</sup> In questa angustia originaria rimane impigliato lo stesso Statuto dei Lavoratori, se Gino Giugni, a dieci anni di distanza dalla sua promulgazione, fa al riguardo osservare: "l'unico difetto che ha manifestato è quello di avere un'area di applicazione troppo limitata: nel senso che sommando piccole imprese e lavoro nero si può dire che lo Statuto si applica quasi certamente a meno dei due terzi dei lavoratori italiani" (G. Giugni, *A un decennio dallo Statuto: nuove prospettive del diritto del lavoro*, in Id., *Per una politica del lavoro. Riflessioni sul diritto del lavoro a dieci anni dalla Statuto dei lavoratori*, Roma, Edizioni Lavoro, 1979, p. 106).

<sup>31</sup> Sul punto, cfr. D. Bigazzi, *La grande fabbrica. Organizzazione industriale e modello americano alla Fiat dal Lingotto a Mirafiori*, Milano, Feltrinelli, 2000. Sul sistema Bedaux, in generale e nello specifico della Fiat, si può utilmente consultare l'opera di Bigazzi. Ricordiamo qui, con Bigazzi, i tratti salienti del sistema Bedaux alla Fiat: 1) retribuzione a cottimo; 2) cronometrica e metrica del lavoro operaio; 3) misurazione scientifica e intensificazione dello sforzo lavorativo, con incremento della produttività attraverso il taglio dei tempi e delle fasi di lavoro; 4) conseguente crescita dell'instabilità occupazionale; 5) creazione di una forza-lavoro operaia fluttuante, con il ricorso ad un'elevata stagionalità delle assunzioni, corrispettivo di un altrettanto elevato tasso di licenziamenti periodici (pp. 56-61). Per farsi un'idea della mutazione della composizione operaia al Lingotto, dopo l'introduzione del sistema Bedaux, basta ricordare che alla fine del 1934, una aliquota superiore ai due terzi della forza-lavoro occupata era costituita da addetti alle macchine e operai comuni (Bigazzi, p. 62). Già nel 1928, tuttavia, il sistema Bedaux era stato introdotto alla Pirelli: cfr. G. Maifreda, *La disciplina del lavoro. Operai, macchine e fabbriche nella storia italiana*, Milano, Bruno Mondadori, 2007, pp. 254 ss.

<sup>32</sup> U. Romagnoli, *Costantino Mortati*, in L. Gaeta (a cura di), *Costantino Mortati e il lavoro nella Costituzione*, Milano, Giuffrè, 2005, pp. 105 ss. e 131.

<sup>33</sup> Gisela Bock-P. Carpignano-B. Ramirez, *La formazione dell'operaio massa negli Usa, 1898-1922*, Mi-

nel cd. "autunno caldo" che vede proprio nell'operaio massa la figura trainante<sup>34</sup>. La lettura lineare che la costituzione dà del lavoro ha chiari deficit di complessità e pecca di aderenza storica, ancorata ad una visione eminentemente ottocentesca del sistema di fabbriche, dell'organizzazione del lavoro, dell'uso della forza-lavoro, delle tecnologie del lavoro. Una lettura di questo tipo, tra l'altro, ha mancato flagrantemente di metabolizzare la lezione gramsciana sulla trasformazione americana-fordista del lavoro<sup>35</sup>. Nella trama della costituzione, il lavoro finisce con l'essere un dispositivo bloccato che, a sua volta, blocca l'architettura costituzionale. Ciò spiega meglio come le lotte operaie e sociali, già negli anni Sessanta, più che costituzionalizzate, siano state smobilitate<sup>36</sup>.

Nel passaggio storico, sociale e politico che dalla costituzione conduce allo Statuto dei Lavoratori (legge 20 maggio 1970, n. 300) registriamo sia delle continuità che delle cesure rispetto al quadro costituzionale che abbiamo appena ricostruito. Da parte imprenditoriale, da sempre, è invalsa una lettura conflittualista, se non antagonista dello Statuto; in questi ultimi decenni, a fronte del dilagare delle ideologie e delle politiche della globalizzazione ultraliberista, anche aree intellettuali liberal-democratiche e di sinistra hanno fatto propria questa posizione. Ma che il profilo dello Statuto sia così caratterizzabile è più una operazione ideologica e ideologizzante, denotante un marcato fastidio nei confronti della libertà e della democrazia, che una rappresentazione veritiera della realtà. Intanto, il primo e più grande merito dello Statuto è stato quello di aver portato la costituzione in fabbrica. Ma ve l'ha condotta con tutti i suoi pregi e i suoi difetti, non mettendo in tema la questione della sua obsolescenza e la necessità della sua metamorfosi, a partire dai luoghi di lavoro. Lo Statuto incarna tutti i limiti universalistici e linearisti della costituzione: è più una reazione adattiva alle lotte operaie che l'apertura di un nuovo universo partecipativo, con le conseguenti strategie di inclusione democratica del conflitto. In sovrappiù, allarga l'universalismo costituzionale allo stesso concetto e al carattere dell'azione sindacale; soprattutto, con l'elaborazione originaria della categoria di "sindacato maggiormente rappresentativo" (art. 19 dello Statuto), autorizzando chiaramente uno scambio politico improprio tra autorità statale e legittimazione sindacale<sup>37</sup>.

---

lano, Feltrinelli, 1976.

<sup>34</sup> Sul tema, per una panoramica prospettica, si rinvia a: R. Panzieri, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico* (a cura di S. Mancini), Torino, Einaudi, 1981; A. Pizzorno (a cura di), *Lotte operaie e sindacato in Italia (1968-1972)*, Bologna, il Mulino, 1974-1976, 6 voll.; A. Chiocchi, *Moto perpetuo, Dai movimenti del Sessantotto alla mobilitazione mondo*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 2009, terza edizione. Ha fatto rilevare, con acume, G. Baratta che la categoria di operaio massa, in Italia, è stata in un qualche modo genialmente anticipata da Gramsci [*Gramsci e i subalterni*, in Sergio Adamo (a cura di), *Culture planetarie? Prospettive e limiti della teoria e della critica culturale*. Roma, Meltemi, 2007, pp. 83 ss.]. In particolare, Baratta riporta l'attenzione sui Quaderni 22 ("Americanismo e fordismo"), 25 ("Ai margini della storia") e 27 ("Osservazioni sul folklore"): cfr. A. Gramsci, *I quaderni dal carcere*, volume terzo, Quaderni 12-29, Torino, Einaudi, 1977. In essi, come fa osservare Baratta, analizzando la trasformazione americana-fordista principiata con l'inizio del Novecento, Gramsci tematizza una convergenza tra subalternità e condizione operaia di tipo nuovo, rendendo obsoleto il tradizionale dualismo postulato tra operai e marginali.

<sup>35</sup> Si rimanda alla nota precedente.

<sup>36</sup> Sul punto specifico, sia consentito rinviare ad A. Chiocchi, *op. ult. cit.*; in part., cap. I, § 5: "La mancata metabolizzazione del Sessantotto".

<sup>37</sup> La questione è stata sollevata acutamente, più di tre decenni fa, da G. Vardaro, *Giuridificazione, colonizzazione e autoreferenza nel diritto del lavoro*, in G. Vardaro, *Itinerari* (a cura di L. Gaeta-Anna Rita Marchitello), Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 178 ss.; originariamente comparso in "Politica del diritto", 1987. Nel 1995, l'art. 19 fu sottoposto a due referendum abrogativi: a) quello "massimale", con il quale si voleva estendere a tutti i sindacati la titolarità della rappresentanza, concessa soltanto alle maggiori confederazioni sindacali; b) quello "minimale", col quale si voleva attribuire la titolarità della rappresentanza non su base territoriale, ma all'interno di ogni singola unità produttiva, piccola o grande che fosse. Il quesito "massimale" fu respinto; quello "minimale" fu accolto. Con il DPR n. 312/1995,

Questa parabola ha da poco inserito nel suo mosaico un ulteriore tassello, lungo la linea di sviluppo del contenzioso tra Fiom e Fiat. La Corte costituzionale, il 3 luglio 2013, ha dichiarato l'illegittimità costituzionale proprio dell'art. 19 dello Statuto, "nella parte in cui non prevede che la rappresentanza sindacale aziendale sia costituita anche nell'ambito di associazioni sindacali che, pur non firmataria di contratti collettivi applicati nell'unità produttiva, abbiano comunque partecipato alla negoziazione relativa agli stessi contratti quali rappresentanti dei lavoratori dell'azienda"<sup>38</sup>. Il 23 luglio 2013, con il deposito delle motivazioni della dichiarazione di illegittimità, la Corte ha specificato il vulnus costituzionale ingenerato dal comportamento della Fiat, receduta unilateralmente dal contratto nazionale di categoria e fuoriuscita dalla Confindustria<sup>39</sup>. Con questa sentenza, a fronte dell'esclusione della Fiom dalla rappresentanza e rappresentatività sindacale, la Corte ha rilevato che: a) erano stati violati gli articoli 2 (principio di solidarietà), 3 (principio di uguaglianza) e 39 (libertà dell'azione sindacale) della Costituzione; b) l'art. 19 dello Statuto dei Lavoratori, nelle parti in cui vulnerava tali articoli, presentava patenti vizi di incostituzionalità.

Sulla questione, la Corte richiama due sue precedenti sentenze: la n. 30/1990 e la n. 1/1994. Con la prima, indirizzava un monito al legislatore, segnalando l'indifferibile esigenza di "elaborare nuove regole che conducessero a un ampliamento della cerchia dei soggetti chiamati ad avere accesso al sostegno privilegiato offerto dal Titolo III dello Statuto, oltre ai sindacati maggiormente rappresentativi". Con la seconda, chiedeva un intervento del legislatore, atto a formulare una disciplina improntata a "modelli di rappresentatività sindacale compatibili con le norme costituzionali e in pari tempo consoni alle trasformazioni avvenute nel sistema produttivo e alle nuove spinte aggregative degli interessi collettivi dei lavoratori". Ma la Corte fa molto di più: essa fornisce una "rilettura" dell'art. 19 dello Statuto, per riallinearne il "contenuto precettivo alla ratio che lo sottende". Il nodo da sciogliere è dato dall'aporia innescatasi tra sindacato dotato di consenso e sindacato non firmatario (pur titolare di consenso), per scongiurare che la non sottoscrizione di accordi di categoria (nazionali o aziendali che siano) ingeneri l'esclusione dalla rappresentanza sindacale, come accaduto alla Fiom nel caso esaminato.

La legittimità e legittimazione del sindacato sono emanazioni del consenso espresso dai lavoratori e, per tutelare al meglio i diritti e gli interessi dei lavoratori, un sindacato è perfettamente legittimato a non sottoscrivere accordi. Circostanza che, in sé, non lo fa decadere dal diritto di rappresentanza e contrattazione; altrimenti, sono i datori di lavoro, non già i lavoratori, a conferire il mandato di rappresentanza e il diritto alla contrattazione<sup>40</sup>. Nel caso in esame della Fiom, si rea-

---

l'art. 19 fu riscritto: nella nuova versione, era consentita la costituzione delle rappresentanze sindacali aziendali entro l'ambito delle associazioni sindacali firmatarie di contratti collettivi di lavoro applicati nell'unità produttiva. Il nuovo testo dell'art. 19 consentiva al datore di lavoro di compiere una invasione di campo, facendogli influenzare o condizionare l'attribuzione del mandato della rappresentanza. Ha attecchito qui la strategia di Sergio Marchionne di isolare e destituire la Fiom della titolarità della rappresentanza sindacale, imponendo gli accordi separati del 2010. I "contratti di prossimità" del 2011 (per i quali si veda il § 3) chiudono questa tendenza, sotterrando definitivamente il protagonismo sociale che lo Statuto del 1970 intendeva promuovere e garantire. Su quest'ultimo punto, ha detto cose incontrovertibili U. Romagnoli, *La deriva del diritto del lavoro. (Perché il presente obbliga a fare i conti col passato)*, "Lav. dir.", 1/2013. Nel luglio 2013, la Consulta è stata nuovamente chiamata a pronunciarsi sull'art. 19, con una sentenza che ha dichiarato l'illegittimità costituzionale del nuovo testo, riconoscendo le ragioni della Fiom nella controversia aperta contro la Fiat; ma di questo ci occuperemo di qui a poco.

<sup>38</sup> Corte costituzionale - Ufficio Stampa, *Incostituzionalità dell'art. 19 lett. b) dello "Statuto dei Lavoratori"*, in [www.cortecostituzionale.it](http://www.cortecostituzionale.it), 3 luglio 2013.

<sup>39</sup> Corte costituzionale, *Sentenza n. 231/2013*, in [www.cortecostituzionale.it](http://www.cortecostituzionale.it), 23 luglio 2013.

<sup>40</sup> La stessa Corte costituzionale si era già espressa in questi termini: "la rappresentatività del sindacato non deriva da un riconoscimento del datore di lavoro espresso in forma pattizia", ma dalla "capacità del sindacato di imporsi al datore di lavoro come controparte contrattuale" (sentenza n. 244/1996). Per un'interessante analisi della costituzionalità dell'art. 19 dello Statuto, in una prospettiva di analisi

lizzano esiti ancora più perversi che la Corte non manca di segnalare. In forza di una vera e propria eterogenesi dei fini, è interdetto il mandato di rappresentanza proprio alla Fiom che costituisce l'organizzazione sindacale aziendale (e nazionale) maggiormente rappresentativa! La Corte coerentemente ne deduce che, secondo questa prospettiva discriminatoria, illegittima e irragionevole, i sindacati "sarebbero privilegiati o discriminati sulla base non già del rapporto con i lavoratori, che rimanda al dato oggettivo (e valoriale) della loro rappresentatività e, quindi, giustifica la stessa partecipazione alla trattativa, bensì dal rapporto con l'azienda, per il rilievo condizionante attribuito al dato contingente di aver prestato il proprio consenso alla conclusione di un contratto con la stessa". Nasce qui, nel nuovo modello di relazioni industriali lanciato dalla Fiat, una convenzione *ad excludendum* contro le organizzazioni sindacali che non soggiacciono ai desiderata aziendali e che si concreta, come non manca di avvertire la Corte, in una *sanzione del dissenso sindacale*.

All'interno di tale traiettoria, per concludere l'ordine di discorso che si sta qui articolando, va inserito lo stesso "Protocollo di intesa" sulla rappresentanza, siglato tra le parti sociali il 31 maggio 2013, nel quale viene proposto, ai fini della contrattazione collettiva, un modello di "certificazione" e "misurazione" della rappresentatività che ricalca alcuni degli schemi fondativi dell'art. 19 dello Statuto<sup>41</sup>. L'ombra lunga del criterio di "sindacato maggiormente rappresentativo" si proietta fino all'attualità, nel chiaro tentativo di regolare il futuro delle relazioni industriali e del conflitto sociale, in un clima culturale e politico che coniuga la crisi del diritto al lavoro come crisi generale dei diritti. Il monopolio della rappresentanza assicurato ai sindacati maggiormente rappresentativi ha una immediata proiezione antidemocratica e antipartecipativa, di cui i lavoratori e le organizzazioni sindacali minori sono le vittime principali<sup>42</sup>.

Giova, a questo punto, riassumere l'architettura centrale del lavoro nella costituzione. Ci troviamo di fronte a un sistema che ruota intorno ai seguenti assi<sup>43</sup>:

#### A) PRINCIPI FONDAMENTALI

*Articolo 1.* Stabilisce solennemente che "L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro".

*Articolo 2.* Stabilisce che la "Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali in cui svolge la sua personalità, e richiede

---

non coincidente con quella qui illustrata, cfr. Paola Bellocchi, *Rappresentanza e diritti sindacali in azienda*, Relazione alle Giornate di studio Aidlass, "Le relazioni sindacali nell'impresa", 24-25 giugno 2011; in [www.aidlass.it](http://www.aidlass.it)

<sup>41</sup> Confindustria, Cgil-Cisl-Uil, *Protocollo di intesa*, 31 maggio 2013, in [www.uil.it](http://www.uil.it); il 6 giugno il Protocollo è stato firmato anche dall' Ugl.

<sup>42</sup> Cfr. P. Alleva, *Svolta colossale, con i piedi di argilla*, "il manifesto", 2 giugno, 2013; Forum Diritti Lavoro, *Appello contro l'accordo del 31 maggio*, in [www.forumdirittilavoro.it](http://www.forumdirittilavoro.it), 21 giugno 2013.

<sup>43</sup> Sulla materia, per una prima e variegata sintesi temporale, cfr. Luisa Riva Sanseverino, *Il lavoro nella nuova costituzione italiana*, "Dir. lav.", 1948, I, pp. 105 ss.; C. Lega, *I nuovi principi costituzionali del lavoro*, Ferrara, 1948; M. S. Giannini, *Rilevanza costituzionale del lavoro*, "Riv. giur. lav.", 1948, I, pp. 1, ss.; V. Crisafulli, *La Costituzione e le sue disposizioni di principio*, Milano, Giuffrè, 1952; C. Mortati, *Il lavoro nella Costituzione*, cit.; C. Pugliatti, *Proprietà e lavoro nell'impresa*, "Riv. giur. lav.", 1954, I, pp. 140 ss.; C. Smuraglia, *La Costituzione e il sistema del diritto del lavoro*, Milano, Feltrinelli, 1958; G. Branca (a cura di), *Commentario della Costituzione*, cit.; A. Negri, *Il lavoro nella Costituzione*, in *La forma Stato. Per la critica dell'economia politica della Costituzione*, cit.; M. Napoli, *Le norme costituzionali sul lavoro alla luce dell'evoluzione del diritto del lavoro*, "Jus", 2008, pp. 59 ss.; P. Costa, *Cittadinanza sociale e diritto del lavoro nell'Italia repubblicana*, cit.; E. Ghera-A. Pace, *L'attualità dei principi fondamentali della costituzione in materia di lavoro*, cit.; Fiorella Lunardon, *La legislazione lavoristica dalla fine dell'Ottocento al primo decennio 2000*, in M. Persiani (a cura di), *Trattato di diritto del lavoro*, vol. I, Milano, Wolters Kluwer Italia, 2010, pp. 137-180; R. Scognamiglio, *La costituzione repubblicana*, in M. Persiani (a cura di), *Trattato di diritto del lavoro*, cit., pp. 113-135; R. Nania, *Riflessioni sulla "Costituzione economica" in Italia: il "lavoro" come "fondamento", come "diritto", come "dovere"*, in R. Nania (a cura di), *L'evoluzione costituzionale delle libertà e dei diritti. Saggi e casi di studio*, Torino, Giappichelli, 2012 (già in E. Ghera-A. Pace, *op. cit.*).

l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale".

*Articolo 3.* Stabilisce che "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali". E ancora: "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

*Articolo 4.* Stabilisce che "La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto". E ancora: "Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale e spirituale della società".

B) RAPPORTI ECONOMICI

*Articolo 35.* Stabilisce che "La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme e le sue applicazioni".

*Articolo 36.* Stabilisce che "Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa".

*Articolo 37.* Stabilisce che "La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione".

*Articolo 38.* Stabilisce che "Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale".

*Articolo 39.* Stabilisce che "L'organizzazione sindacale è libera".

*Articolo 40.* Stabilisce che "Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano".

Questo complesso sistema, nel corso dei decenni, ha subito delle transizioni più o meno lineari, ma anche delle vere e proprie metamorfosi che ne hanno modificato in profondità gli assetti e le finalizzazioni. Nello sviluppo dell'opera sottoporremo a indagine puntuale le continuità e le rotture intervenute nel sistema. Per ora, ci limitiamo a schizzare i passaggi che, dal nostro punto di osservazione, reputiamo più significativi.

### *1. Gli anni Cinquanta*

Gli obiettivi tracciati dalla costituzione sono disanimati, come afferrati da un vortice inerziale<sup>44</sup>. L'iniziativa di parte imprenditoriale, invece, è particolarmente intensa e va esattamente contro il sistema di tutele disegnato dalla costituzione. In particolare, in quella fase, le imprese sono impegnate ad ostacolare la presenza organica del sindacato all'interno delle aziende. La Fiat di Vittorio Valletta è l'avanguardia di questa azione restauratrice. Presidente della Fiat dal 1946 al 1966, Valletta gestisce con pugno di ferro le strategie aziendali. Ricordiamo, esemplificativamente, alcuni aspetti delle politiche autoritarie e repressive da lui elaborate e gestite: a) divieto di manifestare opinioni politiche e sindacali, fino alla costituzione dei famigerati "reparti confino"; b) spionaggio nei reparti; c) trasferimenti e licenziamenti punitivi degli attivisti sindacali; d) non rispetto degli standard lavorativi, con orari di lavoro superiori a 10-12 ore; e) condizioni di lavoro insalubri e ad elevato rischio; f) sfruttamento del lavoro minorile; g) licenziamenti motivati espressamente per essere iscritti al partito comunista (storico il licenziamento comminato l'1 gennaio 1952 all'ing. Battista Santhià, direttore dei servizi sociali della Fiat); h) uso intimidatorio di guardie armate nella sorveglianza dei lavoratori; i) impiego vessatorio delle perquisizioni personali<sup>45</sup>.

<sup>44</sup> Cfr. Fiorella Lunardon, *op. cit.*, p. 146.

<sup>45</sup> Cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 181-182; P. Ichino, *I primi due decenni del diritto del lavoro repubblicano: dalla Liberazione alla legge sui licenziamenti*, in P. Ichino (a cura di), *Il diritto del lavoro nell'Italia Repubblicana. Teorie e vicende dei giuslavoristi dalla Liberazione al nuovo secolo*, Milano, Giuffrè Editore, 2008, p. 24.



## 2. Gli anni Sessanta

È, questo, il periodo del massimo splendore garantista del diritto del lavoro di ispirazione costituzionale, culminato nello Statuto dei Lavoratori del maggio 1970<sup>46</sup>. Non casualmente, la ripresa convive con un ciclo di lotte operaie che rompe definitivamente i moduli difensivi della tradizione del movimento operaio, secondo una mappa che, dal cd. "triangolo industriale", si va espandendo in tutto il paese<sup>47</sup>. Sulla media durata, il ciclo: a) si apre col movimento del "luglio 1960" contro il governo Tambroni, la "rivolta di Piazza Statuto" del 1962 a Torino e le lotte del 1962 per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici; b) si chiude con il "biennio rosso" del 1968-69<sup>48</sup>. Sono investiti i temi caldi della cittadinanza, della libertà, della democrazia dentro e fuori il sistema di impresa. Vengono rivendicati e ottenuti nuovi diritti che rompono il patto storico tra Stato e grande impresa, dentro cui era rimasto rinserrato lo stesso sindacato e, con esso, la costituzione. Il "movimento dei consigli" e l'irrompere nel teatro dell'azione di nuove figure operaie e sociali estranee alla tradizione storica del movimento operaio: sono, queste, le caratteristiche principali del decennio. Il sistema lavoro messo a punto dalla costituzione è sottoposto ad una torsione espansiva a cui, solo in parte, lo Statuto dei Lavoratori riuscì a dare risposte congrue. Gli anni Cinquanta erano definitivamente alle spalle; ma non si volle e non si seppe porre un argine ultimativo alla labilità dei diritti che gli stessi dilemmi e limiti costituzionali avevano concorso a mettere in scena.

## 3. Gli anni Settanta

Sono anni durante i quali l'assedio ai diritti sfocia nella loro aperta destrutturazione, col ricorso al cd. "diritto del lavoro dell'emergenza"<sup>49</sup> che ha finito col mettere seriamente in crisi

---

<sup>46</sup> Ricordiamo, in proposito: a) legge n. 1369/1960, sul divieto di intermediazione ed interposizione di manodopera; b) legge n. 230/1962, sul lavoro a termine; c) legge n. 7/1963, sul divieto di licenziamento per causa di matrimonio; d) legge n. 604/1966, sui licenziamenti individuali; e) legge n. 482/1968, sulle assunzioni obbligatorie; f) legge n. 1115/1968, sull'introduzione della cassa integrazione straordinaria (cfr. Lunardon, *op. cit.*, pp. 147 ss.).

<sup>47</sup> Sul punto, oltre ai testi precedentemente richiamati, cfr. indicativamente AA.VV., *Ciclo capitalista e lotte operaie. Montedison, Pirelli Fiat 1968*, Padova, Marsilio, 1969; S. Bologna-P. Carpignano-A. Negri (a cura di), *Crisi e organizzazione operaia*, Milano, Feltrinelli, 1974; A. Illuminati, *Lavoro e rivoluzione. Produttivismo e lotte operaie dal 1945 al 1973*, Milano, Mazzotta, 1974; M. La Rosa, *Lotte operaie, autonomia e organizzazione*, Roma, Nuove Edizioni Operaie, 1976; Dora Marucco-Rosanna Tos, *Capitalismo e lotte operaie in Italia, 1870-1970*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1976; A. Micheli-A. Gibelli, *Ansaldo 1950. Etica del lavoro e lotte operaie a Genova*, Torino, 1976; A. Milanaccio-L. Ricolfi, *Lotte operaie e ambiente di lavoro. Mirafiori, 1968-1974*, Torino, Einaudi, 1976; M. Regini-E. Reyneri, *Lotte operaie e organizzazione del lavoro*, Padova, Marsilio, 1977; B. Trentin, *Da sfruttati a produttori. Lotte operaie e sviluppo capitalistico dal miracolo economico alla crisi*, Bari, De Donato, 1977; Ornella Bianchi, *Sviluppo industriale e lotte operaie in Puglia. Gli anni del centro-sinistra (1963-1969)*, Roma, Bulzoni, 1979; Chiara Chianese, *Crisi sociale e cultura operaia nel Mezzogiorno: dall'"autunno caldo" agli anni Settanta*, in Fiamma Lusanna-G. Marramao (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, vol. II, Soveria Mannelli (Cz), Rubettino Editore, 2003; C. Allara, *1969-1977. Lotte operaie a Torino*, Milano, Punto Rosso, 2009; N. Balestrini-P. Moroni, *L'orda d'oro 1968-1977*, Milano, Feltrinelli, 1988; AA. VV., *Quindici. Una rivista e il Sessantotto*, Milano, Feltrinelli, 2008; D. Giacchetti, *Sessantotto e tre conflitti: generazioni, genere, classi*, Pisa, BFS Edizioni, 2008; Beverly J. Silver, *Le forze del lavoro*, Milano, Bruno Mondadori, 2008; E. Montali, *1968: l'autunno caldo della Pirelli*, Roma, Ediesse, 2009; D. Sacchetto-G. Sbrogiò, *Quando il potere è operaio. Autonomia e soggettività politica a Porto Marghera 1960-1980*. Roma, manifestolibri, 2009; C. Ghezzi, *Autunno caldo, quarant'anni dopo*, Roma, Ediesse, 2010; M. Varricchio, *Avanti popolo. Per una storia del sindacato: lotte, riflessioni, analisi*, Verona, Cierre Edizioni, 2011.

<sup>48</sup> Per l'argomentazione di questa linea interpretativa, cfr. A. Chiocchi, *Moto perpetuo. Dai movimenti del '68 alla mobilitazione mondo*, cit.; in part., capp. 1 e 2.

<sup>49</sup> Sul "diritto del lavoro dell'emergenza", cfr. R. De Luca Tamajo-L. Ventura (a cura di), *Il diritto di lavoro nell'emergenza*, Napoli, Jovene, 1979; U. Romagnoli, *Il diritto del lavoro tra disincanto e riforme*

le protezioni e le tutele costituzionali del lavoro. La centralità costituzionale del lavoro è stata rimpiazzata dalla centralità dell'impresa e del mercato, con le loro correlate esigenze di compatibilità e produttività. L'inconvertibilità del dollaro (dichiarata da Richard Nixon nel Ferragosto del 1971) e le "crisi petrolifere" dei primi anni del decennio hanno fatto da cornice e da piattaforma di corrosione delle garanzie e delle tutele, fungendo da canale di delegittimazione delle rivendicazioni e delle aspettative sociali. L'impresa e il mercato hanno assunto il ruolo di variabile indipendente, finendo col mettere il bavaglio al lavoro e ai diritti, destabilizzando l'assetto consegnatoci dalla costituzione e restringendo pericolosamente l'area di vigenza della democrazia<sup>50</sup>. Nel biennio 1977-78, le politiche del compromesso storico (con il corollario della "solidarietà nazionale") e le strategie sindacali della "moderazione salariale" ("svolta dell'Eur" di febbraio 1978) furono le coordinate principali intorno cui si sviluppò questa erosione e trovarono un singolare punto di incastro nelle cd. politiche "dell'austerità e dei sacrifici"<sup>51</sup>. Con cognizione di causa, possiamo dire che la debole costitu-

---

me senza progetto, "Riv. Trim. Dir. Proc. Civ., 1983; G. Giugni, *Giuridificazione e deregolazione nel diritto del lavoro italiano*, "Gior. dir. lav. rel. ind.", 1986 (successivamente in *Lavoro, legge, contratti*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 337 ss.; D'Antona-R. De Luca Tamajo-G. Ferraro-L. Ventura, *Il diritto del lavoro negli anni '80*, Napoli, Jovene, 1988; L. Mariucci, *Le fonti del diritto del lavoro*, Torino, 1988; R. De Luca Tamajo, *Gli anni '70: dai fasti del garantismo al diritto del lavoro dell'emergenza*, in P. Ichino (a cura di), *op. cit.*, pp. 79-160.

<sup>50</sup> Non a caso, probabilmente, il diritto del lavoro dell'emergenza riceve il suo battesimo di fuoco con la legislazione sul contenimento del costo del lavoro: leggi nn. 91/1977 e 475/1977. Le leggi costituiscono la base di incubazione per lo smantellamento della "scala mobile", avvenuto con l'"Accordo di San Valentino" del 14 febbraio 1984, con il taglio di quattro punti della contingenza. Come è noto, l'Accordo fu sottoscritto, col governo Craxi, dalla Cisl, dalla Uil, dalla Confindustria e da tutte le altre associazioni datoriali e non anche dalla Cgil. Ciò rese necessario trasformare l'accordo separato in un decreto *ad hoc*, convertito in legge il 12 giugno 1984. L'Accordo e la successiva legge, inoltre, annullarono l'intesa del 1975 tra sindacati e Confindustria sul "punto unico di contingenza". Il Pci di Enrico Berlinguer propose un referendum abrogativo della legge, nella parte che tagliava i quattro punti di contingenza. Il nove e dieci giugno 1985 si tenne il referendum: il 45,7% dei votanti si espresse per l'abrogazione; il 54,3% espresse il suo no all'abrogazione. Il taglio legislativo della contingenza risultò confermato. L'importanza storica e politica dell'"Accordo di San Valentino" sta nel fatto che sancì la fine del sindacalismo confederale unitario, segnando l'avvio degli accordi separati e della concertazione diretta con lo Stato, istituzionalizzata poi con il "Protocollo di intesa" del 23 luglio 1993, con cui il governo, le confederazioni sindacali e le associazioni datoriali decisero di "concertare" una politica dei redditi, "attraverso il contenimento dell'inflazione e dei redditi nominali, per favorire lo sviluppo economico e la crescita occupazionale mediante l'allargamento della base produttiva e una maggiore competitività del sistema delle imprese". Il testo dell'accordo è reperibile sul sito della Camera dei deputati: [www.camera.it](http://www.camera.it)

<sup>51</sup> Emblematica l'intervista che Luciano Lama, segretario generale della Cgil, rilascia a Eugenio Scalfari, poche settimane prima della "svolta dell'Eur" ("la Repubblica", 24 gennaio 1978). Ecco alcuni passaggi chiave del discorso di Lama: "Ebbene, se vogliamo essere coerenti con l'obiettivo di far diminuire la disoccupazione, è chiaro che il miglioramento delle condizioni degli operai occupati deve passare in seconda linea ... la politica salariale nei prossimi anni dovrà essere molto contenuta, i miglioramenti che si potranno chiedere dovranno essere scaglionati nell'arco dei tre anni di durata dei contratti collettivi, l'intero meccanismo della Cassa integrazione dovrà essere rivisto da cima a fondo. Noi non possiamo più obbligare le aziende a trattenere alle loro dipendenze un numero di lavoratori che esorbita le loro possibilità produttive, né possiamo continuare a pretendere che la Cassa integrazione assista in via permanente i lavori eccedenti. Nel nostro documento si stabilisce che la cassa assista per un anno e non oltre, salvo casi eccezionalissimi che debbono essere decisi di volta in volta dalle commissioni regionali di collocamento ... Insomma: mobilità effettiva della manodopera e fine del sistema del lavoro assistito in permanenza ... Noi siamo tuttavia convinti che imporre alle aziende quote di manodopera eccedenti sia una politica suicida. L'economia italiana sta piegandosi sulle ginocchia anche a causa di questa politica. Perciò, sebbene nessuno quanto noi si renda conto delle difficoltà del problema, riteniamo che le azien-

zionalizzazione del lavoro ha qui dato origine alla *decostituzionalizzazione* del sistema lavoro, a mezzo dell'intervento statale, a cui le parti sociali hanno devoluto la loro l'autonomia negoziale. La conseguenza è stata inevitabile: destituzione delle tutele vigenti, abbinata all'introduzione di vincoli extracostituzionali, calati autoritativamente dall'alto.

#### 4. *Gli anni Ottanta*

Sono, questi, gli anni durante i quali il filo della crisi si è andato dipanando nella prospettiva della flessibilità<sup>52</sup>, con la deregolazione e, insieme, rilegificazione del lavoro. È stato insediato un ampio sistema di deroghe che hanno consentito, per via contrattuale ed extracontrattuale, di modificare in peggio il sistema di tutele normative che il "diritto del lavoro dell'emergenza" aveva già principiato a sgretolare. Il processo di deconstituzionalizzazione del lavoro subisce qui una accelerazione decisiva. Il lavoro subordinato tende ad essere flessibilizzato, di fatto e in via normativa, in quanto derogatorio alla disciplina e alle tutele del rapporto a tempo pieno e/o indeterminato<sup>53</sup>. Lo scopo perseguito è stato quello di permettere alle imprese di contrarre i costi ed amplificare gli utili, in un ordine internazionale sempre più regolato e governato dalla competizione selvaggia. Il risultato è stata la deregolamentazione integrale del mercato del lavoro, con la messa in mora delle tutele costituzionali. Flessibilizzazione e deregolamentazione, combinandosi, hanno attivato processi di esclusione e disuguaglianza sociale sempre più profondi che hanno inciso, altrettanto profondamente, sui

---

de, quando sia accertato il loro stato di crisi, abbiano il diritto di licenziare". Si incentra intorno a questi nodi storici e, insieme, teorici il rovesciamento di paradigma operato da Lama: il salario non può essere la variabile indipendente né del sistema economico, né dei programmi e delle strategie sindacali, né dell'agenda politica.

<sup>52</sup> Sulla flessibilità la bibliografia è sterminata. Ci limitiamo all'essenziale: M. D'Antona (a cura di), *Politiche di flessibilità e mutamenti del diritto del lavoro. Italia e Spagna*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990; M. Bruni-Loretta De Luca, *Flessibilità e disoccupazione*, Roma, Ediesse, 1994; E. Ghera (a cura di), *Occupazione e flessibilità*, Napoli, Jovene, 1998; L. Fubini, *Strategie per l'occupazione. Il lavoro tra flessibilità e tutela*, Roma, Carocci, 2000; G. Ferraro, *Tipologie di lavoro flessibile*, Torino, Giappichelli, 2002; Marina Caparucci, *Il mercato del lavoro e la flessibilità. Teorie ed evidenze empiriche*, Torino, Giappichelli, 2004; Renata Semenza, *Le trasformazioni del lavoro. Flessibilità, disuguaglianze, responsabilità dell'impresa*, Roma, Carocci, 2004; B. Caruso, *La flessibilità e il diritto del lavoro italiano: storia di un incontro tra politica, ideologia e prassi*, in AA. VV., *Studi in onore di Giorgio Ghezzi*, Padova, Cedam, 2005; L. Gallino, *Il costo umano della flessibilità*, Bari, Laterza, 2005; L. Mariucci, *Dopo la flessibilità cosa? Le nuove politiche del lavoro*, Bologna, Il Mulino, 2006; L. Gallino, *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Bari, Laterza, 2007; P. Villa (a cura di), *Generazioni flessibili. Nuove e vecchie forme di esclusione sociale*, Roma, Carocci, 2007; M. Pedaci, *Flessibilità del lavoro ed equilibri precari. La transizione al post-fordismo nelle storie dei lavoratori para-subordinati*, Roma, Ediesse, 2010; Cristina Alessi, *Flessibilità del lavoro e potere organizzativo*, Torino, Giappichelli, 2012; G. Gosetti, *Lavoro frammentato, rischio diffuso. Lavoratori e prevenzione al tempo della flessibilità*, Milano, Franco Angeli, 2012; A. Morone, *Flessibilità organizzativa e autonomia contrattuale*, Milano, Giuffrè Editore, 2012; Ilaria Possenti, *Flessibilità. Retoriche e politiche di una condizione contemporanea*, Verona, ombre corte, 2012; P. Chieco (a cura di), *Flessibilità e tutela nel lavoro*, Bari, Cacucci, 2013; F. Ponte, *Il mercato del lavoro tra flessibilità in entrata e in uscita*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2013.

<sup>53</sup> La prima legge derogatoria può essere considerata la n. 18/1978, con l'amplificazione del ricorso al lavoro a termine. Ad essa seguono, negli anni Ottanta, le leggi n. 79/1983 e n. 863/1984 che introducono istituti come il part-time e i Contratti di Formazione e Lavoro (CFL). Con i "contratti di flessibilità", si realizza una connessione attiva con elementi del contratto a termine che consente ai datori di lavoro di: a) fruire di sgravi contributivi; b) ricorrere al sottoinquadramento contrattuale; c) procedere alla chiamata nominativa, anziché a quella numerica. Un'ulteriore spinta alla flessibilità in entrata è stata determinata dalla legge n. 56/1988, laddove si stabiliva che il 50% delle assunzioni potesse avvenire per chiamata nominativa e che, attraverso accordi tra le parti, fosse ulteriormente ampliato il contratto a termine.

mondi vitali e gli stili di vita, peggiorandone progressivamente la qualità<sup>54</sup>. La moltiplicazione del lavoro deregolato flessibile ha intenzionato un progressivo processo di espulsione dei lavoratori e dei sindacati dai sistemi di decisione, controllo e gestione dei cicli produttivi, relegandoli, inoltre, in una posizione assai marginale all'interno del mercato del lavoro, sui cui meccanismi di funzionamento erano assolutamente ininfluenti. Come si è fatto autorevolmente rilevare, si è trattato di una flessibilità a *sensu unico*<sup>55</sup>. Che, però, non ha avuto un profilo meramente decostruttivo; anzi, quello *ricostruttivo* è stato il profilo ampiamente prevalente, attraverso la cancellazione e riscrittura restrittiva delle tutele e dei diritti. È vero che il fenomeno porta con sé una crescente incertezza del diritto<sup>56</sup>; ma è proprio il progressivo venir meno della certezza del diritto che genera la vulnerazione dei diritti, con una attenuazione sempre più marcata degli indici e delle clausole di tutela e protezione. Ed esattamente queste sono le dinamiche che la flessibilità ha affermato storicamente, socialmente, culturalmente e politicamente, a partire dagli anni Ottanta. Queste tendenze si sono affermate a scala globale, grazie al trionfo del reaganismo e del thatcherismo.

##### 5. Gli anni Novanta

Sono stati contrassegnati da un doppio ordine di fenomeni: a) sollecitazioni in direzione dell'allineamento all'ordinamento comunitario<sup>57</sup>; b) pressioni verso l'universalizzazione della flessibilità, attraverso una vera e propria standardizzazione dei "lavori atipici"<sup>58</sup>. Se nel primo ordine di fenomeni possiamo rinvenire la presenza di elementi positivi, il secondo ha portato a compimento il processo di deconstituzionalizzazione del lavoro, avviato nella seconda metà degli anni Settanta<sup>59</sup>. Deconstituzionalizzazione ha qui il preciso significato di instabilità e ale-

---

<sup>54</sup> Oltre ai testi generali sulla flessibilità richiamati in precedenza, sul punto si rinvia a: W. Nanni-T. Vecchiato, *Vuoti a perdere. Rapporto 2004 su esclusione sociale e cittadinanza incompiuta*, Milano, Feltrinelli, 2004; P. Barbieri-S. Scherer, *Le conseguenze sociali della flessibilizzazione del mercato del lavoro in Italia*, "Stato e mercato", n. 2/2005, pp. 291-321; Idem, *Vite svendute. Uno sguardo analitico sulla costruzione sociale delle prossime generazioni di esclusi*, "Polis", n. 3/2007, pp. 431-459. Ineludibile, sul tema, rimane R. Sennet, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano, Feltrinelli, 1999.

<sup>55</sup> C. Dell'Aringa, Prefazione ad A. Perulli (a cura di), *Le riforme del lavoro. Dalla Legge Finanziaria 2007 al Protocollo sul Welfare*, Halley Editrice, Matelica (Mc), p. 6.

<sup>56</sup> Cfr. F. Galgano, *Dogmi e dogmatica del diritto*, Padova, Cedam, 2010, p. 33.

<sup>57</sup> Si vedano, esemplificativamente: a) legge n. 223/1991, sui licenziamenti collettivi; b) legge n. 428/1990 e poi D. Lgs. n. 18/2001, sul trasferimento d'azienda; c) D. Lgs. n. 626/1994, sulla salute e sicurezza dei lavoratori; d) D. Lgs. n. 532/1999, sul lavoro notturno; e) D. Lgs. n. 61/2000, sul part-time; f) D. Lgs. n. 368/2001, sul lavoro a termine; g) D. Lgs. n. 345/1999, sul lavoro dei minori; h) D. Lgs. n. 151/2001, sulla tutela della maternità e paternità (Cfr. Lunardon, *op. cit.*, pp. 58 ss.).

<sup>58</sup> Per effetto della "legge Treu" e della "legge Biagi", tre sono le grandi aree del lavoro atipico: a) lavoro subordinato; b) lavoro autonomo; c) inserimenti lavorativi che non contemplano un rapporto di lavoro. Per il lavoro subordinato, ricordiamo: a) part-time con clausole più o meno elastiche; b) lavoro interinale/somministrato; c) *staff leasing* (lavoro in affitto); d) apprendistato; e) *job on call* (lavoro a chiamata); f) *job-sharing* (lavoro ripartito); g) contratti di inserimento (ex contratti di formazione e lavoro). Per il lavoro autonomo, ricordiamo: a) lavori a progetto (ex lavori in collaborazione coordinata e continuativa); b) lavoro accessorio; c) associazione in partecipazione; d) contratti d'opera. Per gli inserimenti lavorativi senza rapporto di lavoro, ricordiamo: a) stage, tirocini formativi e di orientamento; b) borse lavoro e forme di lavori socialmente utili.

<sup>59</sup> Dobbiamo ricordare che il processo di flessibilizzazione e precarizzazione del lavoro riceve una sollecitazione definitiva sotto il primo governo di Romano Prodi, a seguito della cd. "legge Treu" (n. 196/1997) che definisce, sistematizza e articola le forme del lavoro flessibile: a) introducendo il "lavoro interinale" (lavoro temporaneo in affitto); b) estendendo l'uso dei contratti a termine, del part-time, dei contratti di apprendistato e di formazione e lavoro. Rammentiamo, per inciso, che con il lavoro interinale si legittima l'interposizione nei rapporti di lavoro, ritenuta fino ad allora assolutamente illecita, per effetto della legge n. 1369/1960 e in ossequio al dettato costituzionale di tutela dei lavoratori da

atorietà dei diritti, i quali sono stati gettati in un vortice di progressiva vaporizzazione. Occorre, però, osservare che il fenomeno della destrutturazione del diritto al lavoro e dei diritti dei lavoratori ha una portata non solo italiana, ma mondiale ed europea<sup>60</sup>. Alla rivoluzione elettronica dei secondi anni Settanta hanno fatto seguito la rivoluzione informatica degli anni Ottanta e la rivoluzione digitale dei Novanta, durante i quali è stata completamente ridisegnata la geografia mondiale del lavoro, dei modi del produrre, delle allocazioni e delocalizzazioni produttive, seguendo il criterio standard dell'abbassamento dei costi di produzione, attraverso l'assottigliamento dell'area dei diritti. La costituzione è stata ridotta ad una mummia; hanno preso la parola i suoi detrattori, presenti in tutti i campi dell'agone politico, i quali hanno fatto sapiente uso dei suoi limiti.

#### 6. *Dai Novanta agli anni 2000*

Il passaggio è avvenuto all'insegna delle spinte e contropinte che si sono dispiegate tra concertazione, deregolazione e accordi separati che, verso la fine del secolo, si muovono all'interno di un sistema lavoro ormai decostituzionalizzato. La concertazione come *sistema* entra nell'ordinamento con il "Protocollo del 23 luglio 1993", sottoscritto dal governo guidato da Azelio Ciampi e tutte le organizzazioni sindacali e le associazioni datoriali<sup>61</sup>. Essa viene essenzialmente qualificata come "politica dei redditi" in funzione dello sviluppo, ricevendo l'appoggio incondizionato dei partiti e dei governi di centrosinistra anche negli anni successivi<sup>62</sup>. Con l'"Accordo interconfederale del 24 settembre 1996", il suo ambito di applicazione

---

ogni forma di sfruttamento più o meno occulto. Va, però, osservato che prime e parziali deroghe al divieto di interposizione sono contenute nel "Protocollo di intesa" del luglio 1993 tra governo e parti sociali che segna la nascita della concertazione in Italia; come si vedrà più avanti. Va, infine, riconosciuto che la "legge Treu" deroga al divieto di interposizione, ma non lo abroga. Sarà la "legge Biagi", nel 2003, ad abrogare totalmente la legge n. 1369/1960.

<sup>60</sup> Cfr. A. Cantaro, *Il diritto dimenticato. Il lavoro nella costituzione europea*, Torino, Giappichelli, 2007. L'UE non si è schierata molto distante dalle posizioni italiane, in fatto di segmentazione e precarizzazione del mercato del lavoro e delle figure lavorative, con un attacco frontale ai requisiti di tutela del lavoro subordinato a tempo pieno e indeterminato: cfr. il Libro Verde, *Modernizzare il diritto del lavoro per rispondere alle sfide del XXI secolo*, presentato dalla Commissione europea a novembre 2006. Circa un anno dopo, il Parlamento europeo, nella "Risoluzione dell'11 luglio 2007", ha sottoposto a censura il Libro Verde, ritenendolo un fattore di amplificazione della frattura tra "inclusi" ed "esclusi" e, quindi, un ostacolo verso la prospettiva della crescita dell'occupazione e del dinamismo economico. Tutti e due i documenti si trovano sul sito: [www.europa.eu](http://www.europa.eu)

<sup>61</sup> Va puntualizzato che la concertazione, come *metodo* di ricerca dell'intesa tra parti sociali e governo, ha fatto la sua comparsa con il cd. "Protocollo Scotti" del 22 gennaio 1983, siglato tra governo, Cgil, Cisl, Uil e Confindustria. Con il "Protocollo", al fine di contenere il costo del lavoro, si realizzò uno "scambio politico" che conteneva gli oneri a carico delle imprese e impegnava le parti sociali alla flessibilizzazione del rapporto di lavoro e al rispetto degli indirizzi di politica economica varati dal governo. Il "metodo" non agevolava il raggiungimento di risultati stabili, in quanto era totalmente esposto ai mutamenti dei rapporti di forza tra le controparti, per effetto della logica corporatista che regola la dinamica degli interessi, ripetutamente stigmatizzata dalla Corte costituzionale (cfr. O. Mazzotta, *Diritto del lavoro*, Milano, Giuffrè, 2011; in part., pp. 19 ss.). Per una critica congiunta del corporatismo e dell'insorgente concertazione sociale, rimangono fondamentali due lavori di G. Vardaro: a) *Diritto del lavoro e corporativismi: ieri e oggi*, Milano, Franco Angeli, 1988; b) *Corporativismo e neo-corporativismo*, Voce per il "Digesto IV edizione, Discipline privatistiche - Sez. commerciale", Torino, Utet, 1989. Del primo lavoro Vardaro fu curatore.

<sup>62</sup> Anche sul tema ricorrente della concertazione la bibliografia è sconfinata. Ci limitiamo, anche in questo caso, a fornire essenziali riferimenti generali: M. Salvati, *Crisi politica, risanamento finanziario e ruolo della concertazione*, "Il Mulino", 1995; M. Ricciardi, *Le relazioni sindacali negli anni della concertazione*, Bologna, Clueb, 1999; M. Salvati, *Breve storia della concertazione all'italiana*, "Stato e mercato", n. 3/2000; M. Dau, *Oltre la concertazione?*, Firenze, Le Monnier, 2001; Alessia Vitta, *Gli imprenditori e la concertazione in Europa. Un'analisi comparata tra Austria, Danimarca, Italia e Svezia*, Roma,

viene definitivamente esteso alla formazione, al mercato del lavoro, alle innovazioni tecnologiche, all'occupazione, al Welfare State. Questo sviluppo promozionale e istituzionalizzante della concertazione viene ratificato dal governo di Massimo D'Alema, col "Patto sociale per lo sviluppo e l'occupazione del 22 dicembre 1998"<sup>63</sup>. In una prospettiva contraria si muovono i governi di centrodestra di Silvio Berlusconi, già nel 1994-95. A partire dai primi anni 2000, con il "Libro Bianco sul mercato del lavoro in Italia. Proposte per una società attiva e per un lavoro di qualità" (licenziato nell'ottobre 2001), la sterzata del centrodestra è ancora più netta<sup>64</sup>. Con il "Libro Bianco", il governo Berlusconi confuta, con decisione, il paradigma della concertazione, facendogli franare il terreno sotto i piedi. Filiazioni dirette del "Libro Bianco" sono: a) il "Patto per l'Italia" del 5 luglio 2002 (siglato dalle maggiori Confederazioni sindacali, tranne la Cgil), con la previsione specifica del contenimento del costo del lavoro e della "deroga temporanea e sperimentale" all'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori, nel punto in cui era prevista la reintegrazione del lavoratore illegittimamente licenziato; b) la cd. "legge Biagi" (n. 30/2003) che rende sistema la flessibilizzazione e precarizzazione del lavoro, avviata dalla "legge Treu". Il "Protocollo sul Welfare" del 23 luglio 2007, siglato dal secondo governo Prodi e dalle parti sociali<sup>65</sup>, si posiziona a metà strada tra la critica della "legge Biagi" e il tentativo di razionalizzarne in maniera funzionale l'impianto, fino a proporre la *deregolazione* imperniata sulla flessibilità come nuova e indiscutibile forma di *regolazione postfordista* (e minimalista) del lavoro e dei diritti. L'insieme di tutti questi eventi costituisce l'antefatto che condurrà, sotto il quinto governo Berlusconi, a gravi lacerazioni endosindacali all'interno del sistema delle relazioni industriali: a) "Accordo quadro separato sulla riforma del sistema contrattuale", del 22 gennaio 2009; b) "Contratto collettivo separato settore metalmeccanico", del 15 ottobre 2009. Nei due casi appena segnalati, la Cgil e la Fiom non sottoscrivono gli accordi, ritenendoli lesivi dei diritti dei lavoratori. La decostituzionalizzazione del sistema contrattuale e delle relazioni industriali riceve un ulteriore e decisivo impulso dagli accordi separati intervenuti nel 2010 in ambito Fiat, fortemente voluti da Sergio Marchionne, amministratore delegato della Fiat SpA<sup>66</sup>: a) Pomigliano, 15 giugno 2010; b) Mirafiori, 23 dicem-

---

Edizioni Lavoro, 2001; G. Giugni, *La lunga marcia della concertazione*, Bologna, Il Mulino, 2003; Fiammetta Fanizza, *Breve storia della concertazione in Italia*, Bari, Cacucci, 2006; M. Abrescia, *La concertazione oltre il diritto. Prassi nel quindicennio 1992-2007*, Intervento al Convegno "La prassi degli organi costituzionali", Bologna 14 e 15 giugno 2007, in [www.forumcostituzionale.it](http://www.forumcostituzionale.it); M. Carrieri, *Prove di concertazione. Il lavoro nel confronto tra le parti sociali e il governo*, Roma, Ediesse, 2007; M. Carrieri, *L'altalena della concertazione. Patti e accordi italiani in prospettiva europea*, Roma, Donzelli, 2008; T. Treu, *Concertazione*, in P. Lambertucci (a cura di), *Diritto del lavoro*, Milano, Giuffrè, 2010, pp. 75-90; R. Pessi, *Europa e concertazione: modelli a confronto*, Padova, Cedam, 2009; Fiorella Lunardon (a cura di), *Trattato di diritto del lavoro*, vol. III, *Conflitto, concertazione e partecipazione*, Padova, Cedam, 2011; M. Ballistreri, *Le nuove relazioni industriali tra legge e autonomia collettiva. Problemi e prospettive*, Milano, Giuffrè Editore, 2012; M. Quaranta, *Concertazione sociale e regole del lavoro*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2012; M. Carrieri-T. Treu, *Verso nuove relazioni industriali*, Bologna, Il Mulino, 2013.

<sup>63</sup> "Quest'ultimo, in particolare, inserisce la concertazione negli *schemi di produzione normativa triangolare* del sistema, considerandola *circuito privilegiato* per la recezione delle Direttive europee" (Lunardon, *op. cit.*, p. 159; corsivi nostri). Il "Patto", in un certo senso, ridisegna e riscrive la "costituzione della concertazione" in Italia: cfr. M. Abrescia, *op. cit.*, p. 11. Ne prospetta, altresì, l'inarrestabile declino.

<sup>64</sup> Per la confutazione di questo indirizzo programmatico, secondo la linea di ricostruzione critica che si sta qui avanzando, sia consentito rinviare ad A. Chiochi: a) *Dalla tutela del lavoro alla tutela del mercato. Considerazioni minime sul "Libro Bianco" del governo Berlusconi*, "Focus on line", ottobre 2001; b) *Dopo la concertazione. Economia dell'offerta e relazioni industriali: il caso del governo Berlusconi*, "Focus on line", marzo 2003.

<sup>65</sup> Il "Protocollo" è stato convertito nella legge n. 247 del 23 dicembre 2007. Per una disamina critica del "Protocollo", si rinvia ad A. Perulli (a cura di), *op. cit.*

<sup>66</sup> Gli accordi furono sponsorizzati dal governo di centrodestra e appoggiati da importanti leader del

bre 2010<sup>67</sup>. La "riforma Fornero" di dicembre del 2012 interviene su questo ordito di fatti e di tracciati destabilizzati e destabilizzanti.

Il processo di decostituzionalizzazione del lavoro, come si è visto, è andato procedendo, avvincentosi alla flessibilizzazione dei processi lavorativi e degli usi della forza lavoro. Sono a tutti ben chiari i contenuti polisemici della flessibilità; ma qui l'abbiamo indagata, cercando di focalizzare le tendenze deregolative che ha insinuato nei modi del produrre, nell'organizzazione del lavoro, nel governo della forza lavoro, nel complesso e delicato sistema dei diritti e nell'ordito della vita quotidiana. I fenomeni che hanno maggiormente fatto risalto ci sembrano essere: a) impiego dei lavoratori affrancato da vincoli legislativi e contrattuali, con il conferimento alle imprese di una sorta di mandato in bianco; b) rottura dell'ordine regolativo dato delle condizioni occupazionali e lavorative; c) esaltazione del campo di autonomia decisionale del management, così investito di un potere disciplinatore e, insieme, autoregolatorio; d) inarrestabile compressione del campo di espressione delle tutele costituzionali e dei diritti di cittadinanza; e) devalorizzazione delle forme della vita. Se leggiamo con attenzione questa complessa evoluzione storica e sociale, possiamo meglio comprendere come *lavoro senza costituzione* e *sviluppo senza lavoro* abbiano potuto procedere così strettamente avvinti e che, a loro volta, sono stati afferrati da un mulinello di transizioni globali che hanno per poli complementari: *vita senza valore* e *valori senza vita*.

La nuova regolazione autoritativa e autoritaria dei sistemi lavorativi e dei sistemi di cittadinanza trasferisce il rischio di impresa e i rischi sociali interamente sulle spalle dei lavoratori e dei cittadini, i quali sono ricorrentemente chiamati a farvi fronte, rinunciando a diritti e disponendosi ad eterni sacrifici. La lunga crisi globale principiata nel 2008 ne è solo l'ultima ed eloquente testimonianza. In una dimensione globale entro cui il lavoro è *denazionalizzato*: a) le certezze delle imprese vengono *regolate*; b) i diritti dei lavoratori e dei cittadini *deregolati*. L'incertezza del diritto e dei diritti costruisce l'architettura di una nuova costituzione globale, la cui sovranità è imputata al sistema di imprese multinazionali e alle istituzioni sovranazionali che meglio ne rappresentano gli interessi e difendono i privilegi. Tutto questo non ci parla della fuga dal lavoro (salaricato e/o subordinato); ma, peggio, espone senza veli il grado di oppressione estrema a cui il lavoro e i diritti sono oggi sottoposti<sup>68</sup>. E, come sempre, più l'oppressione aumenta, più il potere è costretto a ricorrere alla menzogna<sup>69</sup>. Le retoriche e le strategie narrative degli oppressori, per quanto raffinate, non possono reggere il peso della realtà e lo sguardo degli oppressi, oggi catapultati in una condizione di indigenza assoluta. Il mestiere di mascherare l'oppressione diventa sempre più diffi-

---

Pd, come Massimo D'Alema, Piero Fassino e Sergio Chiamparino.

<sup>67</sup> Scrive Alessandra Algostino: "La storia della destrutturazione dei rapporti di lavoro è ormai lunga, dalle prime leggi sulla flessibilità al cd. collegato lavoro, dalle concertazioni sul welfare agli "accordi" di Pomigliano e Mirafiori. Il lavoro, che la Costituzione disegna come strumento di dignità e mezzo di emancipazione sociale, come fondamento della "Repubblica democratica" e *trait d'union* fra democrazia politica e democrazia economica, è sempre più solo merce. Il diritto dei lavoratori, che evoca non solo una condizione normativa, ma dei diritti, delle garanzie, che ha come soggetto non la vendita di mano d'opera quanto la vita delle persone, è mistificato nella retorica dei lavori, della competitività, della "libertà" contrattuale del singolo lavoratore" (*Diritti flessibili nell'era dei feudi aziendali. Considerazioni intorno all'accordo su democrazia e rappresentanza del 28 giugno 2011 e all'art. 8 della manovra finanziaria-bis (l. 148 del 2011)*, "Costituzionalismo.it", 3, 2011, pp. 1-2 (in [www.costituzionalismo.it](http://www.costituzionalismo.it)).

<sup>68</sup> R. Castel ha il grande merito di aver gettato luce sull'immane processo di "metamorfosi del lavoro", dagli albori selvaggi fino alle indegnità della contemporaneità, percorrendo gli zig zag, le continuità e le fratture entro cui il lavoro ha gettato sfruttati e oppressi: *Le metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato* (a cura di A. Petrillo e C. Tarantino), Avellino, Elio Sellino Editore, 2007.

<sup>69</sup> "Una prima forma di menzogna è quella consistente nel mascherare l'oppressione, nell'adulare gli oppressori. Questa menzogna è molto diffusa tra persone oneste, peraltro buone e sincere, ma che non si accorgono di mentire. ... Ci sono persone che adulano gli oppressori per professione: i potenti trovano sempre persone disposte a passare tutta la vita a lodare e adulare coloro che spargono sangue. Nove giornalisti su dieci, per essere ottimisti, hanno assunto la professione di mentitori a favore degli oppressori" (Simone Weil, *Lezioni di filosofia 1933-34*, Milano, Adelphi, 1999, pp. 155-156).

cile; come sempre più difficile, al limite dell'assurdo e del surreale, si fa il compito dei cortigiani e dei mandarini del potere.

Come ci viene testimoniato dalla grande lezione di R. Castel, la perdita di lavoro e reddito è indissociabile dalla mancanza di legami sociali, in un ambito in cui la vulnerabilità sociale fa diventare labili e mobili i confini tra inclusione ed esclusione sociale<sup>70</sup>. Il lavoro vulnerabilizza umanamente e socialmente, a prescindere dalle sue incidenze numeriche formali. L'orizzonte del lavoro non tramonta; piuttosto, si trasforma, si mimetizza in forme sommerse o informali, quando non apertamente illegali, fino al lavoro forzato e al lavoro minorile. Possiamo dire che è stato raggiunto un punto di non ritorno: il lavoro non è più fattore di emancipazione, ma agisce come marchio stigmatizzante. Ma è anche vero, come ci ha ancora insegnato Castel, che la storia del lavoro è stata sempre storia di povertà e oppressione. La storia dei lavoratori e quella degli oppressi, invece, è stata ed è storia di libertà e di liberazione. Nella storia di questa oppressione la costituzione ha avuto il coraggio di inserirsi, ma non ha avuto la forza e le energie di uscirne, poiché non è riuscita a volgere lo sguardo oltre lo specchio della valorizzazione universalistica del lavoro, da cui è rimasta ammaliata e svalutata<sup>71</sup>.

### **3. I non-diritti, gli illegalismi delle classi dirigenti e la libertà**

È, senz'altro, vero che il diritto del lavoro è affetto da una "genetica problematicità costituzionale", per la compresenza di tavole di valori differenti che necessariamente rimandano ad una composizione dinamica dei conflitti che ne scaturiscono<sup>72</sup>. È altrettanto vero che le trasformazioni sociali, economiche, storiche, culturali e politiche degli ultimi decenni del Novecento, a cui abbiamo fatto rapidamente cenno, hanno definitivamente valicato il confine del conflitto binario tra capitale e lavoro<sup>73</sup>. Ma la poliarchia degli interessi e dei valori era operante fin dal secondo dopoguerra ed è proprio all'interno di un *humus* pluralista che è nata la costituzione italiana. Che, come abbiamo cercato di argomentare, è stata plasmata viziosamente da tre fondamentali deficit originari: a) la sussunzione sotto la dinamica degli interessi tipica delle democrazie pluraliste; b) l'ancoraggio sulle megamacchine dello Stato e del lavoro, concepiti ambedue come figure compatte e monocentriche; c) la riduzione del sistema di imprese alla grande fabbrica manifatturiera. Siamo in presenza di un originario effetto di spiazzamento dalla realtà che, con il tempo, non ha potuto far altro che approfondirsi.

Il passaggio di fine secolo, in Italia, ci consegna una costituzione la cui genetica è stata completamente corrosa, proprio perché la sua problematicità originaria è stata definitivamente messa in parentesi. La frana e la crisi del diritto del lavoro, dentro e fuori la costituzione, sono: a) il *prodotto interno* della indigenza delle origini; b) il *risultato esterno* di trasformazioni culturali, politiche e sociali non metabolizzate; c) l'*effetto politico* della redistribuzione dei rapporti di potere a favore delle classi e gruppi forti che, negli ultimi due decenni e mezzo, la globalizzazione ultraliberista ha sovralimentato fino all'apogeo. La *denazionalizzazione* delle costituzioni formali, avviatasi in Occidente e nel mondo con il declino dello Stato nazione e su cui insiste giustamente M. D'Antona<sup>74</sup>, in Italia, ha avuto tra i suoi agenti patogeni proprio la decostituzionalizzazione dei di-

---

<sup>70</sup> Cfr., ancora, R. Castel, *op. cit.* Sul punto, si vedano anche le acute osservazioni di A. Petrillo-C. Tarantino nelle loro note introduttive al volume di Castel: *La parabola del salariato. Nota all'edizione italiana*; in part., pp. 16-17.

<sup>71</sup> Si tratta di uno specchio di natura eminentemente storico-filosofica che, sostiene Hannah Arendt, ha nella triade Locke/Smith/Marx la sua fonte energetica (*Vita activa. La condizione umana*, Milano, Bompiani, 2012). Castel medesimo non manca di appuntare il suo interesse su questi passaggi arendtiani (*op. cit.*, pp. 213-214). Alla triade arendtiana, a nostro avviso, manca un elemento fondamentale: Hegel; e vi abbiamo fatto cenno sul finire del primo paragrafo.

<sup>72</sup> Cfr. M. D'Antona, *Diritto del lavoro di fine secolo: una crisi di identità*, "Riv. giur. lav.", I, 1998, pp. 319, 324-327.

<sup>73</sup> *Ibidem.*

<sup>74</sup> *Ibidem.* Per una rassegna più generale, cfr. L. Becchetti-L. Paganetto, *Finanza etica. Commercio*



ritti e del lavoro. Gli effetti di disarticolazione portati avanti dalla decostituzionalizzazione hanno sedimentato uno dei migliori alvei di sviluppo per la denazionalizzazione delle costituzioni. Ancora una volta, le fenomenologie in piena azione della crisi globale esplosa nel 2008 sono lì a ricordarcelo, con la spoliatura delle sovranità nazionali operata in quest'ultimo quinquennio da Fondo monetario internazionale, Banca mondiale e Banca centrale europea.

Il punto è che v'è una contraddizione netta già tra il dettato costituzionale e i principi base dell'Europa comunitaria, nel cui ambito la centralità costituzionale del lavoro e del diritto al lavoro viene progressivamente oscurata<sup>75</sup>. Il passaggio alla cd. "società post-industriale" scalza il lavoro dalla sua posizione di dominanza sociale, culturale e produttiva e comincia a porre ben in evidenza questo scarto che si esprime, particolarmente, nell'elogio comunitario della regolazione flessibile dei rapporti di lavoro, attraverso il *dialogo sociale*, recepito in Italia dal "Libro Bianco" in una versione che ne accentua oltremodo gli aspetti decisionisti, in vista dell'assegnazione all'esecutivo del comando sulle relazioni industriali<sup>76</sup>. L'apologia comunitaria della flessibilità e della flessicurezza, più che accettarlo e valorizzarlo ai fini del riconoscimento dei diritti di cittadinanza e delle differenze, corrode e desituaziona il conflitto, con il chiaro proposito di porlo ai margini delle relazioni sociali, fino a dichiararne l'incompatibilità rispetto ai nuovi assetti ordinamentali comunitari. Il "dialogo" è rigorosamente confinato e rigorosamente confina nel campo circoscritto dai vincoli economici, fiscali e politici imposti dall'alto dalle istituzioni comunitarie. In tale campo, nella loro espressione autonoma e valorizzante di nuove forme di *Welfare*, i diritti compaiono come figure evanescenti, se non come fantasmi veri e propri<sup>77</sup>. Piuttosto, prolifera la generazione di *costituzioni ma-*

---

*equo e solidale*, Roma, Donzelli, 2003, in part. pp. 73-79; A. Scerbo, *Giustizia, sovranità, virtù*, Soveria Mannelli (Cz), Rubettino, 2004; Laura Vecchioli, *Il rischio della sovranità globale*, Torino, Giappichelli, 2004; A. Carrino, *Oltre l'Occidente: critica della Costituzione europea*, Bari, Dedalo, 2005; A. Cantaro, *Il diritto dimenticato. Il lavoro nella costituzione europea*, cit.; F. Sucameli, *L'Europa e il dilemma della costituzione. Norme, strategie e crisi del processo di integrazione*, Milano, Giuffrè, 2007; S. Gambino, *I diritti fondamentali sociali fra costituzioni nazionali e nuovi trattati*, in Id., *Diritti fondamentali e Unione Europea. Una prospettiva costituzionale*, Milano, Giuffrè, 2009, pp. 125-168; R. Pessi, *Ordine giuridico ed economia di mercato*, Milano, Wolters Kluwer Italia, 2010; Censis, *La crisi della sovranità. Un mese di sociale 2012*, Milano, Franco Angeli, 2012.

<sup>75</sup> Cfr. A. Cantaro, *Lavoro e diritti sociali nella costituzione europea*, in P. Barcellona (a cura di), *Lavoro: declino o metamorfosi?*, Milano, Franco Angeli, 2000; Id., *Il diritto dimenticato. Il lavoro nella costituzione europea*, cit.; A. Di Francesco, *Lezioni di diritto privato europeo del lavoro*, Milano, Giuffrè, 2007; P. Costa, *Cittadinanza sociale e diritto del lavoro nell'Italia repubblicana*, cit.

<sup>76</sup> Cfr. B. Caruso, *Alla ricerca della "flessibilità mite": il terzo pilastro delle politiche comunitarie del lavoro*, "Dir. rel. ind.", 2/2002; G. Fontana, *Dalla concertazione al dialogo sociale: appunti per un dibattito*, Working Papers, C.S.D.L.E. "Massimo D'Antona", n. 1/2002; G. Zilio Grande, *Concertazione e dialogo sociale*, in F. Carinci-M. Miscione (a cura di), *Il diritto del lavoro dal "Libro Bianco" al Disegno di legge delega 2002*, Milano, 2002; G. Arrigo, *Dalla concertazione al dialogo sociale: Europa e Italia*, "Lav. dir.", 2/2004; Vittoria Ballestrero, *Brevi osservazioni su costituzione europea e diritto del lavoro italiano*, "Lav. Dir.", 4/2004; Laura Bellardi, *Dalla concertazione al dialogo sociale: scelte politiche e nuove regole*, "Lav. Dir.", 1/2004; L. Zoppoli, *Lavoro, impresa e Unione Europea. La tutela dei lavoratori nell'Europa in trasformazione*, Milano, Franco Angeli, 2006; F. Carinci (a cura di), *Diritto del lavoro dell'Unione Europea*, Milano, Wolters Kluwer Italia, 2010; Commissione Europea, *Les relations industrielles en Europe 2010*, ottobre, 2012, in <http://ec.europa.eu>; M. Rocella-T. Treu, *Diritto del lavoro della comunità europea*, Padova, Cedam, 2012; Commissione Europea, *Industrial Relations in Europe 2012*, aprile 2013, in <http://edz.bib.uni-mannheim.de>

<sup>77</sup> Sul dialogo sociale di ispirazione comunitaria, oltre alle opere citate alla nota precedente, cfr. G. P. Cella-T. Treu (a cura di), *Le nuove relazioni industriali. L'esperienza italiana nella prospettiva europea*, Bologna, Il Mulino, 1998; B. Veneziani, *Dal dialogo sociale alla contrattazione collettiva nella fase della trasformazione istituzionale dell'Unione Europea*, "Riv. giur. lav.", n. 2/1998; A. Perulli-F. Torelli, *Relazioni industriali e contrattazione collettiva nell'Unione Europea*, "Dir. rel. ind.", n. 1/1999; Roberta Nunin, *Il dialogo sociale europeo. Attori, procedure, prospettive*, Milano, 2001; G. Arrigo, *Dalla con-*

teriali che si smangiano le *costituzioni formali*, con il relativo affossamento dei diritti. L'abrogazione dei diritti costituzionali introduce l'alba di una nuova era: l'epoca dei *non-diritti*<sup>78</sup>. Nell'epoca della globalizzazione ultraliberista sono i non-diritti a ricodificare le costituzioni, dissecandole con una progressione inarrestabile. Costituzione senza cittadini e cittadini senza costituzione sono le due facce indivisibili della sovranità globale. Decostituzionalizzazione dei diritti diventa qui *ricodificazione dei non-diritti*.

La *contrattazione di prossimità*, introdotta dall'art. 8 della legge n. 148/2011, invocata da anni dalle imprese e preparata con cura dai governi di centrodestra, ha costituito un punto di svolta decisivo, poiché ha disciplinato la deroga *in peius* non solo al contratto, ma all'intera legislazione del lavoro<sup>79</sup>. Diritti cancellati nella forma di non-diritti, attraverso una profonda destrutturazione e un'ancora più profonda ri-strutturazione negativa: ecco l'impalcatura su cui si reggono le nuove relazioni industriali, secondo la *contrattazione di prossimità*<sup>80</sup>. Le questioni rilevanti sono tre: a) la

---

*certazione al dialogo sociale: Europa e Italia*, "Lav. dir.", n. 2/2004; E. Gabaglio, *Il dialogo sociale e l'allargamento dell'Unione*, "Rivista delle politiche sociali", n. 1/2004; U. Romagnoli, *La concertazione sociale in Europa: luci e ombre*, "Lav. dir.", n. 2/2004; G. Varvesi, *Lo sviluppo del dialogo sociale in Europa*, Bancaria, Roma, 2005; F. Guarriello, *Il contributo del dialogo sociale alla strategia europea per l'occupazione*, in M. Barbera (a cura di), *Nuove forme di regolazione: il metodo aperto di coordinamento delle politiche sociali*, Milano, Giuffrè, 2006; M. Colasanto-G. Iorio-Laura Zanfrini, *Il dialogo sociale in Europa. Esperienze e proposte*, Soveria Mannelli (Cz), Rubettino, 2011; G. F. Santoro Passarelli, *Diritto dei lavori. Diritto sindacale e rapporti di lavoro*, Torino, Giappichelli, 2013.

<sup>78</sup> Per questo tema, si rinvia ad Associazione SocietàInformazione, *Rapporto sui diritti globali* (cura e coordinamento di S. Segio), Roma, Ediesse, edizioni del 2010, 2011, 2012 e 2013.

<sup>79</sup> Per una prima lettura critica dell'art. 8 e dei temi ad esso collegati, si rinvia a: F. Carinci, *Al capezzale del sistema contrattuale: il giudice, il sindacato, il legislatore*, Working Papers, C.S.D.L.E. "Massimo D'Antona", n. 133/2011; G. Cella, *L'art. 8, ovvero la regola del Far West*, "Newsletter Nuovi Lavori", in [www.nuovi-lavori.it](http://www.nuovi-lavori.it), n. 73, 20 settembre 2011; E. Ales, *Dal "caso Fiat" al "caso Italia". Il diritto del lavoro di "prossimità", le sue scaturigini e i suoi limiti costituzionali*, Working Papers, C.S.D.L.E. "Massimo D'Antona", n. 134/2011; G. Ferraro, *Il contratto collettivo oggi dopo l'art. 8 del decreto n. 138/2011*, Working Papers, C.S.D.L.E. "Massimo D'Antona", n. 138/2011; Valeria Filì, *Contrattazione di prossimità e poteri di deroga nella Manovra di Ferragosto (art. 8, d.l. n. 138/2011)*, "Lav. Giur.", n. 10/2011; L. Gallino, *Articolo 8 del decreto 138/2011 sulla manovra finanziaria: da cancellare*, "la Repubblica", 15 settembre 2011; A. Perulli-V. Speciale, *L'art. 8 della legge 14 settembre 2011, n. 148 e la "rivoluzione di agosto" del Diritto del lavoro*, Working Papers, C.S.D.L.E. "Massimo D'Antona", n. 132/2011; U. Romagnoli, *Dalla cancellazione dell'art. 8 alla ricostruzione del diritto del lavoro*, in [www.dirittisocialiecittadinanza.it](http://www.dirittisocialiecittadinanza.it), 2011; Id., *Il diritto del lavoro torna al Medioevo*, "Eguaglianza & Libertà", in [www.eguaglianzaeliberta.it](http://www.eguaglianzaeliberta.it), 12 dicembre 2011; Id., *La deriva del diritto del lavoro ...*, cit.; M. Rusciano, *L'art. 8 è contro la Costituzione*, "Eguaglianza & Libertà", in [www.eguaglianzaeliberta.it](http://www.eguaglianzaeliberta.it), 8 agosto 2011; G. Sateriale, *Il governo ha cancellato l'accordo di giugno - Intervista*, "Il diario del lavoro", in [www.ildiariodellavoro.it](http://www.ildiariodellavoro.it), 31 agosto, 2011; F. Scarpelli, *Rappresentatività e contrattazione tra l'accordo unitario di giugno e le discutibili ingerenze del legislatore*, Working Papers, C.S.D.L.E. "Massimo D'Antona", n. 127/2011; Id., *La norma Sacconi della manovra di agosto: non si sostiene così la contrattazione aziendale*, in [www.nelmerito.it](http://www.nelmerito.it), 29 settembre 2011; F. Liso, *Osservazioni sull'accordo interconfederale del 28 giugno e sulla legge in materia di "contrattazione collettiva di prossimità"*, Working Papers, C.S.D.L.E. "Massimo D'Antona", n. 157/2012; M. Meucci, *La contrattazione aziendale resa eversiva*, in [www.altalex.com](http://www.altalex.com), 5 gennaio 2012.

<sup>80</sup> Ecco l'icastico commento di U. Romagnoli all'art. 8: "Autorizza l'autonomia negoziale privato-collettiva a trasformare l'*hard law* in *soft law* - dove c'è più leggerezza che diritto - ed espelle l'anima egualitaria dal *corpus* normativo che la custodiva dall'età del popolo degli uomini col colletto blu e le mani callose" *La deriva del diritto del lavoro ...*, cit., p. 6. L'art. 8 in questione apre il Titolo III della legge ("Misure a sostegno dell'occupazione") e la sua denominazione è quanto mai precisa: "Sostegno alla contrattazione collettiva di prossimità". Ecco cosa prevede il comma 2-bis dell'art. 8: "Fermo restando il rispetto della Costituzione, nonché i vincoli derivanti dalla normativa comunitaria e dalla con-

sospensione delle tutele costituzionali del diritto al lavoro e dei diritti individuali e collettivi dei lavoratori; b) la rimozione della tutela costituzionale della libertà sindacale e del valore *erga omnes* del contratto collettivo; c) l'abrogazione del principio di inderogabilità della legge e del contratto collettivo nazionale. Con un sol colpo, il decentramento verso la contrattazione territoriale e/o aziendale soppianta il dettato costituzionale, le disposizioni legislative in materia di lavoro e la contrattazione collettiva nazionale. La contrattazione di prossimità non è una manifestazione decentrata di autonomia collettiva, bensì il grimaldello con cui si vuole scardinare definitivamente l'assetto costituzionale delle relazioni industriali, il sistema vigente (meglio sarebbe dire: sopravvivate) dei diritti dei lavoratori e il contratto collettivo nazionale. Essa ha il chiaro intento di rimpiazzare la contrattazione collettiva nazionale, dopo averne destabilizzato e ri-stabilizzato in maniera regressiva gli assi di scorrimento.

La rilevanza politica della posta in gioco ben spiega, da parte del governo di centrodestra e, in particolare, del ministro Maurizio Sacconi, la doppia necessità di: a) rompere l'astensionismo legislativo in tema di art. 39 della costituzione; b) infrangere il principio di inderogabilità della legge e del contratto nazionale. Per farsi un'idea ancora più precisa del carattere politico dell'obiettivo perseguito dal governo, va ricordato che l'irruzione dell'art. 8 (nascosto nella "manovra di Ferragosto" 2011) avviene dopo che le parti sociali avevano ritessuto un ambito di discussione unitaria, siglando l'Accordo interconfederale del 28 giugno 2011 sulla contrattazione collettiva di secondo livello, il quale già prevedeva deroghe al contratto nazionale. Non ha torto, c'è chi ha sostenuto che, con l'art. 8, il governo ha inteso proprio cancellare l'Accordo interconfederale di giugno e, con esso, quel fragile clima di concordia intersindacale così faticosamente ricostruito<sup>81</sup>. Queste tendenze inquinanti e corrosive sono, in larga parte, passate sotto silenzio: il *social media system* ha finito che alcun problema serio sussistesse al riguardo; non diversamente si sono comportati gli attori politici, fatte rare e debite eccezioni. Come fatto osservare da U. Romagnoli, il veleno sparso dall'art. 8 è solo l'*ultimo segmento* di una tendenza infestante di lungo corso che ha trovato supporter e sponsor in tutti gli schieramenti politici<sup>82</sup>.

Ma questa tendenza infestante di lungo corso, a sua volta, si è inserita in un processo di lunga durata di ben più ampia portata che, principiato con la formazione dello Stato unitario e passando per il fascismo e la resistenza al nazifascismo, si è prolungato fino alla costituzione dello Stato democratico di diritto, nelle progressive trasformazioni, deformazioni e destrutturazioni della forma repubblica che si sono succedute nel tempo. Intendiamo riferirci ad una costante italiana della forma Stato e delle forme di governo: il prevalere del volere e del potere delle classi dirigenti che hanno disconosciuto diritti e sradicato garanzie, tutte le volte che il rapporto di forza lo consentiva, con il ricorso sistematico a codici di governo autoritari, illegali e violenti<sup>83</sup>. Nella seconda metà del Novecento, la classe politica di opposizione non ha mai saputo contrastare validamente questo tipo di progettualità e di pianificazione; dagli anni Settanta in poi, anzi, ne ha iniziato a condividere

---

venzioni internazionali sul lavoro, le specifiche intese di cui al comma 1 operano anche in deroga alle disposizioni di legge che disciplinano le materie richiamate dal comma 2 ed alle relative contenute nei contratti collettivi nazionali di lavoro". La Corte costituzionale, con sentenza n. 221 del 19 settembre 2012, ha dichiarato la legittimità costituzionale dell'art. 8, commi 1, 2 e 2-bis della legge, respingendo il ricorso inoltrato dalla Regione Toscana, pur rimarcandone l'eccezionalità e la specialità. Come è sin troppo evidente, su questo fronte politico-sindacale, ben stretta è la sinergia tra l'azione sgretolante degli accordi in deroga della Fiat di Marchionne e l'azione destrutturante del governo di centrodestra. Sotto quest'ultimo riguardo, cfr. i saggi di Perulli-Speziale, Carinci e Liso citati nella nota precedente.

<sup>81</sup> G. Sateriale, *Il governo ha cancellato l'accordo di giugno*, cit. Sul tema, ancora più stringente è G. Liso, *Osservazioni sull'accordo interconfederale del 28 giugno 2011 ...*, cit.

<sup>82</sup> Cfr. U. Romagnoli, *op. ult. cit.*

<sup>83</sup> Cfr. Morris L. Ghezzi, *Le ceneri del diritto. La dissoluzione dello Stato democratico in Italia*, Milano, Mimesis, 2007. Sia concesso rinviare anche ad A. Chiochi, *Il circolo vizioso*, cit. Di questo processo di lunga durata, il berlusconismo (che ha dominato e condizionato la scena politica italiana degli ultimi vent'anni) costituisce uno dei precipitati a più alto livello di coerenza e di distillazione, senza che gli intermezzi prodiani e dalemiani dei governi di centrosinistra abbiano avuto la capacità di scalfirlo; anzi.

re l'humus, ponendo come sue stelle polari di riferimento: a) la stabilità del sistema politico dato; b) la centralità dell'impresa, delle sue leggi di funzionamento e dei suoi valori<sup>84</sup>.

La costante italiana è incardinata intorno ad una duplice assialità. Possiamo leggerla, in simultanea, sia come dissoluzione dello Stato democratico, sia come rifacimento e riallocazione regressiva dello Stato autoritario, nel mantenimento delle vestigia formali e delle strategie narrative dello Stato democratico. Non un "doppio Stato", insomma; ma uno Stato che si va specializzando, in maniera strisciante e capziosa, nel finalizzare norme e pratiche democratiche all'autoritarismo politico. La democrazia rimane formalmente la fonte legale del potere; ma, nel contempo, è costantemente svuotata, vilipesa e imbalsamata come fantasma di se stessa. Sulla democrazia come fantasma vengono ora eretti i nuovi poteri autoritari globali. Non siamo seduti sulle rovine di una civiltà; stiamo, piuttosto, assistendo ad un evento che ha pochi precedenti storici: *per non tramontare* (cioè: per sopravvivere a se stesse, in puri termini di potere), le civiltà dominanti stanno suicidandosi e distruggendo mondo e umanità, poiché l'ecatombe è, ormai, diventata la loro unica ragion d'essere<sup>85</sup>. Il profitto e il potere nascono ora proprio dall'ecatombe del mondo e dell'umanità, come in passato sono nati e hanno ruotato intorno alle guerre, alle rapine, al saccheggio e al genocidio di minoranze etniche e culturali. Le strategie retoriche e le narrazioni del discorso democratico cercano di occultare queste evidenze; ma, proprio nascondendole, le svelano e si smascherano. Nessun discorso può più reggere o sopportare i livelli di menzogna e di violenza su cui si oggi il profitto e il potere edificano se stessi. Basti solo pensare alla dottrina e alla pratica delle "guerre umanitarie", una mostruosa contraddizione semantica ed etica, prima di ogni altra cosa.

È la codificazione dei non-diritti che, suo malgrado, demolisce le menzogne del profitto e del potere, dalle costellazioni lavorative ed extralavorative fino a quelle dei mondi vitali. Secondo la, pur interessante, denuncia operata dalle teoriche della postdemocrazia, le istituzioni democratiche contemporanee concepiscono ed erogano i diritti di cittadinanza, secondo una logica commerciale e spettacolare<sup>86</sup>. Nella realtà, invece, i non-diritti sono diventati il simulacro della democrazia, ridotta ad una condizione sepolcrale. Nella crisi globale in corso, il processo è quanto mai palese. Ogni giorno il territorio dei non-diritti si allarga a dismisura, dalle regioni lavorative a quelle della sfera pubblica e della vita intima, interpersonale e intersoggettiva. L'area dei non-diritti riguarda con particolare intensità la tratta di esseri umani, il lavoro forzato, il lavoro minorile, i migranti, le donne, l'omofobia<sup>87</sup>.

Se ritorniamo al nostro specifico campo di indagine, la cruda e terribile realtà dei non-diritti è quanto mai evidente. Per effetto delle politiche di flessibilizzazione e deconstituzionalizzazione del diritto al lavoro e dei diritti dei lavoratori, le formule contrattuali si distinguono più per i diritti non contemplati e per quelli sconfessati che per quelli riconosciuti. In questo clima, sull'attribuzione di diritti nuovi è meglio tacere. Prendiamo, per esempio, gli stagisti e i tirocinanti: non hanno diritto alla retribuzione, ai contributi previdenziali, alle ferie retribuite, alla maternità/paternità, alla in-

---

<sup>84</sup> "Compromesso storico", "solidarietà nazionale" e "svolta dell'Eur", come accennato, sono state le pietre angolari intorno cui si è retto questo edificio. Ma, forse, va qui rivisitata la stessa strategia togliattiana della "via italiana al socialismo" che, pur presentando innegabili elementi di novità, contiene non lievi contraddizioni con quel primato della costituzione, pure predicato con forza. In Togliatti, il realismo della dottrina politica collide con la teoria costituzionale della centralità del lavoro e dei diritti fondamentali. Nei suoi successori, fino ai suoi ultimi epigoni, la centralità del lavoro e dei diritti è diventata una controfinalità degli interessi dello Stato, dell'impresa e dell'azione di governo. I diritti, insomma, sono stati avvertiti come insopportabile zavorra.

<sup>85</sup> Su questo campo di problematiche, secondo l'impostazione che si sta qui seguendo, sia consentito rimandare ad A. Chiocchi, *L'Altro e il dono. Del vivente e del morente*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 2013 (quinta edizione ampliata).

<sup>86</sup> Cfr., per tutti, C. Crouch, *Postdemocrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

<sup>87</sup> Sull'insieme di queste tematiche, si rinvia alle edizioni annuali del *Rapporto sui diritti globali*, (cura e coordinamento di S. Segio), Roma, Ediesse, 2003-2013, già citato in precedenza

dennità di malattia, agli scatti di anzianità, alla tredicesima<sup>88</sup>. Ma non soltanto le forme contrattuali del cd. "lavoro atipico", anche quelle del lavoro standard sono avvuluppate nell'area grigia dei non-diritti che, ormai, costituisce una sorta di zona franca entro cui, per legge, il potere discrezionale del datore di lavoro e quello autoritario delle istituzioni tendono a farsi illimitati e il diritto è sempre più un inganno opprimente. Il lavoro, da mezzo e valore costituzionalmente protetto, è diventato costitutivamente un territorio contaminato dal rischio, dall'insicurezza sociale e dalla precarietà esistenziale. Gli illegalismi delle classi dirigenti hanno acquisito, in maniera spuria, manipolatoria e violenta, la cifra di *neolegalità*. La giustizia e il diritto non avevano mai ricevuto un pugno in faccia più possente di questo: la spudoratezza della menzogna si è fatta verità e la verità menzognera si è fatta diritto e legalità<sup>89</sup>. L'art. 8 della legge n. 148/2011 non è stato che uno dei tanti strumenti autoritativi che ha reso possibile sovraimprimere e incistare questa neolegalità di lungo corso, fondata su menzogne trasformate in verità. Chiaro che nella neolegalità prosperi l'illegalità, ad ogni livello e in ogni ambito. Chiaro che le norme costituzionali e il diritto del lavoro vengano disapplicati e sospesi; ancora più chiaro che l'intero sistema lavoro faccia sempre più trasparire i suoi habitat completamente illegali.

Basti qui ricordare un fenomeno emblematico: nel primo semestre del 2013, le attività di vigilanza compiute su 72.436 aziende dagli ispettori del ministero del Lavoro e dal Nucleo carabinieri Ispettorato del Lavoro (NIL) hanno accertato che ben 44.688 di esse (il 62%) sono risultate irregolari, con un incremento di ben il 22% sullo stesso semestre dell'anno precedente<sup>90</sup>. In particolare, è risultato più che raddoppiato il volume dell'evasione contributiva: 260.221.379 euro, con un

---

<sup>88</sup> Quella degli stagisti non è soltanto una piaga italiana, europea e mondiale, ma ha penetrato persino i vertici della Casa Bianca. Alcuni ex stagisti hanno costituito il gruppo "Fair Pay Campaign" e hanno dichiarato l'intenzione di richiedere formalmente al presidente Barack Obama che a tutti loro, senza alcuna distinzione, sia riconosciuta una regolare retribuzione. La loro petizione pubblica, al 22 agosto 2013, aveva raccolto 8.469 firme delle 10mila necessarie per essere presentata alla Casa Bianca. La partenza della campagna è stata organizzata per il due settembre 2013, in coincidenza col Labor Day, la festa americana del lavoro. Va ricordato che ogni anno alla Casa Bianca arrivano tra i 20mila e i 30mila stagisti che non vengono retribuiti, pur osservando, per tre mesi, un orario di lavoro che va dalle ore 9 alle ore 18, per un totale di 45 ore settimanali. Ecco cosa ha dichiarato alla Cnn Mikey Franklin, leader degli stagisti: "Non crediamo che la casa Bianca possa battersi per il salario minimo e permettere che al suo interno ci siano impiegati che lavorano gratis ... Se vuoi arrivare in alto devi lavorare gratis, ma questa non è la realtà per molte persone che non appartengono alle classi agiate" (*Usa: gli stagisti fanno "vertenza" a Obama*, "rassegna.it", in [www.rassegna.it](http://www.rassegna.it), 22 agosto 2013). Per informazioni utili e in tempo reale sulla campagna, si possono consultare i seguenti siti:

a) <http://fairpaycampaign.tumblr.com>; b) <http://www.fairpaycampaign.com/#2>. Inoltre, è disponibile un profilo su Facebook al seguente indirizzo: <https://www.facebook.com/FairPayCampaign>. La petizione degli stagisti si trova al seguente indirizzo web: <http://petitions.moveon.org/sign/the-white-house-should-4> e reca il significativo titolo: "The White House should pay its interns" ("La Casa Bianca dovrebbe pagare i suoi stagisti").

<sup>89</sup> Se leggiamo in questa chiave la lunga parabola che va dal patto tra Stato postunitario e poteri criminali, alle persecuzioni perpetrate dal fascismo, alle non infrequenti manomissioni della legge consumate dal centrismo, dal centrosinistra e dalla "solidarietà nazionale", fino ad arrivare (di nuovo) al berlusconismo, transitando per svariate e interminabili "tangentopoli", la *costante italiana*, di cui abbiamo poc' anzi argomentato, si staglia con ancora maggiore nettezza.

<sup>90</sup> Cfr. Anonimo, *Lavoro, aumentano le violazioni nelle aziende: + 22%*, "rassegna.it", in [www.rassegna.it](http://www.rassegna.it), 23 agosto 2013; Anonimo, *Lavoro, boom di evasioni dei contributi: cresce del 117%, oltre 260 milioni di euro*, "la Repubblica", 23 agosto 2013; ASCA, *Lavoro: violazioni + 22% nei primi sei mesi. Raddoppia evasione contributi*, in [www.asca.it](http://www.asca.it), 23 agosto 2013. I dati completi dell'attività ispettiva si trovano sul sito del ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e constano di due tabelle che riassumono e confrontano i dati che riguardano l'anno 2012 e l'anno 2013; la relativa pagina web ha il seguente indirizzo:

[www.lavoro.gov.it/AreaStampa/comunicati/Pages/2013\\_08\\_23\\_Vigilanza.aspx](http://www.lavoro.gov.it/AreaStampa/comunicati/Pages/2013_08_23_Vigilanza.aspx).

incremento del 117% sull'anno precedente. I lavoratori totalmente in nero intercettati dalle ispezioni sono risultati 22.292, con una crescita dell'1% rispetto all'anno precedente. Decisamente più consistente l'incremento dei fenomeni di abuso delle tipologie lavorative flessibili, che mascheravano, in realtà, rapporti di regolare lavoro subordinato (contrati a progetto, associazioni in partecipazione, finte partite Iva): l'aumento rilevato, in questo caso, è risultato pari al 39%, rispetto all'anno precedente. I settori entro i quali si sono concentrati gli illeciti maggiori sono stati il terziario, il 79% su quasi 17mila ispezioni; seguito dall'industria, 77% di illeciti su 3.480 ispezioni; dall'edilizia, 75% di illeciti su 11.076 ispezioni; dall'agricoltura, 62% di illeciti su 1.319 ispezioni. I non-diritti fondano e diffondono la neolegalità che, a sua volta, legittima e stratifica gli illegalismi delle classi dirigenti e fa prosperare l'illegalità, anche attraverso un connubio sempre più inquietante con poteri illegali e/o criminali. La corruzione dilagante delle istituzioni repubblicane dipende anche da queste fenomenologie espansive.

Neolegalità e illegalismi delle classi dirigenti si trasformano in meccanismi giuridici di massa che hanno l'obbligo di funzionare e, nel contempo, installano l'obbligo all'obbedienza<sup>91</sup>. Qui il punto essenziale è quello di individuare sia le congiunzioni di passaggio lineare che le discontinuità perduranti che si istituiscono tra rapporti giuridici e rapporti di lavoro, passando per le fluidificazioni del mercato. Il sistema delle transazioni giuridiche si trasforma in un sistema di obbligazioni ai vincoli del mercato, a cui l'autorità politica e giuridica assegna un apparente ruolo di decisore automatico e super partes, dopo averne eretto ed eterodiretto le strutture logiche, le regole di funzionamento e gli apparati di controllo. Il lavoro qui non si scambia come mera forza mercificata e alienata; bensì viene smunto come forma della potenzialità dell'agire, del pensare, del conoscere, dell'immaginare, dell'inventare e del vivere umani<sup>92</sup>. I meccanismi giuridici seriali e i meccanismi seriali dei processi lavorativi di vecchio conio esplodono: si metamorfosano secondo linee osmotiche e, nello stesso tempo, si frantumano, contrappongono, monetizzano e ricompongono provvisoriamente, sventagliando le loro relazioni di potere verso tutte le giunture dell'essere sociale e

---

<sup>91</sup> La categoria di "meccanismi giuridici di massa" è desunta da P. Melissari, *Diritto al diritto del lavoro. La ricerca dell'ordine sistematico*, 2006, in <http://nuke.melissari.it> che, sua volta, la incentra su un acuto testo di N. Irti, *Il ritorno alle "Istituzioni di diritto civile"*, "Giur. comm.", n. 2/1998. Nel nostro lavoro, pur rifacendoci ad essa, andremo divergendo da questa base analitica.

<sup>92</sup> Dobbiamo ai paradigmi e alle relative teorie sul "general intellect", sul "lavoro immateriale" e sul "lavoro cognitivo" l'apertura di queste nuove frontiere di analisi, di cui si riconosce qui il valore, pur non condividendone le prospettive di ricerca. Per questo filone e i suoi rivoli, non di rado tra di loro in conflitto, si rinvia essenzialmente a: A. Negri, *Marx oltre Marx*, Milano, Feltrinelli, 1979; C. Marazzi, *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti sulla politica*, Casagrande, Bellinzona, 1994, Torino, Bollati Boringhieri, 1999; F. Berardi, *Neuromagma. Lavoro cognitivo e infoproduzione*, Roma, Castelvecchi, 1995; M. Hardt-A. Negri, *Il lavoro di Dioniso*, Roma, manifestolibri, 1995; M. Lazzarato, *Lavoro immateriale. Forme di vita e produzione di soggettività*, Verona, ombre corte, 1997; C. Marazzi, *Capitale & linguaggio. Ciclo e crisi della new economy*, Soveria Mannelli (Cz), Rubettino, 2001; M. Revelli, *Oltre il Novecento*, Torino, Einaudi, 2001; P. Virno, *Grammatica della moltitudine*, Soveria Mannelli (Cz), Rubettino, 2001; A. Zanini-U. Fadini, *Lessico postfordista*, Milano, Feltrinelli, 2001; A. Gorz, *L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003; A. Illuminati, *Del comune. Cronache del general intellect*, Roma, manifestolibri, 2003; M. Hardt-A. Negri, *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Milano, RCS, 2004; A. Fumagalli, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo*, Roma, Carocci, 2007; A. Negri, *Dalla fabbrica alla metropoli. Saggi politici*, Roma, Datanews, 2008; P. Do, *Il tallone del drago. Lavoro cognitivo, capitale globalizzato e conflitti in Cina*, Roma, DeriveApprodi, 2010; G. Roggero, *La testa del drago. Lavoro cognitivo ed economia della conoscenza in Cina*, Verona, ombre corte, 2010; A. Fumagalli, *Trasformazione del lavoro e trasformazioni del Welfare: precarietà e welfare del comune (commonfare) in Europa*, Uninomade, in [www.uninomade.org](http://www.uninomade.org), 15 novembre 2011; C. Vercellone, *La legge del valore nel passaggio dal capitalismo industriale al nuovo capitalismo*, Uninomade, in [www.uninomade.org](http://www.uninomade.org), 7 agosto 2012; M. Pasquinelli, *La potenza di astrazione e il suo antagonismo. Sulle psicopatologie del capitalismo cognitivo*, Uninomade, in [www.uninomade.org](http://www.uninomade.org), 28 marzo 2013.

delle forme del vivente<sup>93</sup>. Il valore costituzionale del lavoro e la valorizzazione lavorativa della costituzione non sono più attaccati principalmente e frontalmente dall'esterno; ma sono, per lo più, erosi e corrosi per linee interne, dal mero espandersi delle mutazioni genetiche apportate dalla colonizzazione e dalla clonazione ultraliberista degli spazi intermedi di giuridificazione del mercato e di mercificazione del diritto<sup>94</sup>. A questo tornante storico può dirsi definitivamente compiuta l'azione di infestazione e di sgretolamento della costituzione: il lavoro cessa di essere, anche o, forse, soprattutto formalmente il fondamento della repubblica democratica.

La figura giuridica degli agenti economici, degli attori politici e dei soggetti sociali si definisce, declina ed evolve, ormai, in sfere completamente decostituzionalizzate e progressivamente invase/regolate dalla istituzionalizzazione normativizzante dei non-diritti. Ciò, evidentemente, fa tendere all'estremo i divari sociali e le scale delle disuguaglianze, espandendo in maniera geometrica gli illegalismi delle classi dirigenti. E quel che è peggio interdice la soggettivizzazione e la storicizzazione della libertà. Fuori e dentro il lavoro, lo spazio/tempo della costruzione della socialità e dell'invenzione della libertà è asservito e oppresso. Le strutture logiche e logistiche, i codici amoralmente e le affabulazioni seduttive dei poteri prosperano come regolatori comunicativi dell'interdizione alla socialità e alla libertà ed è questa, ormai, la loro missione. L'interdizione ha insediato la sua roccaforte nei territori menzogneri dei postulati di verità delle forme e delle formule giuridico-comunicative e nelle sfere dell'autorità senza autorevolezza della legge del più forte, nei cui dispositivi i poteri amano ora blindarsi. La codificazione dei non-diritti non obbliga più lo Stato e le istituzioni: essi, così, non hanno più alcun dovere nei confronti della società, dei cittadini, degli ordinamenti sociali e dei mondi vitali. Per lo Stato e le istituzioni, tolti i diritti, scompaiono i doveri: resta il privilegio del potere. Lo Stato qui trasmette ed estende tale privilegio alle classi dirigenti, i cui illegalismi altro non sono che la concessione statutale dell'esercizio del privilegio del potere oltre e contro la legge. Il tutto avviene in una arena di transazioni codificate e decodificate, entro cui ognuno realizza il suo interesse e tutti conseguono un obiettivo comune vitale: il mantenimento e il rafforzamento dello *status quo* così faticosamente e ingegnosamente costruito.

Ma un sistema che non ammette più domande di libertà e non fornisce più risposte di libertà, al di là delle apparenze, è un sistema intrinsecamente debole. Sempre di più, quindi, è costretto a reggersi sulla forza della menzogna comunicativa e sulla produzione/riproduzione di norme liberticide *ad hoc*. Ed è questo uno dei punti decisivi: non v'è avversario più terribile di un potere chiuso nelle casematte dei suoi privilegi, prigioniero nelle stanze dorate della sua illegittimità e accecato nelle dimore abbaglianti dei suoi illegalismi. La crisi del diritto del lavoro va rielaborata a questo livello e a questo livello il diritto del lavoro va ripensato e ricostruito, senza abiure e senza ammiccamenti verso le richieste di ragionevolezza inoltrate da poteri che della libertà, del diritto e della giustizia si stanno facendo beffa. Così come è stato in passato, occorre trovare vie di uscita all'altezza delle difficoltà e dei problemi dei tempi. Non resta altra soluzione. Ciò che è stato possibile in passato, può esserlo anche per il presente e il futuro, se si trovano le piste giuste e i giusti compagni di viaggio.

Forse, è sopravvenuto il tempo in cui occorre imparare a coniugare operativamente il principio di autorità come principio di libertà e il principio di libertà come comunione col vivente<sup>95</sup>. I conflitti asprissimi che si prospettano come nostro orizzonte hanno questa tremenda e decisiva posta in gioco. Non è solo questione di raddrizzare un rapporto di forza che si è andato esageratamente sbilanciando a favore del potere e che ora parla soltanto i suoi linguaggi. Si tratta di comporre, scomporre e ricomporre nuovi mosaici, per spezzare i circuiti infernali delle società di potere, apprendendo i linguaggi e le pratiche di libertà degli oppressi. Per gli oppressi, la libertà non è un obbligo, ma una scelta. Come obbligo la libertà è contingenza allo stato puro e, perciò, è destinata

---

<sup>93</sup> Per l'aggressione sistematica dei poteri alle forme del vivente, sia concesso rinviare ad A. Chiocchi, *L'Altro e il dono*, cit.

<sup>94</sup> A tali processi si è finora variamente fatto cenno; su di essi ritorneremo puntualmente in passaggi successivi del programma di ricerca.

<sup>95</sup> Per la discussione di questi temi, secondo la prospettiva qui enunciata, si rimanda ancora ad A. Chiocchi, *L'Altro e il dono*, cit.

a svanire; come scelta è mutamento e, perciò, è destinata alla durata. Per gli oppressi, la libertà è sempre e solo *libertà della libertà* e, per questo, essi possono liberarsi solo liberandola dagli artifici del potere e dalle convenzioni del diritto.

*(luglio-agosto 2013)*



## CAP. III LAVORO, DIRITTI E PRODUZIONE SOCIALE

### 0. Premessa

Sin dalle società antiche e in tutte le formazioni sociali, le forme e le culture del lavoro hanno avuto una portata invischiante per le forme e le culture della produzione; e viceversa. La ricombinazione continua del mosaico che si è, mano a mano, venuto disegnando e modificando ha, a sua volta, determinato e trasformato modi, strumenti e finalità dei processi di valorizzazione e distribuzione della ricchezza. Inoltre, lavoro, cultura e produzione, riconnettendosi senza posa, hanno inciso profondamente sull'intarsio dei rapporti sociali e delle stesse relazioni politiche, concorrendo a differenziarne e specializzarne le geografie temporali e le topografie spaziali. Le relazioni tra Stati e i rapporti tra Stato e cittadini hanno finito con l'essere continuamente investiti da questo flusso trasformativo. È, così, accaduto che nelle medesime unità di tempo e di spazio hanno potuto convivere, amalgamarsi o collidere forme di società e di Stato in conflitto, se non in antagonismo. Possiamo, perciò, dire che ogni forma di lavoro è sempre lavoro sociale; così come ogni forma di produzione è sempre produzione sociale e ogni forma di cultura e politica sono sempre cultura e politica sociali. Nel corso della breve, media e lunga durata, il carattere sociale della cultura, della politica, del lavoro e della produzione muta e qualche volta rovescia il suo segno, significato e senso; ma, sin dalle società primitive, accompagna la storia dell'umanità<sup>1</sup>.

Occorre riconoscere senza indugio che produzione è sempre anche generazione di discorsi organizzati e cultura e politica sono sempre anche progettazione sociale di fatti produttivi e materiali. Discorsi e fatti che qualche volta anticipano il decisore politico ed economico e qualche altra lo seguono docilmente. Comunque, i decisori sono sollecitati ad adeguare e riadeguare le proprie

---

<sup>1</sup> Aderiamo al concetto basilico stabilito da Ferruccio Rossi-Landi, per il quale la riproduzione sociale è *il principio di tutte le cose e qualcosa dalla quale non si esce*. Di Rossi-Landi rilevano, in proposito: *Metodica filosofica e scienza dei segni*, Milano, Bompiani, 1985 (in specie, il cap. VIII, pp. 167-192; *L'autore tra riproduzione sociale e discontinuità: dialogo con Ferruccio Rossi-Landi*, Seminario svoltosi il 19 aprile presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Bari, "Lectures", n. 15/1984 (ma pubblicato nel 1985), pp. 149-172. Quest'ultima opera è stata successivamente pubblicata con titolo mutato: *Il corpo del testo tra riproduzione sociale ed eccedenza. Dialogo* (a cura di Susan Petrilli), "Corposcritto", 2, Bari, Edizioni dal Sud, 2002, pp. 7-43. Al concetto basilico di Rossi-Landi il nostro discorso, come si vedrà, farà subire molte deviazioni, torsioni e smottamenti, allontanandosene progressivamente e vistosamente. La prima e fondamentale distinzione è che consideriamo più perspicuo parlare di "produzione sociale" e non di "riproduzione sociale", poiché riteniamo che è già e proprio a livello di produzione sociale che si danno profonde catene di interazioni, conflitti e metamorfosi tra lavoro, cultura, politica, comunicazione, informazione, scambio e consumo. Possiamo, senz'altro, dire che ci troviamo di fronte ad una struttura che è contemporaneamente sovrastrutturata e ad una sovrastruttura che è contemporaneamente strutturata. Preferiamo, perciò, parlare di "struttura metapoietica" del capitale e di "plusvalore poietico" (cfr. A. Chiocchi, *Rivoluzione e conflitto, Categorie politiche*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 1995, in part., cap. II, §§ 12-13). Col che intendiamo squarciare e andare oltre il materialismo storico marxiano che, come è noto, postula non solo demarcazioni, ma anche priorità gerarchiche tra struttura e sovrastruttura, tra rapporti di produzione e forze produttive, tra produzione e consumo e via discorrendo. Tutto ciò apparirà con chiarezza nello svolgimento del nostro discorso. Rossi-Landi rimane interno all'economia politica classica e, segnatamente, al materialismo storico marxiano, di cui è un geniale ed eterodosso lettore e interprete. Per lui, i sistemi segnici (verbali e non verbali) hanno la funzione precipua di mediare tra il piano strutturale e quello sovrastrutturale, rendendo pensabile mentalmente, esprimibile linguisticamente e organizzabile storicamente l'azione e la prassi umano-sociale. Ciò precisato, il debito che abbiamo contratto con Rossi-Landi resta cospicuo e ne rendiamo doverosamente conto: fuori da questo debito, molte delle pagine che seguono non sarebbero state nemmeno pensabili.

scelte di governo che variano a seconda degli orizzonti assunti come riferimento e a seconda del susseguirsi e variare della contingenza storica. Non è qui questione di desumere dalla fisiognomica o dall'economia della forma di società i valori fondanti, i processi profondi e le variabili delle metamorfosi sociali, culturali e politiche. All'opposto, è decisivo puntare lo sguardo e l'osservazione sulla genesi e trasformazione dei rapporti culturali, politici, produttivi e sociali, per esaminare la reciprocità e la coerenza delle loro coesioni e differenziazioni. Le forme desiderate o desiderabili di società e civiltà sono immaginate e organizzate in questo caleidoscopio, dal quale è possibile estrapolare anche la sismografia dei sogni, dei bisogni e delle passioni che spingono a far colludere e collidere le espressioni della vita umano-sociale. Nella composizione di questa trama, è inevitabile che i conflitti che si sviluppano intorno al lavoro, alla cultura, alla politica e alla produzione sociale finiscano con intrecciarsi con le lotte che intendono sottrarre la società alla cappa di piombo del controllo: in breve, con le mobilitazioni per i diritti e la libertà, di cui costituiscono una componente significativa. Delle trasformazioni intervenute in questo complesso mosaico, dal secondo dopoguerra al primo decennio del XXI secolo, intendiamo dare sinteticamente ragione nei prossimi paragrafi.

## 1. I processi

Come è ben noto, a partire dalla rivoluzione taylorista, la metamorfosi dell'organizzazione del lavoro si incardina sulla ottimizzazione della formula della produttività, attraverso l'intensificazione del saggio di sfruttamento del tempo: a minor tempo di lavoro ha fatto progressivamente riscontro una quantità maggiore di prodotti.

La tendenza generalizzata alla riduzione del tempo di lavoro per unità di prodotto, diversamente da quanto diagnosticato da molti autori, non ha condotto alla fuga dalla società del lavoro<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Si rinvia, indicativamente, a A. Negri, *Marx oltre Marx*, Milano, Feltrinelli, 1979; P. Virno, *Virtuosismo e rivoluzione*, "Luogo Comune", n. 1/1993; C. Marazzi, *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti sulla politica*, Casagrande, Bellinzona, 1994, Torino, Bollati Boringhieri, 1999; E. Rullani, *Il valore della conoscenza*, "Economia e politica industriale", n. 82, 1994; J. Rifkin, *La fine del lavoro*, Baldini e Castoldi, Milano, 1995; F. Berardi, *Neuromagma. Lavoro cognitivo e infoproduzione*, Roma, Castelvecchi, 1995; M. Hardt-A. Negri, *Il lavoro di Dioniso*, Roma, manifestolibri, 1995; A. Gorz, *Metamorfosi del lavoro*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995; AA. VV., *Stato e diritti nel postfordismo*, Roma, manifesto libri, 1996; M. Lazzarato, *Lavoro immateriale. Forme di vita e produzione di soggettività*, Verona, ombre corte, 1997; M. Revelli, *La sinistra sociale. Oltre la civiltà del lavoro*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997; A. Mantegna-A. Tiddi, *Reddito di cittadinanza. Verso la società del non lavoro*, Roma, Castelvecchi, 2000; C. Marazzi, *Capitale & linguaggio. Ciclo e crisi della new economy*, Soveria Mannelli (Cz), Rubettino, 2001; A. Zanini-U. Fadini (a cura di), *Lessico postfordista*, Milano, Feltrinelli, 2001; M. Revelli, *Oltre il Novecento*, Torino, Einaudi, 2001; P. Virno, *Grammatica della moltitudine. Per un'analisi delle forme di vita contemporanee*, Soveria Mannelli (Cz), Rubettino, 2001; A. Gorz, *L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003; A. Illuminati, *Del comune. Cronache del general intellect*, Roma, manifestolibri, 2003; M. Hardt-A. Negri, *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Milano, RCS, 2004; D. De Masi, *Sviluppo senza lavoro*, Edizioni Lavoro, Roma, 1994; A. Fumagalli, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo*, Roma, Carocci, 2007; A. Negri, *Dalla fabbrica alla metropoli. Saggi politici*, Roma, DataneWS, 2008; R. D'Alessandro, *Il lavoro perduto*, in *La società smarrita. Quattro letture del presente fra paure, crisi e migrazioni*, Milano, Angeli, 2010, pp. 43-93; P. Do, *Il tallone del drago. Lavoro cognitivo, capitale globalizzato e conflitti in Cina*, Roma, DeriveApprodi, 2010; G. Roggero, *La testa del drago. Lavoro cognitivo ed economia della conoscenza in Cina*, Verona, ombre corte, 2010; A. Fumagalli, *Trasformazione del lavoro e trasformazioni del Welfare: precarietà e welfare del comune (commonfare) in Europa*, Uninomade, in [www.uninomade.org](http://www.uninomade.org), 15 novembre 2011; C. Vercellone, *La legge del valore nel passaggio dal capitalismo industriale al nuovo capitalismo*, Uninomade, in [www.uninomade.org](http://www.uninomade.org), 7 agosto 2012; M. Pasquinelli, *La potenza di astrazione e il suo antagonismo. Sulle psicopatologie del capitalismo cognitivo*, Uninomade, in [www.uninomade.org](http://www.uninomade.org), 28 marzo 2013.

All'opposto, già negli anni Ottanta, i volumi del tempo di lavoro si sono gonfiati in maniera rilevante, attraverso l'impiego indiscriminato del lavoro straordinario, del lavoro notturno, dei turni, del lavoro informale e del lavoro sommerso, nelle economie avanzate come in quelle arretrate<sup>3</sup>. Risultata, comunque, vero che conoscenza, scienza e saperi - e non il lavoro - siano l'immediata forza produttiva di valore e di ricchezza. Tuttavia, la dilatazione della giornata lavorativa, attraverso l'intreccio complesso e la messa in cooperazione funzionale di tutte le forme di lavoro, non è una risultanza della globalizzazione; piuttosto, ne è una delle concause strutturali. Difatti, la tendenza ha interessato le economie europee all'inizio degli anni Settanta del secolo scorso ed è esplosa nei successivi anni Ottanta. A quel periodo vanno fatti risalire gli incrementi dei volumi dell'orario lavorato, nonostante la negoziazione sindacale tendesse a ridurre l'orario contrattato. Non diverso il caso degli Usa, dove la tendenza si è manifestata con qualche anno di ritardo, ma si è prolungata fino agli inizi degli anni Novanta.

A fronte della potenziale estensione del tempo libero disponibile, resa possibile dagli aumenti di produttività, abbiamo dovuto, invece, registrare la dilatazione del tempo di lavoro, in tutte le sue forme legali e illegali, formali e informali. Paradossalmente, ma non troppo, allorché poteva aumentare il tempo libero disponibile, si è, all'opposto, gonfiato il volume del tempo di lavoro. L'allargarsi del divario tra tempo di lavoro e tempo disponibile possibile, a tutto danno del secondo termine della relazione, costituisce una delle basi della generazione di forme di lavoro asservito e di lavoro senza diritti. Fenomeno, questo, che costituisce il cuore vero della crisi del rapporto di lavoro dipendente e del contratto fondato sul lavoro subordinato che si manifesta su scala allargata, dalla seconda metà degli anni Novanta del XX secolo, in tutte le economie sviluppate<sup>4</sup>.

Uno dei tratti peculiari assunti dai sistemi produttivi avanzati è il fenomeno generalizzato che vede il tempo di lavoro fatto segno di un consumo di natura sia *intensiva* che *estensiva*. La liberazione di tempo disponibile, resa possibile dai processi di informatizzazione del ciclo lavorativo, in altri termini, viene riempita da ... altro tempo di lavoro. Più il lavoro libera tempo e più il tempo viene occupato dal lavoro: ecco il cortocircuito innescato dai processi appena descritti.

---

<sup>3</sup> B. Lamborghini-C. Antonelli, *The Impact of Electronics on Industrial Structures and Firms Strategies*, Commissione della Comunità Europea, Directorate for the Sciences, Technology and Industry (sessione di studio sull'impatto della microelettronica sulla produttività e l'occupazione), Bruxelles, 1981. V. Comito, *Nuove tecnologie, struttura sociale e occupazione*, "Critica marxista", n. 5, 1982; G. Bodo-C. Giannini, *La relazione tra orari di fatto e ore contrattuali nell'industria italiana*, "Contributi all'analisi economica - Banca d'Italia", Roma, 1985; G. Olini, *Anni Ottanta, lavorando meno solo sulla carta*, "Politica ed Economia", n. 1, 1994; O. Negt, *Tempo e lavoro*, Roma, Edizioni Lavoro, 1988.

<sup>4</sup> F. Butera, *Gli effetti delle nuove tecnologie, sulla società, le organizzazioni e il lavoro: una guida di lettura*, "RSO Doc. Lavo.", n. 5, 1983; M. Pedrazzoli, *Subordinazione e dintorni*, Il Mulino, Bologna, 1989. A. Perulli, *Il diritto del lavoro tra crisi della subordinazione e rinascita del lavoro autonomo*, "Lavoro e diritto", n. 2, 1997; M. Pedrazzoli, *Dai lavori autonomi ai lavori subordinati*, "Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali", n. 3, 1998; Id., *La parabola della subordinazione dal contratto allo status*, "Argomenti di diritto del lavoro", n. 2, 2002; B. Caruso, *Il diritto del lavoro patisce la globalizzazione? La crisi dei concetti*, "Italian Labour Law e-Journal", n. 2, 2001; C. Smuraglia, *Lavoro e lavori: subordinazione, collaborazioni non occasionali, lavoro in cooperativa*, "Il lavoro nella giurisprudenza", n. 11, 2001; AA.VV., *Il lavoro flessibile*, Milano, Giuffrè, 2002; A. Accornero, *Flessibilità e stabilità del lavoro*, "Economia e società regionale", Milano, Angeli, 2002; G. Suppiej, *Flessibilità del rapporto di lavoro e sistema delle fonti*, "Argomenti di diritto del lavoro", n. 1, 2002; U. Carabelli, *Organizzazione del lavoro e professionalità: una riflessione sul contratto di lavoro e post-taylorismo*, "Working Papers", Centro Studi Diritto del Lavoro Europeo "Massimo D'Antona", n. 15, Università di Catania, 2003; L. Zoppoli, *La subordinazione tra persistenti disegualianze e tendenze neoautoritarie*, Intervento al II Seminario di Studio "Marco Biagi" su "Lavoro subordinato, lavoro coordinato e dintorni", organizzato il 4 aprile a Trento dall'AIDLASS, 2003. D. Catania-M.C. Vaccaio-G. Zucca, *Una vita tanti lavori. L'Italia degli "atipici" tra vulnerabilità sociale, reti familiari e auto-imprenditorialità*, Milano, Franco Angeli, 2004; R. Dore, *Il lavoro nel mondo che cambia*, Il Mulino, Bologna, 2005; Eurofond, *Working time flexibility in European companies. Establishment Survey on Working Time 2004-2005*, Dublino, 2007.

Il decalare della presenza contenutistica del lavoro nel prodotto comporta la crisi delle sue funzioni valorizzanti che, a sua volta, traccia la linea del tramonto del modello di sviluppo taylorista e fordista. Nel varco di questa linea di tramonto si insedia l'alba postfordista. Il fordismo è stato l'intreccio di *scientific management* taylorista e riorganizzazione del modo del produrre, all'insegna della automazione e massificazione della produzione. In questo senso, è risultato essere anche un modello di regolazione sociale e di triangolazione del conflitto sociale intorno alle figure forti dello Stato, dell'impresa e del lavoro.

È indubbio che, tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta, questo modello sia entrato irreversibilmente in crisi e che si sia andato incubando un nuovo paradigma della produzione: il postfordismo. Del modello fordista, è stata superata l'antinomia tra la supposta razionalità del piano di impresa e la presunta anarchia del mercato, con l'affermazione di un modo del produrre per *processi*, capace di adattare le sue tensioni interne agli stimoli esterni. Il rapporto tra lavoro e tecnologie dell'informazione e della comunicazione apre nuove opportunità di connessione tra organizzazione e tecnica, in virtù delle quali è possibile far fronte alla selettività della domanda del mercato, a cui l'offerta produttiva si va conformando in tempo reale.

Se nel modello fordista la logica del prodotto indifferenziato condiziona e plasma la domanda di massa del mercato, nel nuovo paradigma postfordista la produzione è messa in flusso e trascinata dal mercato. Il fascino affabulatorio e performativo esercitato dal modello giapponese, negli ultimi due decenni del Novecento, nasce esattamente da qui<sup>5</sup>. Nel modello fordista, reperiamo una concezione chiusa della flessibilità; nella scala dei valori del postfordismo, invece, la complessità ha la precedenza assoluta sulla flessibilità che, per di più, è concepita in maniera aperta.

Il mutamento significativo risiede propriamente in questo: "produzione snella", *just in time* ecc. comportano la transizione flessibile da una produzione micro all'altra, secondo le scale definite dalle istanze di consumo individualistico che concorrono alla formazione delle domande di mercato. Il superamento dell'antinomia tra produzione e mercato si accompagna qui al superamento della frattura tra produzione e consumo. Razionalità del piano produttivo e razionalità del piano dei consumi si intersecano e codeterminano. Col risultato che la compressione del tempo non agisce soltanto a livello di produzione (riduzione del tempo di lavoro per unità di prodotto); ma anche a livello di fruizione del prodotto, determinando l'istantaneità del consumo e la volatilità e sostituibilità del bisogno che ne è la base di alimentazione. Non è più il lavoro ad essere il contrassegno rivelatore e regolatore del contenuto dell'agire umano; ma è l'opera, non già l'attività, che sedimenta il prodotto<sup>6</sup>. Il tempo lavorato, di per sé, non riesce più a fungere quale agente di designazione e connotazione di valore. Come il tempo di lavoro non è più misura del valore, così l'attività non è più il nucleo primario dell'agire umano e della mediazione sociale. L'attività si colloca ad una scala evolutiva più semplice e, insieme, senescente: è ora lavoro senza contenuto di valore.

Per trovare ora i contenuti del lavoro dobbiamo spostarci alla scala superiore dell'opera: cioè, al livello dell'interpenetrazione tra le macchine di sapere che costituiscono il modo del produrre ed il repertorio cognitivo depositato nel capitale umano applicato alla produzione. L'opera eccede l'attività lavorativa classica proprio perché è ricomposizione sistemica tra il sapere incorporato nel modo di produzione ed il patrimonio cognitivo non tanto e non solo del singolo lavoratore, ma della specie.

Nell'opera, il tempo di lavoro non si trova più separato dal tempo di vita, così come la cono-

---

<sup>5</sup> M. La Rosa, *Il modello giapponese*, Milano, Franco Angeli, 1989; Kaoru Ishikawa, *Che cos'è la qualità totale. Il modello giapponese*, Milano, Il Sole-24 Ore, 1992; B. Coriat, *Ripensare l'organizzazione del lavoro. Concetti e prassi nel modello giapponese*, Bari, Dedalo, 1993; G. Bonazzi, *Il tubo di cristallo. Modello giapponese e fabbrica integrata alla Fiat Auto*, Bologna, Il Mulino, 1993; M. La Rosa-G. Bonazzi, *Modello giapponese e produzione snella, La prospettiva europea*, Milano, Franco Angeli, 1994; Ohno Tahiti, *Lo spirito Toyota. Il modello giapponese della qualità totale. E il suo prezzo*, Torino, Einaudi, 2004; G. Bonazzi, *Storia del pensiero organizzativo*, Milano, Franco Angeli, 2008, 14a edizione.

<sup>6</sup> Cfr. Hannah Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, Milano, Bompiani, 1964. La Arendt, come si sa, annette solo all'azione la prerogativa di discorso comunicativo, considerando la stessa opera una manifestazione dell'agire strumentale.

scienza non è più separata dal lavoro. Appropriazione dell'opera vale ora come appropriazione della socialità ed esistenzialità della vita umana. Trovato ostruito il varco per il passaggio al tempo libero disponibile, la socialità intera della vita umana è incanalata verso le condotte della dimensione produttiva e riproduttiva. Mai come oggi, il fattore umano è al centro dei processi di valorizzazione<sup>7</sup>. I mondi della vita compressi dal fordismo, resuscitano e vengono riassorbiti dal postfordismo.

La centralità del fattore umano funge da base per la proliferazione di forme di lavoro personalizzate e intimizzate. Il lavoro diventa ora esperienza individualizzata, sottratta agli standard di garanzie formali, contrattualistiche ed universalistiche. Il tempo unilineare, quale misuratore della giornata lavorativa standard, deflagra per linee interne. Esistono ora *i* tempi di lavoro, in corrispondenza delle traiettorie multilineari disegnate dai sistemi flessibili di adattamento dell'offerta produttiva alla variabilità della domanda di mercato.

La raggiera della flessibilità, così tracciata, si trova invariabilmente a soggiacere alle pressioni del mercato, il quale spinge la vita personale verso l'impersonalità del consumo. Questa modalità di flessibilità nasce proprio dalla circostanza che la rottura del tempo unitario si pone in una relazione di incompatibilità con un progetto di vita, poiché mancante è la possibilità della scelta libera e soggettiva. Nel postfordismo, la flessibilità da *chance* di libertà si converte in amputazione delle opportunità di vita. La libertà vive nelle forme svilite dell'individualismo consumistico di massa che veicola la deprivazione delle vite personali e la negazione dei beni comuni. La povertà della vita intima e personale è soltanto l'altra faccia della povertà dello spazio pubblico, le cui sfere sono evacuate di criticità, creatività e solidarietà.

I tormenti del lavoro diventano tanto più acuti, quanto più la socialità ed esistenzialità della vita sono poste in sofferenza. Il senso della possibilità della libertà viene disseccato. Il concetto stesso di possibilità si fa aleatorio, privo di qualunque presa materiale. Un discorso ed una pratica di libertà dei tempi di lavoro e dei tempi di vita non possono eludere questi nodi di natura storica, culturale ed esistenziale.

## 2. Le forme

Dipartono dai processi innanzi descritti la razionalizzazione e la riorganizzazione delle forme del lavoro. Innanzitutto, il processo lavorativo non è più verticalizzato: cioè, scomposto rigidamente tra i momenti della progettazione, esecuzione e controllo. Tantomeno, il lavoro è parcellizzato secondo le singole fasi di produzione, con la conseguente determinazione della motivazione al lavoro e della struttura del compenso del lavoro secondo stimoli e risposte di tipo fundamentalmente economico. La divisione scientifica del lavoro di marca tayloristica e la successiva rivoluzione fordista della produzione di massa finalizzano la maggiore produttività alla maggiore produzione, attraverso un costante e lineare aumento della produttività sempre più impraticabile, prima ancora che inesigibile.

La divisione e la specializzazione funzionale del processo lavorativo mettono invariabilmente capo ad un processo di gerarchizzazione delle strutture e delle relative decisioni, con l'irrigidimento dei flussi di comunicazione ed informazione interni ed esterni all'impresa. I mezzi dell'informazione e della comunicazione hanno dilatato la portata del rapporto tra lavoro e tecnologia ed accelerato le scale temporali degli effetti del mutamento tecnologico, mettendo in discussione le logiche unilineari e separatiste della razionalità taylorista e fordista. L'integrazione dei mercati e la mondializzazione della produzione hanno fatto il resto, gettando l'imprenditore classico (e, in un certo modo, protetto) nella turbolenza della competizione globale, entro il cui ambito si è spezzato il flusso comunicativo tra razionalità d'impresa, razionalità statuale e negoziazione sindacale. Il lavoro soffre e perde colpi tanto a lato delle dinamiche della razionalità di impresa quanto di fronte al decisore statuale e nelle sedi contrattuali.

La perdita di significato del lavoro vivo si accompagna alla caduta del peso di negoziazione e

---

<sup>7</sup> M. Pilati-H.L. Tosi, *Organizzazione e gestione risorse umane. Comportamento organizzativo*, IV tomo di *Management*, Il Sole 24 Ore, Università Bocconi Editori e La Repubblica, Milano-Roma, 2006.

contrattazione del lavoro dipendente. Si delinea una cornice storica di tipo nuovo, così esemplificabile:

- a) sul piano dell'accumulazione capitalistica: al lavoro viene attribuito meno valore e, dunque, si tende a farlo costare meno;
- b) sul piano della formazione e distribuzione dei poteri e delle risorse: il lavoro dipendente è ininterrottamente messo ai margini;
- c) sul piano della strutturazione della mappa dei diritti: il lavoro dipendente non si trova più al centro dei dispositivi di tutela e garanzia; ciò anche per la decisiva circostanza che il salario reale è in caduta libera, compresso da indicizzazioni deficitarie, eroso dai meccanismi inflattivi e taglieggiato da sistemi di tassazione in crescita esponenziale;
- d) sul piano del mercato del lavoro: il lavoro dipendente vede dilatarsi esponenzialmente le sue articolazioni precarie, marginali e informali.

È, del resto, inevitabile che la mutazione dei sistemi di produzione e lavorazione si accompagni alla riformulazione dei sistemi di tutela e di sicurezza del lavoro ed alla ridefinizione dei modelli della rappresentanza sindacale. La nuova razionalità produttiva si regge sul postulato che le garanzie giuslavoriste siano causa di inefficienza e diseconomicità e, per questo, sono ritenute illegittime e, quindi, ingiuste. Ma concepire i diritti come costo oneroso è la porta di ingresso alla discriminazione ed alla disuguaglianza: se tutto è ridotto alla scala delle compatibilità economiche, diventa ineluttabile che alla minimizzazione dei costi (del lavoro) corrisponda la minimizzazione dei diritti (dei lavoratori).

Si spiegano, così, la crisi del lavoro subordinato e la proliferazione di forme contrattuali precarie, autonome o semiautonome. Il contratto di lavoro subordinato è cinto d'assedio e scardinato con una doppia azione che muove dall'esterno e si sprigiona dall'interno. Il rapporto di lavoro tende a farsi sempre più instabile e insicuro: è letteralmente destabilizzato. Non è più la sede di un compromesso produttivo e occupazionale; bensì la base di un obbligo: quello all'obbedienza.

Se si riflette sugli interventi di riscrittura della legislazione del lavoro, dispiegatisi in tutte le aree avanzate dello sviluppo, non si può fare a meno di osservare come essi abbiano provocato una torsione dei principi giuridici intorno cui era andato edificandosi il diritto del lavoro. L'impegno profuso dai decisori politici, per fornire una risposta positiva alle esigenze di flessibilità dichiarate dal sistema delle imprese, ha comportato l'ampliamento degli strumenti giuridici, apertamente finalizzato all'alterazione delle tecniche regolative, attraverso cui trovavano impiego i lavoratori nella sfera produttiva. Nei vecchi modelli, pur in presenza di approcci sistemici e ordinamenti diversi, la subordinazione compariva come la giustificazione delle tutele del lavoro; nei nuovi, essa si polverizza, dando vita a catene concentriche di figure instabili.

La crisi sistematica della subordinazione ha complessi processi di incubazione materiale e giurisdizionale alle spalle. E tuttavia, la subordinazione non viene meno geneticamente; più esattamente, della subordinazione vengono riscritte le tavole normative. Efficacemente, Marcello Pedrazzoli ha parlato di passaggio dalla subordinazione alle subordinazioni<sup>8</sup>. La fuga dal contratto tipico, diversamente da quanto si potrebbe supporre a tutta prima, non sostanzia una totale caduta di vigenza della subordinazione; piuttosto, ne riscrive il codice, conservandone inalterata la causale. E la causale è quella del comando sul lavoro vivo che prima fluiva per linee interne al patto tra soggetto forte (datore di lavoro) e soggetto debole (lavoratore) e ora, invece, è regolata coattivamente per linee esterne, attraverso la giuridificazione della coppia flessibilità/obbedienza.

È l'uso temporale della forza lavoro a diventare flessibile, secondo la razionalità di adattamento richiesta dal sistema economico. La costituzione materiale dell'impresa chiede non solo di modificare la costituzione materiale, ma anche quella formale del lavoro. Secondo la pura logica della flessibilità, i lavoratori, diventati vulnerabili sul mercato, debbono diventare più deboli nel rapporto. La precarizzazione di ruoli e profili lavorativi e l'instabilità delle figure professionali costituiscono l'altra faccia del tentativo autoritativo di lealizzare la forza lavoro all'impresa, tanto nei comportamenti produttivi quanto nelle opzioni sindacali. Le nuove forme del contratto di lavoro perdono il carattere della reciprocità, in virtù di cui gravano su entrambe le parti degli obblighi inaggira-

---

<sup>8</sup> M. Pedrazzoli, *La parabola della subordinazione dal contratto allo status*, cit.

bili; assumono, invece, quello dell'unilateralità, in base a cui l'obiettivo di impresa diventa la variabile indipendente del rapporto.

Nascono, così, nuove forme di mercificazione del lavoro, vulnerato nella sfera dei diritti e delle libertà ed abbassato a periferico fattore di produzione. Lo sfaldamento dei presupposti di stabilità formale del contratto e dei rapporti tipici incardinati sul lavoro subordinato si porta dietro la corrosione dei diritti individuali (declino della posizione e della persona dei lavoratori) e dei diritti collettivi (crisi della presenza sindacale nei luoghi di lavoro e nella società). Da qui l'impossibilità del salario a fungere quale efficace volano di redistribuzione della ricchezza sociale prodotta.

Le nuove forme di contratto tendono, con tutta evidenza, a dare risalto alla *collaborazione* del lavoratore, in funzione del risultato di impresa; senza, sull'altro fronte, impegnare in alcun modo il datore di lavoro, a cui è assegnato un ruolo pervasivo di carattere creditorio. Il lavoratore non è più anche creditore, perché spezzato definitivamente risulta il sinallagma contrattuale; è ora una pura figura debitoria. La collaborazione è l'orpello formale attraverso cui l'esposizione debitoria del lavoratore viene riconiugata come obbedienza alla pura logica di impresa ed al corrispettivo potere discrezionale.

Ma v'è ancora dell'altro. La collaborazione di scopo richiesta al prestatore non è soltanto una collaborazione di comportamento; è anche, se non soprattutto, una collaborazione di intelligenza. Il lavoratore, spezzatosi il vincolo della subordinazione, perde tutte le garanzie formali e costituzionali incise ed incorporate nel lavoro dipendente. Non trovandosi più vincolato per via subordinativa, si trova ora assoggettato per via collaborativa, in funzione della soddisfazione dei bisogni flessibili della nuova organizzazione del lavoro. Come è facile arguire, perde vitalità lo schema gerarchico classico che all'autorità datoriale fa corrispondere la subordinazione del lavoratore; qui è proprio la polverizzazione delle forme di lavoro che diventa la base dell'esercizio del controllo, fuori dai vincoli e dalle tutele all'uopo apprestati dalla subordinazione. La polverizzazione delle forme di lavoro si prolunga, inevitabilmente, nella friabilità dei diritti del lavoro e dei lavoratori. Dal che consegue che a carico del lavoro e dei lavoratori vengano imposte responsabilità crescenti, in misura direttamente proporzionale alla decrescita dei diritti.

La destrutturazione della subordinazione ha dato luogo alla differenziazione delle figure subordinate, in assenza delle garanzie della subordinazione. A sua volta, la differenziazione delle tipologie contrattuali si è risolta in una differenziazione del sistema delle tutele. Il vulnus, così creato, tende a minimizzare i diritti del lavoro e dei lavoratori, in tutte le tipologie contrattuali; con una pressione, evidentemente, maggiore verso le posizioni lavorative marginali ed emarginate. Il nuovo baricentro equilibratore non è più il contratto di lavoro subordinato; bensì le *subordinazioni fuori tutela*.

La subordinazione rendeva il lavoratore meno debole, in quanto lo proteggeva dal potere discrezionale del datore di lavoro; le subordinazioni, al contrario, espongono il lavoratore al potere discrezionale del datore. Cosciché, il restringimento del campo giuridico di operatività della subordinazione trova un corrispettivo nella dilatazione del campo giuridico di operatività del potere datoriale. Destruzione della subordinazione e vulnerazione del diritto del lavoro fanno qui tutt'uno. Circostanza che, come pregnantemente e autorevolmente affermato da Umberto Romagnoli, agisce da termometro per la misurazione esatta dello stato della democrazia<sup>9</sup>. L'imprenditore può, così, applicarsi al ruolo di *competitor* sui mercati globali, senza l'assillo di conflitti aziendali ed extraaziendali dilaceranti. L'imprenditore *competitor* è una sorta di demiurgo che ha bisogno di apparati pubblici sempre più autoritari, attraverso l'invalidazione sistematica dei principi costituzionali di uguaglianza, responsabilità e solidarietà sociale.

Ma, contrariamente a quanto si potrebbe pensare in prima approssimazione, il passaggio dalla subordinazione alle subordinazioni avvicina molto la vecchia economia alla *new economy*, le aree avanzate a quelle arretrate. Il passaggio disegna una trama che funge da amalgama eccellente, in quanto la minimizzazione dei diritti e la frantumazione delle forme di lavoro diventano dappertutto nuova regola d'uso. Il mercato globale unisce ogni dove e in ogni dove diffonde e apprende metodi di corrosione dei diritti ed esaltazione dei risultati di impresa. Esso si va trasformando in una

---

<sup>9</sup> U. Romagnoli, *La costituzione delegittimata*, Paper, Siena, 2003.

sorta di laboratorio globale: decostruisce diritti, assembla soggetti, fende culture, squarcia territori, impone tradizioni (nuove e vecchie), consumi e stili di vita.

La linea della produttività viene ridirezionata: non è più in funzione della creazione di economie di scala; bensì orientata verso la risposta alle esigenze mutevoli e imprevedibili della domanda. Volendo essere ancora più precisi, possiamo dire: alle vecchie macroeconomie di scala subentrano microeconomie spaziali, imperniate sulla produzione di modelli di prodotti, con un ritmo di incremento ed innovazione assai intenso. Nella catena della produzione internazionale di modelli di prodotti rientrano tanto l'area del lavoro ad elevato coefficiente cognitivo che l'area del lavoro servile di varia natura disseminato per il mondo e che, sovente, si rivela essere un cruciale serbatoio di merci a basso costo per il sistema delle imprese avanzate.

La filigrana che attraversa e ricompatta tutte le forme di lavoro in tutte le aree del mondo sta nel comune denominatore che le riduce a rapporti di dipendenza personali che, come abbiamo già ampiamente segnalato, si collocano del tutto al di fuori delle tutele e delle garanzie predisposte per il lavoro subordinato di prima generazione. Trasformare le relazioni sociali che stanno dietro ed oltre il rapporto di lavoro in legami personali di fedeltà ed obbedienza equivale a produrre un caleidoscopio di forme di lavoro asservito, differenziate per settore produttivo, per tipologia professionale, per area geografica ed a seconda della contingenza politica ed economica. Forme di lavoro asservito significano qui privatizzazione delle forme di lavoro.

Non ci avviamo, però, verso una rifeudalizzazione del rapporto di lavoro. Piuttosto, la transizione storica dal lavoro servile al lavoro salariato libero mostra, a questo stadio, il suo lato oscuro e debole, facendo venire a galla il nucleo di asservimento ancora ben trincerato nel lavoro salariato e che le politiche di welfare e i diritti di cittadinanza avevano contribuito a mitigare e controbilanciare. La multiversità delle differenze entro cui vanno svolgendosi le forme di lavoro asservito richiama, come sostenuto da Bruno Caruso, la necessità di riconiugare al plurale il diritto del lavoro, più che continuare a macerarsi intorno alla sua presunta fine<sup>10</sup>.

Nel contesto delineato dai nuovi modi del produrre e dalle nuove modalità del processo lavorativo, si dispiega un processo di docilizzazione di scala dei rapporti lavorativi, nel tentativo di domare e riaddestrare i soggetti multiformi del lavoro che, ormai, è stato polverizzato in estremo grado. Il riaddestramento in questione assume le sembianze di una nuova alfabetizzazione di massa al lavoro, secondo sistemi valoriali e culturali di riferimento che niente hanno a che spartire con quelli in auge nelle società schiaviste antiche e con la servitù della gleba medievale. Si tratta di vasti ed eterogenei training individuali e collettivi mediati dalle nuove tecnologie di formazione e controllo del Sé e intercomunicati dalle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, in adesione ai canoni del nuovo funzionalismo di impresa. Come si vede, siamo in presenza di processi e fenomeni che hanno una soglia di complessità semantica e culturale assai elevata, abbinata ad un'articolazione sociale capillare nel tempo e nello spazio, come in nessun'altra epoca storica era mai stato dato di vedere.

La complessità semantica e la povertà di senso del lavoro, di cui siamo venuti argomentando, sono uno dei più coerenti portati dei paradigmi produttivistici della flessibilità e degli idealtipi dell'uomo globale flessibile. Nell'epoca della globalizzazione, il lavoro umano si contraddistingue proprio per essere provvisto, ad un polo, di una semantica progressivamente più ricca, nel mentre è gravato, al polo opposto, da una povertà di senso crescente.

Il lavoro è diventato un *multiversum* che colloca asimmetricamente i soggetti lavorativi. I soggetti del lavoro sono vittime della asimmetria allocativa esistente tra mercato del lavoro e produzione. Ora, è la posizione nel mercato del lavoro, non più quella nel processo produttivo, che decide la titolarità dei diritti e la loro durata. E nel mercato del lavoro non sono più deboli soltanto i lavoratori occasionali e marginali (i cd. "contingent workers"), ma anche i lavoratori dei centri nervosi della produzione sociale (i cd. "core workers").

La crisi dei diritti si trascina dietro la crisi della rappresentanza che, a sua volta, rende i diritti sempre meno garantiti. La rappresentanza del lavoro è stata sempre rappresentanza dei diritti: quando il mercato del lavoro taglia e vulnera i diritti, la rappresentanza non può che collassare.

---

<sup>10</sup> B. Caruso, *Il diritto del lavoro patisce la globalizzazione? La crisi dei concetti*, cit.



Questo è il caso, in particolar modo, delle aree periferiche dello sviluppo e/o di quelle sottoposte a regimi autoritari.

È necessario muoversi alla ricerca non solo e non tanto dei diritti in crisi, ma dei diritti rimasti tagliati fuori dal circuito classico della rappresentanza. I diritti, cioè, che soffrono nel mercato del lavoro e che, perciò, sono labili nel circuito della produzione sociale.

Nel processo produttivo e nel mercato del lavoro, la maglia dei diritti si va sempre più sfilacciando. Questo significa che il lavoro all'interno della produzione è sempre meno garantito; ma anche che vi entrano dentro le figure senza tutela intercettate ed organizzate dal mercato del lavoro. Se i diritti sono espulsi dal processo della produzione sociale, non li si può far entrare dal mercato del lavoro, la cui deregolamentazione catalizza la debolezza di tutte le figure lavorative.

### 3. L'humus

La rete delle subordinazioni ordisce le reti dei lavori. Le tipologie del lavoro convivono nello spazio unitario globale ed è tale convivenza che ne conforma l'habitat. Il lavoro precario avvolge il lavoro cognitivo di alta specializzazione, erodendone costantemente i diritti e tentando di assimilarlo alla deregolazione generale. Il lavoro cognitivo e il lavoro precario, a loro volta, sono circondati dal lavoro forzato e minorile e dalle discriminazioni di genere a cui sono sottoposte le donne. È come trovarsi in un sistema di scatole cinesi, il cui campo d'azione si fa sempre più stretto e soffocante. L'economia del lavoro forzato e del lavoro minorile è, forse, quella in cui più intense (e più nascoste) sono le connessioni tra aree avanzate e aree arretrate.

Economie informali di lavoro forzato, lavoro minorile e lavoro generalmente deregolamentato e discriminato solcano l'intero pianeta e lo serrano in un'avvolgente presa. Le economie informali del lavoro, a loro volta, sono saldamente collegate a quelle formali, entro cui il diritto ed i diritti, per quanto con difficoltà crescenti, trovano ancora uno spazio vitale. Le economie informali e formali del lavoro interagiscono attraverso network logistici, informazionali e comunicativi.

La prossimità territoriale non funge più come un sistema chiuso e neanche come unico ed obbligato teatro delle produzioni, delle transazioni e degli scambi. L'identità del territorio locale dipende, in prima istanza, dalla sua collocazione infrasistemica nello spazio globale, al cui interno la circolazione degli esseri umani rivaleggia con la circolazione delle merci.

La mobilità della manodopera risulta intensificata. La forza lavoro migra, di continuo, da un sistema locale all'altro, da un'economia del lavoro all'altra, colmando sovente polarità geografiche. I *migrant workers* diventano una categoria costitutiva del lavoro nelle condizioni della globalizzazione. La Cina, con esodi di massa dalle zone rurali alle zone costiere, è solo un pallido distillato di questo nuovo fenomeno. Centinaia di milioni di esseri umani sono in mobilità permanente: i loro movimenti rideterminano l'ambiente dei luoghi di partenza e di quelli di arrivo. L'economia formale ed informale del lavoro confonde e fonda mondi diversi, miscela spazi una volta polarmente distanti, se non divisi. Anche la geopolitica del lavoro si pluralizza.

La pluralizzazione della geopolitica del lavoro comporta problemi ulteriori per i modelli della rappresentazione e della rappresentanza. Non sono più soltanto i soggetti del lavoro non rappresentati nel mercato del lavoro a premere sul territorio della produzione; sono i milioni di esclusi dal sistema dei diritti a trapassare tutti gli interstizi delle economie formali ed informali del lavoro.

Ora, è del tutto evidente che la mappa delle forme del lavoro precario ed irregolare va ricondotta all'interno della geopolitica del lavoro che abbiamo innanzi tratteggiato, della quale costituisce un elemento attivo e fuori della quale non avrebbe alcuna rilevanza e perspicuità di senso. In Italia, come è noto, la mappa della forma lavoro è stata, per intero, ridisegnata dalla legge n. 30 del 14 febbraio 2003 (impropriamente nota come "legge Biagi") e dal D. Lgs. n. 276 del 10 settembre 2003 che ne ha attuato i principi e i criteri direttivi. Questa impalcatura è stata riaggiustata da successivi interventi legislativi che, però, ne hanno conservato la sostanza.

Le nuove tipologie contrattuali hanno un elemento comune: con esse, la precarietà non solo diventa regola di organizzazione e di gestione del mercato del lavoro, ma si eleva a sistema che corode dall'interno il rapporto di lavoro subordinato a tempo indeterminato, accerchiandolo ed evirandolo progressivamente con le forme molteplici delle subordinazioni precarie. Possiamo dire, con

U. Beck, che tutta la galassia del lavoro precario, flessibile ed informale sia regolata dal *regime del rischio*<sup>11</sup>, le cui dinamiche sono dettate dall'*economia politica dell'insicurezza*<sup>12</sup>.

Vediamo di individuare, in breve, gli elementi portanti del regime del rischio e dell'economia politica dell'insicurezza.

Sulla scorta delle analisi di Hegel, come è noto, Marx ha distinto due determinazioni costitutive del lavoro:

- a) il suo essere merce: in quanto "forza-lavoro";
- b) il suo essere soggettività: in quanto "lavoro vivo".

Come soggettività, il lavoro è titolare e portatore di identità, diritti e costellazioni di senso proprie. Il punto è che i cicli postfordisti affermati dalla globalizzazione spezzano il "doppio carattere" del lavoro, riducendolo esclusivamente a merce. Dal che deriva la mercificazione dei regimi di vita dei soggetti del lavoro, spogliati dei loro diritti e della loro dignità. La disidratazione del senso e dell'etica conflittuale immanente ai soggetti del lavoro è la sorgente primaria del regime del rischio e dell'economia politica dell'insicurezza.

Il rischio non fa altro che palesare una realtà caratterizzata dalla progressiva assenza dei diritti. Più si è senza diritti e più si è a rischio. *Da soggetti a merce*: è, questo, il percorso devolutivo a cui, a piene mani, lavora la globalizzazione. E una volta ridotto interamente a merce, il lavoro è precisamente il fattore più a rischio del meccanismo di riproduzione sociale, sottoposto ed esposto agli automatismi ed agli autoritarismi del mercato. Ecco perché l'economia politica dell'insicurezza forza o, addirittura, spezza la continuità del lavoro subordinato a tempo indeterminato ed installa la discontinuità proliferante dei contratti di lavoro precari. La nuova tipicità è, per l'appunto, la precarietà che formalizza una catena infinita di rapporti di lavoro insicuri, in continua espansione nello spazio e parossisticamente ricorsivi nel tempo. L'indeterminatezza della precarietà rimpiazza la stabilità della subordinazione. E tuttavia, proprio nella sua indeterminazione, la precarietà diventa la tipologia prevalente del contratto di lavoro. Il cd. "lavoro atipico" si tipicizza: è ora il nuovo idealtipo della forma lavoro. Se, nei vecchi assetti produttivi, il "posto fisso" durava tutta la vita, in quelli postfordisti è la precarietà a durare tutta la vita.

Tutte le ricerche sul campo, in Italia ed in Europa, confermano questa nuova tendenza di fondo: il lavoro precario è in continua espansione, contestualmente alla contrazione dei redditi da lavoro. Per essere ancora più precisi: la quota di nuova occupazione più rilevante in termini assoluti e percentuali è rappresentata proprio dal lavoro precario. Diventando insicuro ed a rischio il lavoro, diventa insicuro e a rischio il reddito. Diventando a rischio il reddito, è l'esistenza di milioni di persone che è a rischio. Col che la precarietà si propone ed afferma come drammatica condizione di vita, da cui la progettazione del presente e del futuro viene sradicata. Ancora meglio: l'economia politica dell'insicurezza ed il regime del rischio precarizzano l'esistenza, rendendola vita devitalizzata, senza progetto, senza tempo, senza spazio e senza relazioni libere.

L'economia politica dell'insicurezza è esattamente *economia dello stress*. Essa porta con sé la caduta della distinzione fordista tra spazio di produzione (fabbrica), spazio di riproduzione (famiglia) e tempo libero (entertainment). Si viene, così, a determinare una osmosi tra gli spazi della produzione sociale ed i tempi della vita. Selettori e, insieme, regolatori dell'osmosi sono l'economia della conoscenza, dell'informazione e della comunicazione a distanza. Come la fabbrica

---

<sup>11</sup> Di U. Beck rilevano: *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Roma, Carocci, 1999; *La società del rischio. Verso una nuova modernità*, Roma, Carocci, 2000; *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Bologna, Il Mulino, 2000; *Tutti i rischi del lavoro flessibile*, "la Repubblica", 10 maggio 2002.

<sup>12</sup> U. Beck, *La società del rischio*, cit.; Z. Bauman, *La solitudine del cittadino globale*, Milano, Feltrinelli, 2000; F. Chicchi, *Derive sociali. Precarizzazione del lavoro, crisi del legame sociale ed egemonia culturale del rischio*, Milano, Franco Angeli, 2001; R. Castel, *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Torino, Einaudi, 2004; Marina Valcarengi, *L'insicurezza. La paura di vivere nel nostro tempo*, Milano, Bruno Mondadori, 2005; R. Regni, *Educare con il lavoro, La vita attiva oltre il produttivismo e il consumismo*, Roma, Armando Editore, 2006; M. A. Toscano (a cura di), *Homo instabilis. Sociologia della precarietà*, Milano, Jaka Book, 2007.

fordista è smembrata e redistribuita nel tempo e nello spazio, così la platea della comunicazione privata si fa pubblica ed il privato viene trasformato in una messa in scena. Casa e luogo di lavoro sono continuamente sovrapposti all'interno di un circuito di *rumore pubblico* che installa una sorta di agorà globale, specializzata in comunicazione mimetica e simulazione dell'esistente. Il lavoro irregolare è uno dei fenomeni tipici di questa nuova agorà globale.

#### 4. La scena

Abbiamo delimitato un tracciato di nodi che giova districare, per mostrarne l'architettura parlante e la struttura narrativa. L'architettura dei problemi in gioco consente di individuare la rete nascosta, ma solida, dei significati dell'agire di quell'insieme vario di attori pubblici che, in gran parte, condizionano la scena. A sua volta, la struttura narrativa si regge su variabili che propongono una serie di *interrogazioni delle interrogazioni*, formulate in una maniera non progettante, ma operativa.

Partiamo da due interrogativi chiave che si richiamano vicendevolmente. Esiste un'etica del lavoro (regolare ed irregolare)? L'etica del lavoro (regolare ed irregolare) è una *mimetica*?

E qui mimetica è da intendersi nel senso duplice di azione di mimetizzazione e di proposizione di un campo di prestazioni virtuose, a metà strada tra virtuale e reale. Ora, è proprio lo spazio mediano e intercomunicativo tra virtuale e reale il terreno di indagine che intendiamo privilegiare.

I due interrogativi ci mettono a confronto con la crisi dell'etica come legislatore universale del comportamento umano e dell'azione sociale, a misura in cui è ricondotta dalla situazione di regolarità a quella di irregolarità. Il che sta, pressappoco, ad indicare che le irregolarità che intervengono nel reale trovano corrispondenza in irregolarità etiche; e viceversa. Nella complessità delle società globali, norma ed eccezione convivono più che mai; come sono saldamente intrecciate regolarità ed irregolarità. L'*irregolarità regolare* che, di volta in volta, si autoadatta e tenta di condizionare e serrare soggetti e realtà è il nuovo orizzonte normativo di riferimento.

In sostanza, le regole condivise mutano di continuo il loro menu ed il loro menu è determinato da sottili e, spesso, impalpabili giochi e strategie di comunicazione. I codici di comunicazione etica vengono afferrati e vulnerati dal virus della trasmissione dei simboli che, a differenza di quanto avviene nel marketing e nella moda, affermano su larga scala l'affabulazione seduttiva non del denaro e degli status sociali, ma delle irregolarità dei poteri globali e delle loro dimisure<sup>13</sup>. Più che fare affidamento sulle regole, occorre predisporre alla recezione critica delle irregolarità; più che essere certi della misura, occorre attrezzarsi a fronteggiare la dimisura.

Vediamo di individuare, sotto questo riguardo, i punti di contatto e, insieme, di frizione tra etica e mimetica del lavoro.

È, perlomeno, da Machiavelli ed Hobbes in avanti che la società è rappresentata come insieme di uomini che aspirano a dosi crescenti di potere, per farne un uso sociale conforme ai loro propri interessi materiali ed immateriali. Le strutture materiali del potere sono indissociabili dalle strutture morali che si vanno affermando all'interno di gruppi ed epoche sociali. Il bene è qui l'utile e l'utile corrisponde al massimo esercizio possibile di potere personale e sociale.

L'organismo sociale si organizza come società di potere, entro il seno della quale l'area dell'inclusione si ripartisce tra nuclei centrali ristretti ed una massa periferica estesa. Nelle società di potere, la crisi interviene esattamente nel punto/luogo in cui la massa si sottrae alle gerarchie delle strutture dominanti e si propone come cuore di una nuova organizzazione del potere sociale.

Ma il gioco si capovolge nel suo inevitabile rovescio: le strutture materiali dei gruppi e strati sociali che rimangono fuori dall'area dell'inclusione sociale sono inseparabili dalle strutture morali da essi definiti per colmare, appunto, il vuoto di potere entro cui sono iscritti, in maniera più o meno coattiva. L'etica del lavoro interiorizza e proietta in maniera lineare l'etica del potere; la mimetica del lavoro, vivendo il vuoto di potere, è condannata a fornire rappresentazioni caduche del potere. Condannata, anche in ragione della circostanza che non riesce a sfondare le linee di sbarramento

---

<sup>13</sup> Cfr. A. Chiocchi, *Dimisure. Poteri, conflitto, globalizzazione*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 2002.

della comunicazione simbolica e politica.

In questo caso, la crisi che squarcia le società di potere non ne rimodella le strutture portanti; ne mostra, più propriamente, le incoerenze e le disfunzioni. La crisi rimane senza una soluzione. Il che segnala delle possibilità nuove, tra le quali una delle principali è certamente questa: la necessità di ripensare l'organizzazione sociale, disancorandola dall'esercizio dei poteri e degli interessi. Il passaggio che si mostra come orizzonte possibile è quello che conduce dalla rappresentazione mimetica del potere all'affrancamento dall'etica dal potere e all'emancipazione del lavoro dagli interessi. Occorre, insomma, arrivare a squarciare le strutture profonde tanto dell'etica che della mimetica del potere e del lavoro, per prenderne definitivo commiato.

Chi organizza il lavoro detiene il potere; chi vi è inserito regolarmente partecipa in posizione periferica alla società di potere; chi vi è inserito irregolarmente partecipa alla società, senza partecipare alla produzione sociale del potere. Sia i lavoratori regolari che quelli irregolari sono contraddittoriamente costretti a rappresentare mimeticamente non solo l'etica del lavoro, ma anche quella del potere. Ciò costituisce la ragione primaria della loro soccombenza e, insieme, della riproduzione del loro utile marginale.

Ed è la loro utilità marginale che li mantiene a galla, sul bilico di una sopravvivenza che può risolversi, da un momento all'altro, in scacco temporaneo o permanente. Le narrazioni dei lavoratori irregolari, in particolare, sono la presa di parola di questo bilico: racconti di vita dalle zone dell'impossibilità del vivere. Impossibilità destinali, ferma rimanendo l'organizzazione delle società di potere e dell'etica e della mimetica che vi corrispondono. Emergono qui le strategie di sopravvivenza di chi, per parlare ed essere ascoltato, è costretto a mimare le strategie ed i discorsi dominanti. Nella loro vita reale e virtuale, scena del bilico e scena delle narrazioni si intersecano. L'esistenza è qui in bilico, se non addirittura *il* bilico.

## 5. L'irregolarità regolare

Soprattutto gli attori istituzionali locali hanno la consapevolezza diffusa del carattere strutturale della precarietà del lavoro, come pure della limitatezza dei mezzi e delle risorse a loro assegnati, per fronteggiare adeguatamente il fenomeno. Risulta, altresì, chiaro che essi, più che elaborare in proprio strategie di intervento, traducono su scala territoriale indirizzi legislativi e politici definiti in ambito nazionale. Ciò è del tutto naturale, se si pensa all'intreccio ed alla gerarchia delle priorità che, in Italia, si istituisce tra le competenze dei sistemi istituzionali centrali e quelle dei sistemi periferici. Così facendo, l'attore istituzionale locale si posiziona come un *attore riflesso* che circoscrive la sua autonomia alla sfera della redistribuzione territoriale delle risorse entro un quadro normativo già dato; non si pensa mai come *allocatore* di nuova progettualità strategica e *disseminatore* di nuove identità territoriali. La catena di trasmissione tra globale e locale e tra locale e globale risulta monodirezionale. Le conseguenze per il territorio locale possono essere perniciose. Aumentano le difficoltà dell'inserimento negli spazi delle identità globali ed entra sempre più in crisi lo spazio delle identità nazionali.

Puntualmente, gli attori istituzionali collegano la precarietà delle forme del lavoro con la povertà crescente ed il crescente degrado di tutte le forme della vita urbana. All'interno di un habitat così configurato, come viene apertamente riconosciuto, la criminalità organizzata (macro e micro) è destinata a giocare un ruolo rilevante: non per niente, è l'agenzia di mobilità sociale più efficiente operante sul territorio.

Soprattutto nel Sud, gli attori istituzionali concepiscono, in generale, la lotta alla precarietà ed alla povertà come ristabilimento della legalità: l'emersione del lavoro nero è, coerentemente, vista come affermazione di diritti. Il ristabilimento dei diritti, a sua volta, è agito per contrastare la leadership delle organizzazioni criminali, attraverso processi diffusi di partecipazione democratica. I corsi di orientamento e formazione al lavoro, in questo senso, hanno la finalità palese di riavvicinare strati marginali ed emarginati al circuito istituzionale. Nel contempo, avviano un processo di *ri-acculturazione* e *ri-alfabetizzazione* che intende territorializzare un lessico civile contrapposto al lessico criminale.

L'approccio culturale con cui gli attori istituzionali affrontano, pur con diverse sfumature ed ar-

ticolazioni, la problematica del lavoro in generale e del lavoro irregolare in particolare tenta di insediare una discontinuità a confronto del clientelismo, una delle "tradizioni meridionali" più marcate. E tuttavia, manca alle spalle una dirimente rivisitazione del fenomeno e delle sue matrici culturali. Il clientelismo, per lo più, è *denunciato*, ma non ancora metabolizzato criticamente, per una rielaborazione complessiva delle culture e subculture delle istituzioni e delle comunità locali. Con la conseguenza che queste ultime rimangono come intrappolate nei loro limiti antichi e completamente inerti nello spazio delle culture globali.

Soprattutto, qui l'attore istituzionale locale omette di compiere un passo in là decisivo: quello di distanziare criticamente tutti gli approcci culturalisti e politicisti che, dagli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, sono andati convergendo nella formulazione di un teorema secondo il quale le culture meridionali ed il Sud sono, di per se stessi, sinonimi di arretratezza e resistenza al mutamento sociale. La circostanza è di ostacolo ad una adeguata comprensione sia dell'antico che del moderno e del contemporaneo, inibendo una lettura puntuale dei sincretismi che, nel Sud d'Italia, si sono sempre dati tra globale e locale.

Il dato emerge con particolare nitidezza nelle letture più avvertite ed articolate che gli attori istituzionali locali forniscono del fenomeno del lavoro irregolare.

Il convincimento che dietro il lavoro irregolare non vi sia un'etica e/o una mimetica del lavoro fa emergere una concezione del lavoro e dell'etica di taglio universalistico. L'ipotesi implicita su cui si regge la tesi è che si dà lavoro unicamente come mediazione attiva tra capitale e forza-lavoro, all'interno di un processo produttivo standardizzato, sia esso pubblico che privato. La tesi manca di proiettare il suo fascio di indagine sul presente e verso il futuro e, dunque, interdice all'attore che ne è l'elaboratore di leggere la trasfigurazione della forma lavoro, all'interno delle più generali metamorfosi culturali, sociali, politiche ed economico-produttive affermate dalla globalizzazione. intorno alle quali siamo intrattenuti nelle paragrafi precedenti.

È ben vero che il lavoro irregolare è disciplinato da un regime di scambio; ma è anche vero che lo scambio si dà ora in un contesto in cui v'è sempre meno lavoro stabile. In un sistema ad intrecci multipli entro cui precarietà occupazionale ed incertezza reddituale sono sempre più diffuse, i processi lavorativi traslano una mimetica sociale di nuovo tipo, surrogando ai due poli del rapporto tanto la figura del capitale monetario quanto quella del lavoro subordinato. Le forme infinite delle subordinazioni si accompagnano alle infinite forme delle nuove tipologie contrattuali. Di queste giova segnalare le principali:

- a) il lavoro irregolare non *contrattualizzato* nelle forme classiche, ma *istituzionalizzato* in svariate modalità, le quali vanno dalle figure datate dei lavoratori socialmente utili a quelle più attuali dei tirocini di formazione e orientamento, degli stage ecc.
- b) il lavoro irregolare *socializzato* e *de-istituzionalizzato* riconducibile ai "mille mestieri" propri all'arte dell'arrangiarsi che, ormai, non costituisce più una prerogativa della "napoletanità", ma una variabile costitutiva della vita delle metropoli contemporanee.

Risultano lampanti le ricadute sul legame sociale che promanano sia dal lavoro irregolare istituzionalizzato che dal lavoro irregolare socializzato e de-istituzionalizzato. E si tratta di ricadute aventi una incidenza bipolare: per un verso, impediscono che il legame sociale collassi; per l'altro, destrutturano le sue configurazioni razionali e funzionali. Si tratta, occorre aggiungere, di dinamiche ad alto tasso di complessità, se le si inquadra peculiarmente nella geopolitica della globalizzazione, al corrispondente livello delle mutazioni da essa incuneate nell'accelerazione del tempo e nella infinitizzazione dello spazio.

L'attore istituzionale, per lo più, interpreta queste fenomenologie con chiavi di lettura rivolte al passato, piuttosto che al presente ed al futuro. Il punto è che l'interazione lavoro/reddito non è più governata dal compromesso fordista tra Stato, lavoro ed impresa. Questo significa che si dà interazione sociale anche in assenza ed al di fuori del lavoro standardizzato. "Quelli che si arrangiano" sono, sì, respinti dai meccanismi produttivi e istituzionali; ma vi fanno lateralmente rientro, a misura in cui socializzano la loro esperienza e presentano istanze di integrazione di nuovo tipo. Le istituzioni non si rivelano capaci di intercettare proprio questa nuova domanda di integrazione. Da qui consegue la più o meno accentuata inefficienza nel prevedere ed assecondare nuovi diritti.

Il lavoro irregolare è lavoro non standardizzato, non solo scambio. Più che rimettere in auge

meccanismi tribali, ritraduce ed innova nella complessità della globalizzazione il rapporto dei marginali, degli emarginati e dei vulnerabili con la società, formulando una domanda di nuova cittadinanza. Che le istituzioni possono accogliere oppure respingere e criminalizzare. Nella maggioranza dei casi, la respingono; non di rado, la criminalizzano.

Un altro rischio presente nella lettura che del lavoro irregolare forniscono gli attori istituzionali locali è esemplificato dalla centralità assunta dalla "questione della legalità". Certo, il tema dei diritti va posto in corretta relazione con la legalità. Nondimeno, di per sé, la legalità non è sufficiente a *ri-civilizzare* il rapporto tra i soggetti esclusi e la "cultura strutturata" delle istituzioni. Elusa, sul punto, è la questione della *legittimazione*. Diventa chiaro che non si può accogliere il lavoro irregolare, non riconoscendo la legittimità delle sue istanze di cittadinanza.

Reperiamo qui un pregiudizio di natura kantiana che subordina la libertà al *principio di legalità*. Per effetto di un automatismo, culturale prima ancora che etico e politico, *libero* diventa sinonimo di *legale*. Ne segue che il *cittadino libero* può e deve essere esclusivamente il cittadino conforme agli stereotipi normativi della *legalità*. Su questa pista di scorrimento, inevitabilmente irregolarità diviene sinonimo di *illegalità*. Ed in quanto illegale, il lavoratore irregolare è privato di ogni diritto. Egli qui non è nemmeno cittadino, poiché, secondo queste concezioni, si dà cittadinanza unicamente entro le sfere di estrinsecazione del principio di legalità premesso alla libertà.

La dipendenza della libertà dal principio di legalità, inoltre, presenta un ulteriore grave rischio: la drammatizzazione della questione del potere legale, indotto a fondare e ricercare la sua autorità esclusivamente sul monopolio delle discipline e delle strategie di metacomunicazione dell'ordine di discorso dato. All'attore istituzionale locale si pone l'esigenza di capovolgere il paradigma kantiano della dipendenza della libertà dalla legalità, facendo discendere la seconda dalla prima. In tal modo, sia al "principio di libertà" che al "principio di legalità" si assegnano il giusto peso e il giusto posto nelle relazioni umane e sociali e nel rapporto tra Stato, istituzioni, singolo e comunità. Compiuto questo passaggio, sarà finalmente possibile vedere il lavoro invisibile e riconoscere diritti ai lavoratori mimetizzati nel tessuto dell'esclusione, dell'emarginazione e della vulnerabilità sociale.

Per l'attore istituzionale locale, il lavoro irregolare dovrebbe essere una sorta di cartina di tornasole rivelatrice del *basso* e del *fuori* dell'inclusione sociale. Ora, questo basso e questo fuori sono il risultato più avanzato dei meccanismi tipici della disegualianza sociale prodotta dalla globalizzazione. Una disegualianza di nuovo tipo che non si risolve nella mera divaricazione di strati e figure sociali, ma sospinge tutti i soggetti sociali verso il bilico del rischio esistenziale e della vita senza diritti.

La disegualianza ingenerata dalla globalizzazione non si limita a strutturare discriminazioni sempre più stridenti in fatto di titolarità di diritti e risorse economiche; essa è, soprattutto, distribuzione asimmetrica delle chances di vita. Di fatto, essa ridisegna la topografia multiforme dei sistemi vitali di autodeterminazione della soggettività, circoscrivendone livelli apicali ed aree di sofferenza, delle quali il lavoro irregolare costituisce una forma perspicua.

Nel lavoro irregolare ed in quello regolare rileviamo lo stesso sforzo emotivo ed esistenziale in vista della pianificazione di una vita predicibile, allo scopo evidente di assicurare il presente al futuro. Differiscono le forme ed i contesti di tale assicurazione. Più si è posizionati nel *basso* e nel *fuori* dell'inclusione e della vulnerabilità, più si è costretti ad investire sul tempo, in quanto unica risorsa utile disponibile a costo zero. Occupare il tempo, per farlo fruttare dall'esterno dei meccanismi dell'inclusione, però, vuole anche dire abitare lo spazio delle relazioni e della comunicazione sociale. Qui il tempo libero viene convertito in tempo di lavoro destandardizzato, trasformando uno spazio sociale espulsivo in una dimora riconoscibile e riconosciuta.

Il lavoro irregolare si specializza in una narrazione non lineare del tempo ed in un impiego discontinuo dello spazio, in condizioni ostili. Esso tenta di costruire un'alternativa alla deriva del non-lavoro; ma è destinato ad implodere, poiché alle dinamiche del lavoro rimane legato in maniera ferrea. Anzi, le mima, cercando titanicamente di adattarle alle sue necessità. Qui, come l'attore istituzionale locale è attore riflesso (rispetto all'attore centrale), così il lavoratore irregolare è *riverbero mimetico* di quello regolare nelle sacche dell'esclusione e della vulnerabilità sociale. Nelle società di potere globale non esiste altra strada di accesso formale al reddito, all'infuori del lavoro e della riproduzione mimetica del lavoro.

Col mutare dei modi dell'organizzazione sociale del lavoro, mutano le scale temporali di tutti i lavori: il lungo termine cessa di essere il riferimento assoluto, giocandosi ora tutto nel contingente, se non nell'immediato. La durata diventa qui una successione di occasionalità reversibili che celebrano il trionfo del contingente replicato all'infinito. Risultano, così, alterati i significati sociali tradizionali del lavoro, per intero calibrati sul senso della lunga durata. La replicazione infinita del lavoro a termine è la traduzione esemplare di questi nuovi significati.

Ovviamente, come abbiamo cercato di mostrare, i significati stessi del lavoro irregolare mutano, per quanto alcune sue forme possano riprodursi come invariati. La desoggettivazione dei lavori rende impersonali i tempi di vita di tutti: i mezzi, le aree, i progetti e le finalità del lavoro diventano significanti, a scapito dei lavoratori in carne ed ossa. A lato di queste logiche, è chiaro che assolutamente insignificanti diventano i lavoratori irregolari, i quali finiscono letteralmente col non esistere.

Laddove l'attore istituzionale locale non coglie la specificità ed il taglio di contemporaneità del lavoro irregolare, viene a perdere un'ulteriore motivazione ed occasione per ridisegnare la mappa dei diritti di cittadinanza. È rispondendo alle domande di nuova cittadinanza che può rideterminare la dialettica della relazione intrattenuta con le istituzioni centrali: solo concedendo maggiore libertà ad altri, può reclamare maggiore libertà per sé.

L'arena sul quale l'attore istituzionale locale è chiamato a decidere ed a rideterminare il proprio ruolo è quella della elaborazione di strategie e pratiche di valorizzazione delle chances di vita, per determinare un sistema (locale) ben bilanciato di equità sociale. Vale a dire, un sistema all'interno del quale le differenze non siano marchiate dal segno della discriminazione, ma calibrate come riconoscimento pieno ed esplicito della varietà e dell'alterità. Entra qui in ballo non solo e non tanto l'eguaglianza di fronte alle possibilità della mera sopravvivenza (diritti umani, minimo vitale ecc.), quanto e soprattutto l'eguaglianza di fronte al possibile pregnante delineato nelle nuove condizioni della globalizzazione.

Come è sin troppo agevole arguire, in questione non è una mera opulenza materiale o genericamente simbolica; bensì chiamato in causa è l'accesso puntuale a nuovi saperi, nuovi diritti e nuove opportunità di vita che proprio la globalizzazione ha reso possibili, senza renderli pienamente disponibili. Si tratta, in sintesi, dell'esercizio di *diritti globali* che riguardano tutte le scale temporali e spaziali della vita associata e no, della vita dei singoli e dei gruppi.

## 6. Il vissuto irregolare

I vissuti dei lavoratori irregolari sono assumibili come squarci di "storie di vita" che, sovente, assumono la forma di narrazione autobiografica. Ma i narratori in questione non raccontano semplicemente di sé: si confermano come soggetti, attraverso un *memoriale sonoro* che, attraverso il racconto di vita, traspone il *basso* ed il *fuori* entro cui erano stati relegati nell'*alto* e nel *dentro* da cui erano stati espulsi.

Tutte le autobiografie, al fondo, non fanno che esporre in racconto la trama dei rapporti (interiori ed esteriori) tra Ego e Alter<sup>14</sup>. Solo che qui Alter è il mondo sociale caotico, rutilante e discri-

---

<sup>14</sup> Sulle narrazioni e scritture autobiografiche, per un primo e scarno orientamento, si rimanda a tre blocchi bibliografici. Il primo blocco rimanda alle opere di Duccio Demetrio: *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Milano, Cortina, 1996; *Pedagogia della memoria: per se stessi, con gli altri*, 1998, Roma, Meltemi; *Scritture erranti. L'autobiografia come viaggio del sé nel mondo*, Roma, Edup, 2003. Il secondo rimanda ad alcuni saggi di Sergio A. Dagradi comparsi in "Società e conflitto" *Esperienza e racconto di sé: una via di accesso ai temi della soggettivizzazione*, "Società e conflitto", n. 29-32/2004-2005; *Ancora sull'autobiografismo. Note e indicazioni di lettura*, "Società e conflitto", n. 29-32/2004-2005; *Autobiografismo e soggettività*, "Società e conflitto", n. 29-32/2004-2005; *Punto zero e/o Barbarie? Su alcuni aspetti problematici dell'autobiografismo*, "Società e conflitto", n. 33-34/2006; *L'autobiografismo nietzscheiano, maschera e soggettività polimorfa. 1*, "Società e conflitto", n. 35-36/2007; *L'autobiografismo nietzscheiano, maschera e soggettività polimorfa. 2*, "Società e conflitto", n. 37-38/2008; *L'autobiografismo nietzscheiano, maschera e soggettività polimorfa. 3*, "Società e con-

minante con cui nessun Ego può definitivamente rompere i ponti. In questo senso, le autobiografie restituiscono allo sguardo e all'ascolto una cancellazione mancata: i processi di emarginazione ed esclusione sociale, nonostante la loro profondità ed estensione, non sono riusciti ad espellere dallo spazio pubblico, dall'immaginario collettivo e dalla comunicazione simbolica la presenza dei lavoratori irregolari.

La pluralizzazione dei mondi vitali è la matrice entro cui i lavoratori irregolari si trincerano: è il loro alveo resistenziale. Non sono un puro arcaicismo; al contrario, figure e prodotto della globalizzazione. La nuova geografia planetaria della forza-lavoro non può non accompagnarsi con una riscrittura della morfologia del lavoro irregolare, sia dal punto di vista antropologico che da quello sociale.

I lavoratori irregolari costruiscono un linguaggio: in parte ereditato dal passato e, per il resto, reinventato. Il mondo entro il quale sono ora situati non è più quello del "sottosviluppo" e/o dello "sviluppo ritardato". Oggi essi abitano la globalizzazione: i loro mondi sono dimore relazionali visute ed organizzate nello spazio/tempo globale. Sotto molteplici punti di vista, sono come vaccinati alla globalizzazione. Sono sempre stati gettati ben al di qua dell'orizzonte della lunga durata: il contingente reversibile è da sempre il loro spazio di aspettativa. La loro è stata sempre esistenza arrischiata e arrischiante.

Le narrazioni che essi mettono in trama sono sottratte a progetti di senso unitari; nondimeno, propongono la resistenza di un *Sé individuale* allocato e comunicato, nel contempo, come un *Sé polimorfo* che agisce come una micro massa diffusa sul territorio. Ciò ci consente di comprendere come alla durata dei tempi esterni essi contrappongano la *durata interna*. La vita in generale e quella dei lavoratori irregolari in particolare non è una narrazione lineare; nondimeno, il senso della durata non smette di scandire il suo ritmo, palesando desideri e fini più o meno nascosti.

Ora, i lavoratori irregolari parlano da e di *mondi vitali desideranti*. Soprattutto per loro, il presente non è mai *punto zero*, eclisse totale del tempo. Nel presente, essi sono chiamati a ridefinire, di continuo, i loro progetti di senso, con una tensione ben chiara: non perdere il futuro che a loro niente e nessuno assicura. Più che abitare il linguaggio, essi abitano il mondo con il loro proprio linguaggio. Con ciò, evitano l'impostura di costruire un linguaggio, partendo dal e rimanendo al linguaggio. Essi prendono sempre le mosse dal mondo. Vi sono costretti; altrimenti, della vita nemmeno una minuscola speranza potrebbero coltivare.

E, dunque, non è il linguaggio che costituisce il loro desiderio; ma è il desiderio a riformulare, di continuo, i loro linguaggi: in proposito, di *linguaggi* e non di *linguaggio* si deve parlare. Nell'epoca della globalizzazione, le soggettività sono divenute un *puzzle* ed i linguaggi si spezzano e riassembla ininterrottamente, squarciando e producendo labirinti semantici e di senso. La proliferazione linguistica non può risparmiare i lavoratori irregolari, poiché è dall'irregolarità che trae speciale alimento. Non è, perciò, sorprendente che ogni tipologia di lavoro irregolare sia anche il deposito socio-culturale di un linguaggio caratteristico che rielabora, in proprio, la generale contaminazione linguistica entro cui germina.

Ma, *sulla strada*, chi è il lavoratore irregolare? E la strada è assimilabile a luogo di lavoro? Quale frattura si dà, per i lavoratori irregolari, tra tempi di lavoro e tempi di vita?

Il memoriale sonoro restituitoci dalle biografie e autobiografie irregolari ha anche una implicazione oggettuale. Nel senso che è anche il centro di irradiazione di immagini vive. Grazie alla no-

---

flitto", n. 39-40/2007. Il terzo blocco rinvia ad alcuni saggi comparsi in "M@gm@": Gloria Bardi, *Decontestualizzazione del sintomo e biografia: il malessere dell' homo narrativus. Narrarsi nella precarietà*, "M#gm@" n. 2/2011; Silvia Gherardi-Annalisa Murgia, *Narrazioni, lavoro e organizzazioni*, "M#gm@" n. 1/2012; Alessandra Micalizzi, *Oggetti, memoria e trauma: narrazioni e biografie intorno alle cose*, "M#gm@" n. 1/2012; P. Jedloswkj-Albertina Pretto, *Narrazioni, tempo e memoria*, "M#gm@" n. 1/2012; S. Di Nuovo, *Memoria e immaginazione: un contributo per chi si occupa di 'ri-costruzione' della storia individuale e sociale*, "M@agm@", n. 2/2012. Infine, riteniamo opportuno rinviare a: Diana Battisti, *Autobiografismo tra autoreferenzialità e sconfinamenti*, in *Estetica della dissonanza e filosofia del doppio: Carlo Dossi e Jean Paul*, Firenze, University Press, 2012; AA.VV., *Vite dai filosofi. Filosofia e autobiografia*, "Lo Sguardo - Rivista di filosofia", in [www.losguardo.net](http://www.losguardo.net), n. 11/2013.



stra immaginazione ed esperienza immaginifica dello spazio e del tempo, diventa il proiettore di istantanee connettive, le quali ci consentono di collocare i lavoratori irregolari nel loro habitat naturale: il tessuto urbano ansimante tra caos e sofferenza. Le nuove forme dello spazio urbano sono scandite dalla accelerazione parossistica di tutti i tempi. Nello spazio/tempo ridefinito della metropoli, prende impulso una nuova composizione del lavoro irregolare, da un lato, segnata dalla irruzione massiva della presenza dei migranti e, dall'altro, dalla generazione di nuove figure irregolari.

Con la metamorfosi della forma metropoli prende corpo la mutazione della mappa del lavoro irregolare: dalla sua distribuzione spaziale alla sua architettura formale e sociale. L'"arte di arrangiarsi" è soggetta alla genesi e alla genetica delle trasformazioni dello spazio/tempo urbano. Anche qui "mestieri" antichi entrano in crisi o scompaiono; "mestieri" nuovi si affacciano alla ribalta ed occupano la scena. I lavoratori irregolari avvertono questo movimento di tendenza come una devalorizzazione del sapere e delle conoscenze da loro storicamente accumulati. Non viene qui a galla soltanto un disagio competitivo; ma affiora anche il malessere esistenziale per un mutamento epocale: nella globalizzazione, per loro, la strada non è più *luogo di lavoro*. Nella strada, ora, si vive: soprattutto le figure marginali, emarginate e irregolari sono costrette a *vivere* la strada che diventa la loro dimora elettiva. Non c'è più una partizione tra tempi privati e tempi sociali: il privato indigente si converte, nell'immediato, in irregolarità emergente. I lavoratori irregolari non hanno più un tempo per se stessi: sono, per intero, figli e prigionieri della strada.

Spogliati dei loro tempi privati, i lavoratori irregolari sono costretti sempre più a riversarsi in strada: l'unica forma di vita che pare ancora disposta ad accoglierli. La strada, in realtà, più che accoglierli, li recinta. Concede loro segmenti di spazio che, col tempo, si restringono sempre di più. E quando la recinzione salta, anche la strada li espelle: amministratori e decisori politici, non riuscendo più a contenerli e nasconderli nel groviglio delle forme urbane, li sanzionano. È, così, che lo spazio del lavoro irregolare diventa spazio illegale e allo stigma si affianca la sanzione.

A questo terminale, i lavoratori irregolari si trasformano in una sorta di *migranti interni*: costretti a cercarsi continuamente nuovi territori. Il loro lavoro diventa lavoro di spostamento, al di là delle reti di ogni forma di censura. Lo spostamento ha l'intento esplicito di non far venire meno la visibilità dello spazio residuo che abitano. Questo spostamento dal margine per l'emersione del residuo è una fatica di Sisifo: è un copione dell'impossibile che si ripete. Personaggio e persona, sulla strada, si identificano, a misura in cui il margine riproduce il residuo ed il residuo viene rimosso.

Per i lavoratori irregolari, i luoghi e non-luoghi del sé sono prigionieri dei luoghi e non-luoghi dell'essere sociale. In questi luoghi e non-luoghi, tallonare le orme degli irregolari è come intraprendere un viaggio verso alcune delle zone più acute dell'inquietudine sociale, tra figure e controfigure, comparse e maschere. Gli irregolari sono tutto questo: figure e controfigure, comparse e maschere. Sono attraversati da forme che li rimodellano in continuazione, lasciandoli, nel contempo, senza forme proprie. Le liquefazione della certezza delle forme, di cui ci parla Bauman, trova qui modo di inverarsi in un modo del tutto particolare<sup>15</sup>. La regolarità dell'irregolare consente di spostarci dall'incertezza delle forme alla certezza di alcuni dei malesseri più lancinanti delle realtà urbane. Interrogandole e ponendoci al loro ascolto, ritorniamo ad interpretare il nesso sussistente tra individuo e società dal basso, dal microsociale e dal microsociologico dell'inquieto spazio/tempo globale.

Se ogni ricerca di sé è un'avventura sempre aperta, in oscillazione continua tra ri-conquista e smarrimento, lo è particolarmente per i lavoratori irregolari. Il loro sapere raccontato perde di significanza per le narrazioni della globalizzazione. Le loro autobiografie diventano pigmenti e segmenti evanescenti: con sempre maggiore difficoltà, riescono a trovare la via di accesso alla narrazione. Sono dette, ma non narrate. Una narrazione è incrocio tra mito e storia: le autobiografie dei lavoratori irregolari, a misura in cui sono trattenute nel residuo, perdono il mito e incrociano la storia dalla porta secondaria.

I mondi vitali desideranti dei lavoratori irregolari rimangono confinati nel detto non narrato: es-

---

<sup>15</sup> Z. Bauman, *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

si sono mediati, non da soggetti e storie, ma dal corpo *della* strada e dai corpi *sulla* strada. E la strada, proprio facendoli comparire, nasconde i lavoratori irregolari, mimetizzandone la vita negli spazi e nei tempi in espansione del degrado ambientale ed urbano. Trae alimento anche da queste fenomenologie la formazione di un campo comunicativo occlusivo, in forza del quale gli attori istituzionali locali non riconoscono la legittimazione ad agire dei lavoratori irregolari.

Ora, è sin troppo chiaro, che il degrado ambientale ed urbano proietta i maggiori effetti negativi proprio a carico delle figure sociali marginali, emarginate ed irregolari: ne diventano gli abitanti esemplari e, insieme, sventurati. La tendenza si inserisce nei più generali e perversi processi di secessione dell'umanità dall'ambiente, attraverso la dilatazione illimitata delle forme dell'artificiale e del virtuale. Vittime designate di tali processi, a livello planetario, sono le "classi povere"; non a caso, rideclinate come "classi pericolose".

Nello scenario globale così ridisegnato, i lavoratori irregolari non possono più limitarsi a fare appello, per un verso, all'*etica della sopravvivenza* e, per l'altro, all'*astuzia della ragione*. L'etica della sopravvivenza non consente più loro di adattarsi a "quello che capita": "quello che capita" mette in discussione proprio la sopravvivenza. L'astuzia della ragione, per parte sua, è uno strumento sempre più impotente a confronto delle forme complesse di razionalità di cui la globalizzazione è portatrice.

## 7. Etica e paradossi

Per allestire in una prospettiva meglio focalizzata le scene e le narrazioni fin qui emerse, è necessario articolare, infine, alcune sintetiche considerazioni sui paradossi etici che il rapporto tra lavoro, diritti e produzione sociale getta con forza sul tappeto. Con una doppia avvertenza: a) il taglio delle considerazioni proposte è allusivo, più che argomentativo; b) nell'occasione, si considerano equivalenti i concetti di etica e morale. Detto questo, diamo inizio al discorso.

Possiamo continuare a dire, con Nietzsche, che esiste una *morale dei signori* ed una *morale degli schiavi*, pur tenendo nel dovuto conto che si danno differenziazioni morali tra gli esseri umani e all'interno di ogni essere umano?

Come si sa, nella posizione nietzscheana, l'uomo nobile - il signore, il dominante - è determinante di valore: il campo morale è quello della sua autoglorificazione. Le cose stanno in modo tutt'affatto diverso per l'uomo dominato - lo schiavo -, per il quale la morale è di tipo essenzialmente utilitaristico: il campo morale è quello del timore del signore, indipendentemente dalla circostanza che sia malvagio o buono<sup>16</sup>. È chiaro che Nietzsche non celebra il trionfo della morale dei signori; piuttosto, demistifica, nel suo complesso, il discorso morale come discorso di asservimento: potere e dominio dal lato del signore; vendetta e risentimento da quello dello schiavo. In ogni caso, qui la morale si rivolge e rivolta contro l'uomo stesso.

Perché ciò avviene? Per il motivo che l'etica è portatrice di paradossi che, quando non sono oggettivati criticamente, danno luogo a scelte di valore funzionali a scopi utili. Il linguaggio della "doppia morale" (permissiva e mobile per l'Io; inflessibile e obbligante per l'Altro) sono prodotto anche di uno sfaldamento etico.

Lo sfaldamento appena indicato disvela la rimozione profonda della presenza dell'Altro. Come ci ricorda R. Guarini, *prima* viene sempre l'Altro e *prima* v'è sempre la presenza d'Altri<sup>17</sup>. Tutte le questioni etiche, conclude Guarini, si riducono a questi semplici asserti. E, dunque, esse non girano intorno a valori universali, ma all'esistenza *altra* e dell'Altro. Quelle del signore e dello schiavo, cristallizzando figure polari intorno all'Io, non sono propriamente etiche. L'insuperabilità dell'Altro e della sua presenza: sta qui il nucleo caldo dell'etica che, così, è felicemente strappata ai tentacoli dei discorsi di potere dell'ontologia<sup>18</sup>.

---

<sup>16</sup> F. Nietzsche, *Aurora, La gaia scienza, Al di là del bene e del male, Genealogia della morale in Opere 1870-1895*, 2 voll., Roma, Newton Compton, 1993.

<sup>17</sup> R. Guarini, *In cammino verso l'altro*, prefazione a V. Jankelevitch, *Il paradosso della morale*, Firenze, Hopeful Monster, 1986.

<sup>18</sup> A. Chiocchi, *L'Altro e il dono. Il vivente e il morente*, Avellino, Associazione culturale Relazioni,

Riconduciamo il discorso ad un piano più prossimo al nostro tema. Etica e mimetica del lavoro rivelano qui - e per intero - tutto il loro grado di insufficienza e le loro aporie interne. Le verità delle proposizioni etiche non sono anteriori alle realtà dei soggetti viventi in relazione; sono, piuttosto, i soggetti viventi a codeterminarle nelle realtà della relazione. Possiamo, pertanto, osservare che:

- a) le istituzioni locali che si antepongono ai lavoratori regolari e irregolari come soggetto valoriale di rango superiore vivono sulla loro pelle un paradosso etico, di cui non sono consapevoli;
- b) i lavoratori (regolari ed irregolari) che mimano l'etica del lavoro, a loro volta, fanno inconsapevolmente vivere la glorificazione dell'etica del signore, da una posizione servile.

I due paradossi si alimentano reciprocamente, confermando - quello che è più grave - l'unità del sistema etico centrale, il quale legittima l'alto (l'Io) e delegittima il basso (l'Altro). Il dispositivo etico, con ciò, si preclude di abbracciare l'umano nella sua globalità, fatta di differenze non colmabili, aventi ognuna una pari dignità e valori meritevoli di rispetto alla medesima maniera. I paradossi etici che qui affiorano in superficie ci mostrano che l'etica *viene meno*, laddove si spezza l'integrità del rapporto Io/Altro. Essi evidenziano, per essere ancora più chiari, che l'etica sospende se stessa, quando - nel suo campo di vigenza - l'umanità cessa di essere umanità *con* e *per* l'umanità altra.

Il punto è questo: è proprio la dimensione dell'umano a porre (sempre) problemi morali. Nasce da qui la problematica etica: l'umano pone problemi morali proprio attraverso la tematizzazione dell'Altro. Dove l'Altro non è tematizzato siamo semplicemente e volgarmente posti in faccia a discorsi e pratiche di potere. Discorsi e pratiche che, qualche volta, possono anche essere attuati in perfetta buona fede. E questo rende le cose veramente terribili. La buona fede può mietere vittime con una catena infinita di atti perversi, ritenuti all'opposto virtuosi. Nella circostanza, la buona fede è la diretta conseguenza di un'autoinvestitura: i meccanismi della buona fede convertono i determinanti di valore in autodeterminazione etica. Il soggetto in buona fede è qui in pace col mondo e con se stesso, sicuro di essere il portatore del bene assoluto; all'Altro non rimane che uniformarsi.

Riportiamoci, di nuovo, al nostro tema. La rimozione del tema dell'Altro dalla discussione etica rende palese un fenomeno rilevante: l'etica rimane bloccata alla dimensione assiologica, non riuscendo mai a divenire una problematica. I paradossi etici dai quali l'attore istituzionale locale ed i soggetti del lavoro (regolare ed irregolare) non riescono a fuoriuscire denunciano proprio questa mancata trasformazione. Ed è la problematica etica, non già l'assiologia, che può produttivamente porci di fronte alle *irregolarità regolari* dell'umano e del sociale; e, per quel che ci riguarda più da vicino, del lavoro.

L'urgenza che affiora prepotente è quella di emanciparsi dai paradossi dell'etica, per far vivere un'etica *paradossale*. Ci si affranca dai paradossi dell'etica, ponendo l'Altro come stella polare delle proprie scelte e dei propri valori; si dà respiro ad un'etica paradossale, *vivendo con e per l'Altro*. Uscire dai paradossi dell'etica, per vivere l'etica come paradosso: sta qui una risposta possibile alla crisi dell'etica come legislatore universale che, manifestatasi con la società di massa di inizio Novecento, è definitivamente esplosa negli ultimi due decenni.

Vediamo come i processi appena esemplificati incrociano i nostri campi di ricerca.

Sia dalle opzioni dell'attore istituzionale locale che da quelle dei lavoratori (regolari ed irregolari) emerge che il *consumo* è, di fatto, assunto come la variabile fondante e virtuosa delle loro reciproche prestazioni: consumo di servizi socialmente utili, da un lato; consumo di beni/servizi appaganti, dall'altro. L'etica del consumo unisce e, insieme, divide qui le parti in causa, a misura in cui sono fruitori o elargitori di servizi o beni.

Ma è un'altra la differenza di fondo che, in proposito, va colta. L'attore istituzionale locale agisce in funzione dello *status symbol*, i lavoratori, invece, in funzione dello *style symbol*. E dunque: mentre il primo propone ruoli sociali, i secondi rimangono attorcigliati intorno a stili di vita disagiati e opprimenti. L'io narcisista, a suo modo, diventa un io temperato, proprio attraverso il con-

sumo simbolico di ruoli sociali e stili di vita<sup>19</sup>. L'edonismo sfrenato viene mitigato, poiché il consumo non è più autoriferito, ma ha, al contrario, riferimenti e contenimenti istituzionali e sociali. Rimane, tuttavia, pienamente operante un'etica del consumo.

Ora, sono proprio i riferimenti e contenimenti istituzionali e sociali di cui si è appena detto che, riproducendo un'etica collettiva del consumo, impaludano soggetti ed istituzioni nelle sabbie mobili dei paradossi dell'etica. Ognuno rimane fermo al suo orizzonte normativo e valoriale, entro il quale vuole irretire l'altro. Il linguaggio simbolico del consumo allontana dall'etica paradossale; forse, addirittura, la nega. E ciò risulta tanto più vero, quanto più siamo resi consapevoli di un'evidenza contraria di prima grandezza: l'etica paradossale è l'etica dell'*altruità*, dove l'Io è tale proprio perché è per e con l'Altro.

Siamo qui oltre i contesti dell'etica della solidarietà che, pure, ha un ruolo positivo nelle relazioni sociali e interpersonali. Nell'etica della solidarietà l'Altro rimane ancora un'entità separata: si è *accanto*, non ancora *con* e *per* l'Altro. Da una posizione di prossimità ideale e valoriale si decide in che misura farsi carico della problematica esistenziale dell'Altro: l'Io e l'Altro rimangono qui ancora divisi. Manca ancora la compartecipazione e determinazione reciproca dei propri valori di riferimento. L'Io solidale è disponibile rispetto all'Altro; ma non è ancora innamorato di lui. In quanto ancora espressione dell'amore di sé, rimane esposto alla influenza del narcisismo.

L'etica paradossale, invece, spoglia l'Io dalle malattie dell'egoismo, poiché non lo spinge più sull'orlo delle acque del narcisismo. L'Io innamorato dell'Altro non ha bisogno di curare le sue ferite col narcisismo, oppure con le armature e le armi del potere. Si lascia andare, senza più pretendere che esseri umani e cose vadano a lui o siano da lui sottomessi. L'etica paradossale è, perciò, anche *etica del donare*.

Ora, soprattutto sotto quest'ultimo ordine di considerazioni, emerge che tanto l'etica dell'attore istituzionale locale che la mimetica dei lavoratori sono sempre *a favore* di qualcosa o qualcuno; non già *verso* qualcosa o qualcuno. Incorrono, perciò, nel pericolo di trasformarsi in etiche di possesso: custodia e custodi dell'utile strumentale. Ora, i custodi e le custodie non *donano*; ma *conservano*. E conservano, per chiedere di *avere*. E hanno, per *accumulare*. Avere ed accumulare: ecco il dramma di tutte le etiche utilitaristiche. Da questa drammatizzazione debbono venir fuori sia l'attore istituzionale locale che i lavoratori regolari ed irregolari.

## 8. Diritti alla sbarra e umanità in catene

La scena sociale, politica e culturale è stata profondamente scossa dalla crisi finanziaria esplosa nel 2007-2008 che ha, certamente, costituito il fenomeno più rilevante degli ultimi decenni<sup>20</sup>. Le conseguenze sullo stato dei diritti sono state dirompenti. Il ridisegno della geopolitica del pianeta e dei conseguenti rapporti di forza si è accompagnata ad una riscrittura distruttiva della mappa dei diritti che non sono stati semplicemente negati o cancellati; più esattamente, sono risultati espianati da un movimento oppressivo circolare che si nutre se stesso, succhiando diritti: cioè, divorando esseri umani.

La speculazione finanziaria, aggirando tranquillamente le fasi della valorizzazione imperniata sui processi lavorativi, produttivi, informativi e comunicativi, si è retta e si regge su puri calcoli monetari, basati su grandezze virtuali sovrapposte alle economie reali e totalmente scisse dai de-

---

<sup>19</sup> Su narcisismo e consumismo, per una prima presa di contatto, si rinvia a C. Lasch, Id., *L'io minimo. La mentalità della sopravvivenza in un'epoca di turbamenti*, Milano, Feltrinelli, 1996; Idem, *La cultura del narcisismo*, Milano, Bompiani, 2001; P. Dell'Aquila, *Verso un'ecologia del consumo*, Milano, Franco Angeli, 1997; F. Ciamelli, *La distruzione del desiderio: il narcisismo nell'epoca del consumo di massa*, Bari, Dedalo, 2000; Z. Bauman, *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Roma, Città aperta, 2007; Idem, *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la povertà degli esclusi*, Trieste, Centro Studi Erikson, 2007; Barbara Fabbroni, *Tra le braccia di Narciso*, Roma, Gaia srl Edizioni Universitarie Romane, 2008.

<sup>20</sup> AA.VV., *Alla guerra dell'euro*, "Limes - Rivista italiana di geopolitica", n. 6/2011.

stini dei singoli e delle collettività. Siamo qui trascinati oltre il feticismo delle merci<sup>21</sup>; abbiamo fatto ingresso nell'epoca del feticismo dei prodotti finanziari. Non è una semplice crisi del capitalismo, ma la sua ennesima trasformazione<sup>22</sup>. Una crisi-mondo ci sta illustrando e narrando la nascita di un altro mondo: selvaggio, in quanto a degradazione dei diritti e della vita umana; evoluto, in quanto a tecniche e strategie di dominio, controllo, manipolazione e oppressione.

Più ancora del feticismo delle merci, il feticismo finanziario si svela come processo che nega l'assenza della vita dagli ordini sociali e storici, fino a spacciare se stesso come vita vera. Per esso, hanno statuto di verità non la realtà e gli esseri viventi in carne e ossa, ma l'andamento della borsa, le oscillazioni dei titoli, il differenziale dello *spread*, il *default* e via discorrendo su questo piano. Diversamente da quello classico, il feticismo finanziario non combatte la paura, ma la suscita, eccitando il panico sociale<sup>23</sup>. Attraverso la prefigurazione concreta di apocalittiche catastrofi quotidiane, tenta di addomesticare in linea preventiva le coscienze e renderle inerti sotto l'attacco che viene sferrato ai diritti, alla vita e alla natura.

Il feticismo finanziario valica definitivamente i confini che separano gli esseri umani dalle cose. La narrazione che mette in scena considera gli esseri umani al di sotto delle cose stesse: siamo ben oltre la *reificazione* dell'umano; viviamo in presenza della *dissoluzione* dell'umano. La furia distruttiva che si annida nel cuore del potere e nel DNA stesso dello "spirito del capitalismo" elude qui ogni forma di controllo, disarciona ogni pretesa di giustizia, espellendo come "altro da sé" ogni sistema di contrappesi. Lo "spirito del capitalismo" sposta il suo fulcro d'azione: votato originariamente alla costruzione della ricchezza delle nazioni, è ora completamente afferrato dal demone della mondializzazione della povertà e dell'ingiustizia. Se il feticismo delle merci deprivava la condizione umana, il feticismo finanziario la dissolve compiutamente. Al culmine di questa parabola storica, la globalizzazione inizia a scrivere e disegnare il racconto del capitalismo disumanante.

Transitando dal feticismo delle merci al feticismo finanziario, il mondo non fa più comparire sul palco della scena l'obsolescenza cosificata del lavoratore; piuttosto, l'utile finanziario dichiara l'obsolescenza dell'umanità che, di per sé, non è ritenuta funzionale alle plusvalenze finanziarie. Banche di investimento, compagnie di assicurazione, fondi pensione e fondi speculativi controllano e regolano i cosiddetti mercati liberi: la loro specializzazione consta nella compravendita di valute, azioni, obbligazioni e prodotti derivati. Ebbene, ogni anno viene stimato che l'economia reale crei nel mondo una ricchezza in PIL pari a 45 mila miliardi di euro; nella sfera finanziaria, invece, i "mercati" mobilitano un volume di capitali pari a 3,5 milioni di miliardi di euro: cioè, 75 volte quello che l'economia reale ha prodotto<sup>24</sup>. Tuttavia, è stata propria l'economia reale, così come modellata, strutturata e finalizzata, ad aver generato il ruolo apicale svolto dalla finanza globale. Si tratta di un megapotere, in grado di destrutturare a piacimento gli equilibri internazionali, secondo i propri interessi. Basti dire che questi istituti privati hanno potuto possono indebitarsi con la Banca Centrale Europea (BCE) a un tasso dell'1,25% e prestare denaro agli Stati in difficoltà (Grecia, Irlanda, Portogallo, Italia e Spagna in primo luogo) a tassi che hanno superato il 7% (Ramonet, 2011). Ma v'è dell'altro: dal punteggio di fiducia che le principali agenzie di rating (Fitch Ratings,

---

<sup>21</sup> Sul feticismo delle merci e il collegato tema della reificazione rimangono ineludibili punti di partenza: K. Marx, *Il carattere di feticcio delle merci e il suo arcano*, in *Il Capitale, Libro primo*, Torino, UTET, 2013; G. Lukacs, *Storia e coscienza di classe*, Milano, Sugar, 1967. Per una attuale rivisitazione teorica, cfr. A. Bellan (a cura di), *Teorie della reificazione. Storie e attualità di un fenomeno sociale*, Milano, Mimesis, 2013.

<sup>22</sup> AA.VV., *Krisis. Passaggio d'epoca e nuovi paradigmi* (a cura di M. Dotti), numero monografico di "Communitas", n. 55/2011.

<sup>23</sup> M. Horx, *Das Panik-Prinzip*, "Berliner Zeitung", in [www.berliner-zeitung.de](http://www.berliner-zeitung.de), 30 novembre 2011.

<sup>24</sup> Importanti, sul punto, sono le considerazioni di L. Gallino: *Il finanzia-capitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Torino, Einaudi, 2011; *Finanzia-capitalismo. Ultima chiamata* (intervista a cura di Marco Rovelli), reperibile sul web al seguente URL: in [www.nazioneindiana.com](http://www.nazioneindiana.com), 2 maggio 2011; *Il colpo di Stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Torino, Einaudi, 2013. Sui volumi del capitale finanziario e del capitale reale, parimenti importante è I. Ramonet, *La grande regressione*, in [www.democraziakmzero.org](http://www.democraziakmzero.org), 14 dicembre 2011.

Moody's e Standard & Poors) attribuiscono a un paese dipende il tasso di interesse che esso pagherà, per ottenere crediti<sup>25</sup>.

Non basta ancora: la concessione dei crediti è subordinata all'applicazione di politiche di taglio massiccio della spesa sociale e di cancellazione dei residui dei diritti di Welfare che ancora sopravvivono. Tali agenzie hanno, dunque, non solo il potere di far indebitare uno Stato, avviandolo verso il *default*, ma anche la possibilità di pilotarne le politiche di desocializzazione che costituiscono la piattaforma patogena dell'implementazione dell'utile finanziario. A ciò va, infine, aggiunto il fatto che esse operano in una situazione di totale assenza di concorrenza<sup>26</sup>. È come se un problema generasse all'infinito se stesso, espandendosi.

Per in nuovi padroni del mondo, non importa se questo significa povertà, fame, disoccupazione, sofferenza e infelicità per l'umanità e la società. Al contrario, quanto più terribili si fanno le condizioni di esistenza dell'umanità, quanto più sradicati sono i diritti, tanto più la finanza globale e le élites politiche transnazionali incrementano i loro poteri e i loro profitti. Basta ricordare che è sufficiente l'annuncio pubblico di licenziamenti, per far lievitare i titoli in borsa di un'azienda. Si va affermando un rapporto di dissimmetria crescente tra diritti e quotazioni in borsa: il principale fertilizzante delle seconde sta nella dissoluzione dei primi. La comunità del denaro si fa comunità politico-finanziaria e, nel far questo, si disfa della comunità umana. Estirpando diritti, sottrae potere; sottraendo potere, confisca ricchezze; confiscando ricchezze, toglie ai poveri per dare ai ricchi. L'intervento sul debito pubblico diventa lo strumento privilegiato, per canalizzare risorse verso oligarchie finanziarie sovranazionali, attraverso un vero e proprio sistema di tassazione incrementale delle fasce sociali già sottoposte a ingenti prelievi fiscali. È un processo con cui abbiamo imparato a fare i conti negli ultimi due decenni, ma solo dal 2007-2008 è esploso in tutta la sua virulenza, proiettando verso il futuro le sue funeste ombre. Sono in funzione megamacchine globali che hanno penetrato tutti i sottosistemi sociali, gli strati della società, gli ambiti della natura e le dimensioni dell'esistente umano e relazionale<sup>27</sup>.

L'arcano impulso distruttivo del potere, magistralmente indagato da Elias Canetti<sup>28</sup>, viene sblimato e scavalcato; non la distruzione dell'umanità è la posta in gioco, ma la sua dissoluzione: la sua decomposizione pilotata verso una nuova forma di assoggettamento inerziale di massa alla potenza dei poteri imperanti. La ricerca del punto zero di una nuova civiltà incardinata su privatizzazioni generalizzate, deregolazioni assolute, estensioni illimitate delle zone dei non-diritti, tanto decantata dal monetarismo e dall'ultraliberismo, cerca di farsi alba di un nuovo mondo che dell'umanità pervicacemente conserva ed esalta soltanto la disumanità. La parabola del monetarismo, inaugurata negli anni Settanta da Milton Friedman nel Cile di Augusto Pinochet, si conclude<sup>29</sup>. E si compie, sfociando verso esiti ancora più feroci delle sue premesse. Se il monetarismo e l'ultraliberismo concepivano la libertà nei termini di assoluto del capitale, l'economia politica dell'insicurezza restringe drasticamente questo campo: libertà è ora libertà illimitata delle oligarchie finanziarie sovranazionali e dei ceti politico-tecnocratici transnazionali ad esse collegati, maestri nella recisione dei diritti a colpi di machete. Oligarchie e ceti pervasi e guidati, inoltre, da una sorta di teologia politico-finanziaria salvifica che è la quint'essenza di tutte le follie del capitale.

I diritti sono apertamente divelti da poteri che si costruiscono e mostrano come *nemici dell'umanità*. Giustificano le loro scelte in nome del salvataggio dei bilanci (nazionali e sovranazio-

---

<sup>25</sup> Cfr. le opere di Gallino e Ramonet citate alla nota precedente.

<sup>26</sup> L. Gallino, *Il finanzia-capitalismo*, cit.; S. Bragantini, *Prefazione* a G. La Torre, *La comoda menzogna. Il di battito sulla crisi globale*, Bari, Dedalo, 2011.

<sup>27</sup> Si richiamano le opere di L. Gallino citate alla nota n. 20.

<sup>28</sup> Di E. Canetti, sul punto, sono particolarmente rilevanti: *Massa e potere*, Milano, Adelphi, 1981; *La coscienza delle parole*, Milano, Adelphi, 1984. Sul tema, cfr. L. Alfieri-A. De Simone Antonio, *Leggere Canetti. «Massa e potere» cinquant'anni dopo*, Perugia, Morlacchi, 2011; A. De Simone- D. D'Alessandro Davide, *Conflitti indivisibili. Come orientarsi nel «Pensier del presente»*, Perugia, Morlacchi, 2011; Enza Licciardi, *Maschere dell'io. Gli scritti autobiografici di Elias Canetti*, Roma-Acireale, Bonanno, 2011; G. Marramao, *Contro il potere. Filosofia e scrittura*, Milano, Bompiani, 2011.

<sup>29</sup> D. Harvey, *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, Milano, Feltrinelli, 2011.

nali), contrabbandato come salvezza delle nazioni. La finanziarizzazione globale mistifica se stessa come unica ancora di salvezza del mondo, quando ne è, invece, la rovina. Il fatto relativamente nuovo è che i diritti non sono semplicemente negati o cancellati; ma dichiarati esplicitamente *disutili*: controfattuali rispetto alle dinamiche dell'accumulazione politico-finanziaria. Addirittura, le plusvalenze finanziarie sono spacciate come strutture di *benessere collettivo*. Il benessere sociale e umano, insomma, non nascerebbe dai diritti di vecchia e nuova generazione, ma dalla valorizzazione delle posizioni politico-finanziarie dominanti. Delle vere e proprie tirannie politico-finanziarie governano l'espianto dei diritti in tutto il pianeta.

Prima di questa metamorfosi, il mondo era governato dalla paura; ora dalla crudeltà. Prima, il mondo era impregnato di "passioni tristi"<sup>30</sup>; ora dall'angoscia e dalla inenarrabile e insopportabile fatica del vivere. Il diritto umano alla vita viene estinto, stritolato come è da ingranaggi disumani. Una umanità senza diritti è umiliata ogni giorno, in una sequenza infernale che pare non avere mai termine.

Quando la solvibilità e/o l'insolvenza vengono poste come pietre angolari del vivere associato e della convivenza civile, l'umanità perde totalmente di significanza e rilevanza: una pura curva econometrica, assoggettata a inedite e totalizzanti forme di oppressione. La *neobarbarie* non si limita più a bussare alle nostre porte; è entrata nelle case di noi tutti, rendendole per tutti inabitabili. Non v'è ambito del vivere associato che i processi di finanziarizzazione risparmiano; non v'è spazio dell'esistenza dei singoli e delle relazioni umane che non sia posto sotto assedio, scarnificato ed espropriato di senso vivo. L'aspetto più inquietante della complessità di questi fenomeni è dato dalla creazione di relazioni umane e sociali tanto afasiche quanto intossicate, in uno spazio/tempo che stringe d'assedio i diritti, cercando di spingerli verso il grado zero. Il messaggio più subdolo che questa messa in scena fa circolare è così rappresentabile: i diritti sono disutili, perché totalmente impotenti nella costruzione del futuro umano-sociale.

A essere tossici, però, non sono riduttivamente i prodotti finanziari; bensì le megamacchine economiche, politiche e finanziarie che li hanno generati<sup>31</sup>. La tossicità dei prodotti finanziari, da un lato, costituisce il coronamento di un processo di lunga durata che parte dagli anni Ottanta e accompagna l'ascesa e il trionfo delle politiche monetariste e ultraliberiste; dall'altro, segna l'inizio di una nuova epoca economica, sociale e politica: quella del feticismo della finanza globale e delle megamacchine di potere che la governano. La potenza dell'utile finanziario fronteggia e pone in cattività ciò che essa dichiara disutile e impotente, a cominciare dai diritti. In questo vortice di pura follia tirannica, supremamente disutili diventano gli esseri umani. Questa è l'ideologia profonda che plasma, anima e governa l'epoca presente, nel più incondizionato disprezzo del vivente umano e non umano. Stanno già qui delineati i nuclei attivi di un conflitto globale di nuova formazione che agita le viscere del pianeta e di cui abbiamo finora intravisto timide avvisaglie: dalle primavere arabe alle mobilitazioni mondiali degli Indignados e di Occupy. Un conflitto che, a pieno titolo, rientra come elemento caratterizzante delle metamorfosi in corso, a prescindere dai suoi alti e bassi e dai suoi flussi e riflussi.

Alla potenza in espansione dei prodotti finanziari corrisponde, in misura crescente, il loro vuoto abissale, colmato esclusivamente da un potere galvanizzato da eccitazioni monetarie. Un abisso che è qualcosa di più e di diverso dall'amoralismo, dal cinismo e dall'indifferenza. La tirannia della finanza globale produce una sorta di anti-etica che al suo centro non mette la vita, gli esseri umani e i diritti, ma la sua smodata sete di denaro e di potere. Fatta precipitare in questo gorgo, l'umanità vivente è dissolta come umanità sensibile, pensante e ragionevole. L'intento delle megamacchine del potere è quello di irretirla in copioni relazionali che la riducano a una moltitudine

---

<sup>30</sup> Cfr. M. Benasayag-G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, Milano, Feltrinelli, 2010.

<sup>31</sup> M. Bertorello-D. Corradi, *Capitalismo tossico, Crisi della competizione e modelli alternativi*, Roma, Edizioni Alegre, 2011; P. Bevilacqua, *Il nodo scorsoio del debito*, "il manifesto", 2 agosto 2011; L. Gallino: *Il finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Torino, Einaudi, 2011; Id., *Il colpo di Stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Torino, Einaudi, 2013; M. Zerbino, *Tutti i nodi di una crisi strutturale*, "MicroMega online", reperibile al seguente URL <http://temi.repubblica.it/micromega-online>, 2 novembre 2011.

di soggetti docili e conformisti: l'obbedienza acritica deve qui scattare come un automatismo comportamentale che è beffardamente classificato come normalità virtuosa. Il vuoto relazionale deve diventare un pieno routinario, governato dall'alto da sofisticati meccanismi di controllo ed eterodirezione. Lo scopo essenziale delle megamacchine di potere è quello di far scattare la fede superstiziosa nei loro confronti, quali uniche strutture di benessere collettivo esistenti. Per questo motivo, la tirannia finanziaria deve condurre permanenti e sempre nuove campagne di desensibilizzazione umana, sociale e culturale. Ghermiti dal vortice della desensibilizzazione, i diritti scompaiono dagli universi vitali e sono rimossi dalle aspettative di esperienza. L'atrofia etica delle megamacchine di potere comporta la salita alle luci della ribalta dei non-sentimenti e delle non-emozioni: la crudeltà si mette qui in scena e narra le sue atrocità con assoluta noncuranza.

## 9. Metamorfosi dispotiche e distopiche

Il ciclo neoliberista, iniziato negli anni Ottanta, si è prolungato fino ai primi anni 2000<sup>32</sup>. Con la detonazione della crisi globale del 2007-2008 e, ancora di più, con l'esplosione del debito sovrano del 2011-2012, le forme della crisi e le integrazioni sistemiche tra le varie sfere dei poteri globali hanno descritto una parabola che, in minima parte, possiamo ancora designare col nome di crisi e, in gran parte, dobbiamo iniziare a qualificare come incubazione di un nuovo ordine mondiale. Diversamente da quanto narrato da esperti e opinion maker, le variabili principali della metamorfosi in corso non sono esclusivamente riconducibili a dinamiche di tipo finanziario e monetario, pur riconoscendo loro tutta la rilevanza che meritano. Occorre far risalire in superficie ciò che si nasconde sullo sfondo ed è ricacciato nei sotterranei del potere. In particolare, ciò che va disvelata adeguatamente è la trama che si sta intessendo tra diritto, diritti e poteri. Le trasformazioni del *diritto* a cui abbiamo fatto innanzi cenno non sono senza influenza sulla scrittura e riscrittura delle mappe dei *diritti*.

È necessario indagare criticamente e in permanenza il conflitto ineliminabile tra la costituzionalizzazione mummificante dei diritti e il divenire trasformativo dei loro menu<sup>33</sup>. E certamente il cuore del conflitto risiede nel superamento dell'anima proprietaria che corrode il discorso sui diritti<sup>34</sup>. La svolta che, in questo senso, si profila con urgenza è svincolarsi dalla mera rivendicazione di diritti inoltrata al potere, affinché li riconosca; essi, invece, vanno sempre più affermati e riaffermati con pratiche globali di trasformazione dei tessuti sociali e delle architetture istituzionali. Essi vanno, piuttosto, imposti dal basso, attraverso mobilitazioni trasversali e transnazionali, fuori da quelle logiche di potere che sterilizzano i temi, i valori, le risorse e le vite di cui sono portatori. Esempi di tal genere ne abbiamo sotto gli occhi: in tempi recenti, depongono in tal senso le rivolte del 2011 che hanno preso inizio con le primavere arabe; in tempi più remoti, testimonianza di questa tendenza è stata, nel 2001-2002, la mobilitazione sociale in Argentina contro le politiche di austerità del FMI.

Non rimane che partire dalla consapevolezza che il costituzionalismo moderno è entrato in crisi irreversibile, proprio perché fisiologicamente incapace di proteggere e valorizzare la proteiformità e transnazionalità che i diritti hanno oggi acquisito<sup>35</sup>. In un'arena globale come quella entro cui siamo gettati nel presente, il costituzionalismo nazionale non può avere vita e storia: è morto con il declino dello Stato nazione<sup>36</sup>. I diritti non riescono più a limitare i poteri, poiché questi, ormai, si

---

<sup>32</sup> S. Cingolani, *Bolle, balle e sfere di cristallo. L'economia dell'inganno*, Milano, Bompiani, 2011; M. Lazzarato, *La fabbrica dell'uomo indebitato. Saggio sulla condizione neoliberista*, Roma, DeriveApprodi, 2012; G. Ferrara, *99%. Per uscire dalle crisi generate dal sistema neoliberalista. Riprendiamoci il futuro partendo dal basso*, Lucca, Dissensi, 2012; C. Crouch, *Il potere dei giganti. Perché la crisi non ha sconfitto il neoliberismo*, Bari-Roma, Laterza, 2012; E. Toussaint, *Da dove viene la crisi? L'ideologia neoliberista dalle origini a oggi*, Roma, Edizioni dell'Asino, 2013.

<sup>33</sup> S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> G. Teubner, *Nuovi conflitti istituzionali*, Milano, Bruno Mondadori, 2012.

<sup>36</sup> *Ibidem*.



muovono fuori dalle costituzioni, dribblandone tempi e spazi. I confini della polis antica e della modernità sono stati fatti saltare proprio dalla mondializzazione dei percorsi e processi di autoterminazione dei poteri, i quali oggi candidamente confessano che le costituzioni non sono più necessarie per il governo della società. Anzi, sarebbero diventate delle controfattualità pratiche e teoriche, ai fini del "buon governo". La società, per essere governata, va conseguentemente bonificata dai diritti e, quindi, liberata dal peso ingombrante delle costituzioni democratiche. I poteri transnazionali celebrano, così, un nuovo mito di fondazione che *destituisce* i valori collettivi sedimentati nella memoria democratica e nell'immaginario sociale, per *istituire* la dominanza extracostituzionale ed extraistituzionale di interessi globali specialistici che elaborano e impongono alle istituzioni un *diritto contro* che ha per suoi specifici bersagli società e soggetti sociali.

I diritti e il diritto internazionale sono le vittime eccellenti di questo processo di specializzazione che sradica tutele, garanzie, regole e procedure eque e trasparenti. Il potere si purifica e autoassolve: celebra la sua propria innocenza e, nel contempo, la colpa della società, partorendo un nuovo e terribile mito di fondazione. Si tratta di un immane processo di decodificazione e ricodificazione che fa della deregolazione la procedura che norma, assetta e riassetta l'universo mondo. In questo nuovo ordine di discorso, la certezza del diritto diventa sinonimo della certezza della potenza del potere. Il diritto non attiene più ai cittadini e/o ai popoli, ma esclusivamente al potere: il diritto è stato fagocitato dal potere. Nel processo è, almeno, ravvisabile un vantaggio: il crollo delle finzioni giuridiche postulanti la certezza del diritto che, in realtà, generavano un ingranaggio di proliferazione infinita di autovalidazioni. Pervenuti a questo stadio, tutto il complesso sistema dell'interpretazione giuridica si incrina definitivamente<sup>37</sup>.

Le cartografie dei diritti, allora, devono schizzare definitivamente fuori dalle mappe dei poteri, costituendone e costruendone l'alternativa: non possono più accontentarsi di limitarle; ma devono loro strappare spazi, tempi e luoghi, generando universi di dialogo liberi quanto conflittuali. Il diritto ad avere diritti si profila come emanazione delle pratiche di comunione delle differenze e delle battaglie che le accompagnano, prima ancora che come riconoscimento conferito da istituzioni e poteri costituzionalizzati. Tra pratiche sociali di esercizio dei diritti e costituzioni, a prescindere dal grado di sospensione di queste ultime, esiste un ineliminabile rapporto di conflittualità<sup>38</sup>.

Ciò è vero soprattutto oggi, epoca in cui i poteri transnazionali fanno dell'estinzione degli spazi costituzionali dei diritti la loro strategia ricorsiva per eccellenza. Possiamo catalogare questa strategia come bulimia del potere. I diritti e i soggetti multipli che li incarnano si trovano gettati nella dimensione spaziale e temporale del naufragio, di cui il potere ambisce a essere lo spettatore estasiato e galvanizzato. Naufragio con spettatore, ma senza attore: questi i fotogrammi che all'infinito il potere tenta e spera di imprimere nell'inconscio sociale e nella memoria collettiva. Ed è qui che il mito di fondazione dei poteri transnazionali, prigionieri della loro bulimia, si converte nella mitologia della loro eterna potenza. Il punto di discriminazione è che i naufraghi dei diritti, uscendo dalle loro prigioni, si rovesciano contro quei poteri che aspirano a spettacolizzare ed eternizzare il naufragio. L'assalto delle azioni libere priva il potere delle sue riserve bulimiche.

Dobbiamo sempre tener presente che la crisi globale entro cui siamo stati gettati dal 2007-2008 è regolata da mutevoli rapporti di forza politici, economici, sociali e culturali; ma, nel contempo, ne è anche il regolatore. I poteri globali non si limitano a patire la crisi, ma l'agiscono; qualche volta, addirittura, la provocano in maniera artificiale. Dal punto di vista strategico, la crisi è un elemento di governo della relazione tra la vita del potere e la sopravvivenza degli oppressi<sup>39</sup>; da quello tattico, invece, è il terreno sul quale si consumano le lotte per la spartizione e/o l'acquisizione di potere. Sia sul versante strategico che su quello tattico, può assumere modalità di espressione apertamente violente, tutte le volte che l'azione di governo, la pressione sociale e la manipolazione ideologica non sono sufficienti a realizzare i programmi di potere perseguiti.

Per alimentare la propria vita, i poteri globali compromettono quella degli oppressi, disputando-

---

<sup>37</sup> V. Villa, *Una teoria pragmaticamente orientata dell'interpretazione giuridica*, Torino, Giappichelli, 2012.

<sup>38</sup> S. Rodotà, *op cit.*

<sup>39</sup> Su questo nodo, rimane essenziale E. Canetti, *Potere e sopravvivenza*, Milano, Adelphi, 1974.

sela e sacrificandola sulla tavola imbandita dai propri interessi. Mai come nell'ora presente, questo principio ferreo ha trovato modo di manifestarsi. La potenza luciferina del potere risplende sul sangue di milioni di esseri umani, lasciati in consegna ad un destino di povertà, sofferenza e morte. Il pianeta e l'umanità sono immiseriti, per l'esultanza di sempre più ristrette oligarchie transnazionali: è la landa estrema dell'incivilizzazione quella verso cui spinge inarrestabilmente ogni civiltà incardinata sul controllo, la neutralizzazione, l'assimilazione, la segregazione e l'eliminazione dell'Altro oppresso<sup>40</sup>. La crisi ha azionato apparati di guerra multiformi che hanno aggredito, senza pietà, le classi, le sottoclassi e i popoli oppressi, facendone dei diseredati e dei disperati a cui è tolto tutto: il poco o niente che avevano<sup>41</sup>. La guerra non è stata nemmeno dichiarata, ma praticata con certissima metodicità, rendendo il vivere umano e sociale una scommessa ardua, se non impossibile. Impossibilitare la vita significa qui rendere possibile unicamente l'esistenza del potere. Le forme della vita, in questo forsennato disegno di potenza, debbono scomparire; devono esistere soltanto le forme del potere. Non si deve più nemmeno sentir parlare di diritti e di libertà: le nuove élites sovranazionali al potere li ritengono un avanzo del passato. Per esse, il pianeta è un immenso campo di battaglia da bonificare dai diritti e depurare dalla libertà. Possiamo designare la metamorfosi che siamo venuti illustrando come *incivilizzazione dei diritti*. Nel senso che i diritti, all'interno di un processo di incivilizzazione globale, vengono trasformati in *non-diritti* e fatti operare non come fattore di civiltà, ma come agenti di inciviltà. L'incivilizzazione dei diritti fa capo all'incivilizzazione della vita.

Sul piano degli enunciati formali, le democrazie liberali classiche si sono rette sul diritto fondamentale alla vita, sulla libertà individuale e collettiva, sull'obbligo all'inclusione sociale e alla partecipazione democratica. Questi imperativi categorici sono stati sovente lesi e altrettanto spesso si sono risolti in retoriche normative e comunicative; ma, almeno, avevano fissato un orizzonte liberale e democratico di riferimento. Nelle società postliberali, invece, i diritti hanno cominciato seriamente a vacillare e, con essi, la democrazia è stata messa in questione. Le disavventure dei diritti e della democrazia hanno preso inizio negli anni Ottanta e Novanta, quando la controffensiva neoliberista ha preso il sopravvento: la democrazia è stata posta sotto pressione da poteri decisionali autoritari e i diritti sono stati confinati in un campo di azione reso sempre più angusto e sterile.

La crisi esplosa nel 2007-2008 non si è limitata a negare e dissolvere diritti, ma ha iniziato a disegnare una società e un ordine mondiale dentro cui lo spazio dei *non-diritti* ha subito una dilatazione impressionante, in ogni area del mondo globale. E ciò ha rappresentato un punto di svolta in confronto allo stesso neoliberalismo. Per i diritti, la problematica che si è aperta è scottante, attraversando essi tutti i sistemi e i sottosistemi aggrediti dalla crisi. L'aggressione ai diritti appare come una dichiarazione di guerra all'umanità e alla società: la crisi si è impegnata a costruire e imporre, già da ora, un futuro distopico che si regge sulla pianificazione globale dell'illibertà, dell'ingiustizia, della disuguaglianza, della discriminazione, del razzismo e della violenza istituzionale. La costruzione e la rappresentazione sociale delle distopie passano dall'ordine narrativo all'ordine storico e politico: perdono i loro tratti di inquietudine simbolica e la loro impronta psicotica e allucinata, per proporsi e sperimentarsi come realtà quotidiana che generalizza e riproduce se stessa. Libertà e diritti, attraverso il dosaggio sapiente di complesse macchine simboliche, ideologiche, giuridiche, politiche e militari, risultano brutalmente schiacciati. Ecco perché non siamo di fronte a una generica ed ennesima "crisi sociale", allo stesso modo con cui non possiamo imperniare l'alternativa alla crisi sulla semplice ricollocazione della "questione sociale" nell'agenda politica.

Il ritorno alle "ricette politiche" del passato è vanificato dall'inedita complessità dei temi e dei problemi sul tappeto. Come è possibile risolvere in termini di pura e semplice agenda politica la

---

<sup>40</sup> Sul tema, lungo la prospettiva di analisi qui approcciata, si rinvia più organicamente a A. Chiochi, *L'incivile civiltà. L'incivilizzazione in corso*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 2013.

<sup>41</sup> Sulla guerra non convenzionale che, a tutti i livelli, i poteri globali hanno sferrato in ogni angolo del mondo contro cittadini, popoli e sottoclassi sociali, cfr. AA.VV., *Rapporto sui diritti globali 2012* (cura e coordinamento di S. Segio), Roma, Ediesse, 2012.

complessità transnazionale della crisi dei diritti, quando milioni di donne e uomini non hanno accesso all'acqua, soffrono la fame, non godono di un lavoro dignitoso, non sono integrati in nessun sistema educativo e formativo? Ogni giorno e in ogni parte del mondo migliaia di donne e uomini sono maltrattati, sfruttati, torturati e uccisi, ben al riparo di istituzioni interessate, compiacenti o (nel migliore dei casi) distratte. Nelle impostazioni progressiste tradizionali, l'agenda politica ha tentato di frapporre dei contrappesi agli sconfinamenti del potere, erigendo delle barriere protettive, grazie alla disseminazione dei diritti personali e collettivi. Nella situazione attuale, il potere plasma l'agenda politica che ora si regge sulla proliferazione delle aree dei non-diritti: l'ingiustizia, l'illibertà e la disuguaglianza sono le anime tentacolari di forme di sovranità globali oppressive.

Possiamo sicuramente interpretare la crisi in corso come dispositivo di un nuovo ordine mondiale<sup>42</sup> che non si pone affatto l'obiettivo programmatico di un bilanciamento tra poteri e diritti e tra democrazia e mercato, alla fine dei conti rivelatosi un sogno inghiottito dalle sabbie mobili della dismisura del potere. Il nuovo ordine, piuttosto, si regge sullo smodato desiderio di spazzare via perfino i residui dei regimi democratici, attraverso la monumentalizzazione di logiche di potere esclusive. Più che all'estinzione dello Stato, sotto lo sconfinamento invasivo del mercato, abbiamo assistito all'estinzione dei diritti, sotto la pressione congiunta di Stato e mercato che, piuttosto che riallinearsi e riequilibrarsi, hanno definitivamente strappato la sovranità della rappresentanza al popolo e/o ai cittadini e/o ai soggetti sociali<sup>43</sup>. Il potere e i poteri, nel rappresentarsi, sovraimprimono la circolazione della loro autoreferenzialità politica e simbolica, attraverso cui occupano tutti i tempi e gli spazi della vita sociale e personale: dai tempi di lavoro ai tempi della vita.

L'estinzione progressiva dei diritti doveva essere necessariamente accompagnata e coadiuvata dalla metamorfosi del diritto, ormai, ridotto a una macchina di potere. Il divorzio tra diritto e diritti non poteva essere più inequivocabile: il diritto costruisce qui zone franche dai diritti che, per i poteri globali, presentano anche l'indubbio e non secondario vantaggio di attrarre investitori e investimenti, secondo le linee di una vera e propria antropofagia sociale. Il diritto qui si compie come macchina complessa che crea e contemporaneamente attrae ingiustizia: a misura in cui divora diritti ed espande ingiustizia, il diritto si cannibalizza, dilatando oltre misura il carattere predatorio del potere. La predazione esercitata dal potere si esprime in un movimento duplice, ma convergente: a) la deresponsabilizzazione del popolo, dei cittadini e dei soggetti sociali, a cui è tolta la sovranità della scelta; b) l'irresponsabilità dei decisori che non intendono essere chiamati a rispondere delle loro scelte e delle loro azioni. In un certo qual modo, il diritto veicola la socialità predatoria del potere che, a sua volta, si legalizza proprio attraverso forme di predazione istituzionalizzata e socializzata.

## 10. Stati normali di insicurezza

Insistiamo, ora, sul legame che si va dipanando tra lavoro, diritti e produzione sociale, isolando una nervatura essenziale dell'economia politica dei non-diritti: la salute e sicurezza sul lavoro. Come è ben risaputo, esse sono spesso trasformate in un racconto nel quale sono assenti la voce e il volto dei protagonisti. Questa assenza trasforma i racconti nello snocciolamento di dati, peraltro non del tutto legittimi sul piano scientifico e poco credibili su quello empirico; oppure convertiti nel rituale della denuncia indignata che non riesce, nemmeno alla lontana, ad aggredire la sostanza delle problematiche in gioco.

In entrambi i casi, le variabili narrate ufficialmente nascondono quelle della realtà vivente, dalla quale vanno autonomizzandosi in misura impressionante. L'effetto di nascondimento rituale, così, prodotto fa girare a vuoto la ricerca sui determinanti della salute e della sicurezza sui luoghi di lavoro, vanificando sia gli interventi di riaggiustamento sul campo che quelli preventivi.

---

<sup>42</sup> Luciana Cadahia, *El dispositivo de la crisis como Nuevo Orden Mundial*, in Luciana Cadahia-G. Velasco Gonzalo (a cura di), *Normalidad de la crisis/crisis de la normalidad*, Buenos Aires, Katz Editores, 2012.

<sup>43</sup> M. Lazzarato, *Dopo la fine della rappresentanza. Disobbedienza e processi di soggettivizzazione*, "alfabeta2", n. 25, dicembre 2012.

La realtà vivente dell'organizzazione del lavoro è il centro di emissione di domande in continuo farsi, disfarsi e ridefinirsi che, non di rado, risultano essere tra di loro contraddittorie. Se la voce e il volto dei lavoratori sono nascosti ed espulsi dai racconti ufficiali sulla sicurezza, è fin troppo ovvio che la convergenza dei diritti e degli obblighi verso l'approntamento di un ambiente di lavoro sano e sicuro sia minata alla base. Se, inoltre, consideriamo che la narrazione è un "tipo" di azione che rende comprensibili le nostre storie a noi e agli altri<sup>44</sup>, ben si comprende come l'assenza dei lavoratori dal testo narrativo pregiudichi l'affermazione dei loro diritti e occulti le violazioni ricorrenti di cui sono vittime.

Ma non è solo rilevante *come* si racconta una storia; ancora più importante è *chi* la racconta. A seconda della soggettività della voce narrante, abbiamo storie diverse, anche sullo stesso evento o sullo stesso fenomeno. Proviamo a comparare tra di loro le storie sulla sicurezza sul lavoro raccontate dai datori di lavoro e quelle raccontate dai lavoratori: le differenze di approccio e le ricostruzioni empiriche divergono nettamente tra di loro<sup>45</sup>. Come divergono i racconti sulle modalità di applicazione delle norme sulla sicurezza, con la tendenza da parte dei datori di lavoro di esaurire la complessa questione in un presunto e generalizzato deficit comportamentale dei lavoratori.

Ora, la sparizione del volto e della voce dei lavoratori dalle narrazioni ufficiali sulla sicurezza sul lavoro nasconde i processi base che, negli ultimi decenni, hanno provocato la crescita dell'esposizione potenziale ed effettiva al rischio. Il principale di essi è la frammentazione del lavoro, terreno di coltura della diffusione interstiziale del rischio all'interno dei cicli lavorativi, in forza di cui è resa evanescente la prevenzione e sempre più aleatoria l'applicazione delle normative che regolamentano la materia<sup>46</sup>.

La frammentazione dei cicli lavorativi contempla una nuova e diversa organizzazione dello spazio e del tempo di lavoro, in un nuovo e diverso rapporto col tempo e lo spazio di vita dei lavoratori, compressi e resi sempre più anonimi. La sicurezza sul lavoro, in questa nuova scala organizzativa, perde progressivamente consistenza e valore. Se il tempo deve sempre più velocemente attraversare lo spazio e lo spazio sempre più essere catturato dall'onda del tempo, le soggettività al lavoro diventano sempre più insignificanti. E lo sono prima e fuori dai cicli lavorativi: nel tempo e nello spazio di lavoro, così come nel tempo e nello spazio di vita.

L'insicurezza sul lavoro è la proiezione dell'insicurezza della vita e viceversa. Il rischio è l'ombra minacciosa che offusca simultaneamente la vita e il lavoro: sicuri devono essere soltanto le prestazioni e i rendimenti dei cicli lavorativi, non anche i soggetti al lavoro, ormai definitivamente ridotti a entità produttive devitalizzate. Nel loro farsi accumulazione disarticolante, i cicli lavorativi e produttivi non sono più soggiacenti a sfere e valutazioni di carattere etico. Anzi, l'etica viene definitivamente espulsa dalla produzione e dall'accumulazione. Del resto, la condizione di normalità dell'ultraliberismo sta proprio nella massimizzazione dello stato di insicurezza<sup>47</sup>.

Si genera un'antietica dell'accumulazione e della produzione sociale che fa a brandelli l'etica della sicurezza sul lavoro. Dello spazio e del tempo, nella vita come nel lavoro, i soggetti al lavoro non hanno padronanza e cognizione: ecco perché l'insicurezza li avvolge, nella vita come nel lavoro. L'insicurezza sul lavoro e la frantumazione del lavoro diventano funzioni complementari di un processo che incorpora la vita dei soggetti al lavoro, senza preoccuparsi di tutelarla, ma smungendone il tempo e lo spazio. Il lavoro uccide e genera malattie professionali su scale allargate, proprio perché viene privato del tempo e dello spazio di vita: tempo e spazio di lavoro sono, ormai, definitivamente scissi dal tempo e dallo spazio della vita. Tutti i tempi e tutti gli spazi del lavoro e della vita sono gettati nel vortice dell'insicurezza e della precarietà. È un terribile cortocircuito, se pensiamo alla lesione della dignità e nobiltà dei soggetti al lavoro; una risultante di e-

---

<sup>44</sup> S. Doria, *Raccontare la sicurezza sul lavoro attraverso le storie degli altri!*, "M@gm@", n. 1/2012, in [www.magma.analisiqualitativa.com](http://www.magma.analisiqualitativa.com)

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> G. Gosetti, *Lavoro frammentato, rischio diffuso. Lavoratori e prevenzione al tempo della flessibilità*, Milano, Franco Angeli, 2012.

<sup>47</sup> A. Fumagalli, *Stati di massima insicurezza*, "il manifesto", 7 marzo 2013; M. Lazzarato, *Il governo delle disuguaglianze Critica dell'insicurezza neoliberista*, Verona, ombre corte, 2013.

strema e rara coerenza, se consideriamo le logiche di disarticolazione che governano oggi produzione sociale e accumulazione. La frantumazione dei cicli lavorativi e la disarticolazione dei processi accumulativi diventano gli agenti diffusori e moltiplicatori dell'insicurezza sul lavoro.

La scissione tra tempi e spazi della vita e tempi e spazi del lavoro produce un effetto esiziale massimo: quello di spogliare la vita, trasformandola in lavoro. La vita è sempre costretta al lavoro ed è sempre declinata come lavoro; e lo è, in maniera niente affatto paradossale, soprattutto quando è alla ricerca di lavoro. Viene ridotta a una variabile dipendente del lavoro e, esattamente come il lavoro, viene governata mediante l'impiego di strategie di deprivazione. L'incertezza la circonda e la sovrasta. È la qualità del lavoro che determina negativamente la qualità della vita che, a sua volta, si riverbera con effetti ancora più destrutturanti sul lavoro. I rischi sul lavoro inseguono e assediano la vita anche fuori le sfere del lavoro, prolungandone e massificandone gli effetti deleteri.

Ma non è tutto: il rischio da lavoro viene socializzato, riempiendo tutti i pori del tessuto interconnettivo dei tempi e degli spazi di vita. La socializzazione del rischio da lavoro, a sua volta, ricade sui cicli lavorativi, generando effetti ancora più dirompenti: l'incertezza e la precarietà del lavoro fanno tutt'uno con l'incertezza e la precarietà della vita. Uno svilimento generale mortifica lavoro e vita, incatenandoli agli stessi ceppi. La riduzione della vita a lavoro precario frantumato rende sempre più difficile, se non impossibile, costruire sicurezza nel lavoro e nella vita. L'insicurezza regna sovrana e trionfante, nel lavoro come nella vita.

Molte sono le conseguenze dannose di processi di questa natura. La più grave di tutte è, certamente, la messa in crisi della percezione di sé tanto come soggetto autonomo al lavoro quanto come essere vivente libero. In questo modo: a) il soggetto al lavoro sempre meno riesce ad affrontare con risolutezza l'organizzazione che lo sovrasta e risucchia; b) l'essere vivente libero perde la dimensione della socialità e relazionalità dentro cui pure è calato. L'insicurezza del lavoro e della vita diventa un ambiente oppressivo di seconda natura, fatto tendenziosamente passare come habitat umano e sociale normale. I soggetti al lavoro e gli esseri viventi liberi, con sempre maggiore difficoltà, riescono a sfuggire alla stretta di questa tenaglia. La difficoltà di percepire se stessi si traduce in difficoltà di pensare e ripensare il mondo e la propria collocazione in esso. Il disorientamento che ne deriva rende tutti più deboli, fragili, vulnerabili e insicuri. Le macchine e i dispositivi di potere che governano questi processi si nutrono proprio di queste debolezze, fragilità e insicurezze.

Gli strumenti per pensare e costruire in libertà gli orizzonti del tempo e dello spazio, nel lavoro e fuori del lavoro, si assottigliano sempre di più, fino a rischiare di essere cacciati via dalla memoria collettiva. Il rischio raggiunge qui il suo vertice: si cerca di convincere lavoro e vita di non avere altra prospettiva, al di fuori della realtà cruda che viene loro imposta. Nel lavoro e nella vita, l'insicurezza si spaccia come unico habitat esistente, sia nell'ordine delle possibilità che in quello delle necessità. Il conflitto che qui si insedia è tra sicurezza e insicurezza; tra sicurezza negata e insicurezza imposta. E qui la cifra della sicurezza diventa contrassegno di libertà. Perciò, la battaglia sulla sicurezza nei luoghi di lavoro ha un profilo così elevato e trascende il mero campo di forza dei conflitti di lavoro.

L'insicurezza sul e del lavoro come causa ed effetto dell'insicurezza della vita è un elemento di organizzazione del vuoto sociale entro il quale si è costretti a vivere, in cui il rischio incombe solo e sempre sulle parti deboli, mentre la sicurezza si distribuisce solo e sempre di più al vertice della piramide sociale. Lavori insani e insicuri sono il prodotto di queste dinamiche, ormai dominanti su vasta scala, sovralimentate dalla crisi globale e, nel tempo stesso, svelate in maniera impietosa. L'insicurezza sul lavoro è anche un atto discriminatorio, poiché viola il diritto alla salute e attenta alla vita dei soggetti al lavoro. Il processo di fluidificazione tra lavoro e vita e tra vita e lavoro salda qui universi paralleli, rendendoli pienamente convergenti. Il lavoro insicuro è immediatamente vita discriminata, esattamente come la vita insicura si fa immediatamente discriminazione del e nel lavoro.

Siamo andati trascorrendo verso situazioni in cui l'organizzazione del lavoro è diventato un elemento di corrosione della sicurezza sul lavoro, al punto che tra le due dimensioni si è instaurato un aperto conflitto; nondimeno, è possibile continuare a pensare ad una organizzazione del lavoro

in funzione della sicurezza sul lavoro<sup>48</sup>. I modelli di organizzazione del lavoro evocati sono entrambi fattibili, ma alternativi. All'effettualità dell'organizzazione del lavoro *contro* la sicurezza del lavoro, vanno contrapposte la *possibilità* e *necessità* di un'organizzazione del lavoro *per* la sicurezza del lavoro. Col che i termini del conflitto politico, culturale e sociale si vanno evidenziando in linea definitiva, allargandosi dal tempo e dallo spazio del lavoro fino al tempo e allo spazio della vita.

L'habitat organizzativo dei luoghi di lavoro ignora l'umanità che contiene dentro di sé e, perciò, la maltratta con naturalezza, imponendole mezzi, fini e modi di agire estranei. Il malessere organizzativo, relazionale e personale è la costante che si afferma imperiosamente in habitat così fatti e non meraviglia che al loro interno trionfino l'indifferenza e il calcolo manageriali. La sofferenza del sistema di sicurezza e dei relativi diritti nasce da qui. È sin troppo chiaro che il *diritto* di sicurezza crei un *dovere* di sicurezza del, nel e per il lavoro, in larga parte dipendente dal benessere organizzativo. Del resto, il peso rilevante giocato dal benessere e/o malessere organizzativo sui luoghi di lavoro, ormai, è unanimemente riconosciuto<sup>49</sup>.

L'habitat lavorativo è dominato dalla razionalità calcolistica delle prestazioni e dei rendimenti a breve. Il management che lo governa si interfaccia con i soggetti al lavoro, considerandoli semplicemente mezzi senza fini, visto che questi vengono imposti dalle gerarchie di comando. Ridurre le persone a mezzi, senza mai considerarli un fine, viola l'etica della condivisione e del dialogo tra esseri che sono tra loro pari in umanità. E, fatto ancora più grave, espelle i sentimenti e le emozioni dalle sfere della convivenza umana e dallo spazio delle decisioni, tanto nel lavoro che nella vita.

Il modello di vita e di relazionalità, così imposto, espunge dal suo campo sistemico l'intelligenza emotiva. La messa al bando dell'intelligenza emotiva non è altro che il prolungamento dell'esonero dell'intelligenza etica: con un solo colpo, due risorse vitali e costitutive della condizione umana vengono sabotate fino alla sterilizzazione completa<sup>50</sup>.

---

<sup>48</sup> G. Natullo, "Nuovi" contenuti della contrattazione collettiva, organizzazione del lavoro e tutela della salute e sicurezza dei lavoratori, "Olympus", "Working Papers" n. 5, reperibile in <http://olympus.uniurb.it>

<sup>49</sup> G. Marocci e E. Scatolini (a cura di), *La sicurezza e la farfalla, Elementi di psicologia per il benessere e la sicurezza organizzativa*, Bologna, Pàtron, 2013; CNR, *Indagine sul benessere organizzativo nel CNR. Executive Summary*, in [www.cnr.it](http://www.cnr.it), ottobre 2012; Idem, *Benessere organizzativo nel CNR. Rapporto finale*, in [www.cnr.it](http://www.cnr.it), marzo 2012; Idem, *Il benessere, il clima e la cultura delle organizzazioni. Significati ed evoluzione in letteratura*, in [www.cnr.it](http://www.cnr.it), marzo 2012; P. De Sario, *Il potere della negatività. Gruppi, lavoro, relazioni: il metodo per trasformare conflitti e malessere e potenziare il benessere organizzativo*, Milano, Franco Angeli, 2012; ISTAT, *Rilevazione sul benessere organizzativo e sul fenomeno del mobbing: primi risultati*, in [www.istat.it](http://www.istat.it), settembre 2012; G. Rossi, *Processo alle fabbriche della morte*, Milano, Melampo, 2012; Paola Zani, *Crescita umana e benessere organizzativo. Nuove prospettive di pedagogia del lavoro*, Milano, Vita e pensiero, 2012; A. Berra-T. Prestipino (a cura di), *Sicurezza del lavoro e promozione del benessere organizzativo*, Milano, Franco Angeli, 2011; Maria Grazia De Angelis, *Benessere personale e benessere organizzativo: un binomio possibile?*, Milano, Franco Angeli, 2011; ENEA, *La valutazione del benessere organizzativo*, in [www.enea.it](http://www.enea.it), ottobre 2011; ISFOL, *Contesto organizzativo e benessere organizzativo in un'amministrazione in cambiamento*, in [www.isfol.it](http://www.isfol.it), dicembre 2011.

<sup>50</sup> A. Cravera, *Classici del management nell'era della complessità*, Milano, Edizioni Sole 24 ore, 2013; G. Santarelli, *Intelligenza etica. Per vivere e lavorare con più armonia*, Roma, Aracne, 2013; Tara Bennett Goleman, *Alchimia emotiva. Come la mente può curare il cuore* (Prefazione del Dalai Lama), Milano, BUR, 2012; D. Evans, *L'intelligenza del rischio. Come convivere con l'incertezza*, Milano, Garzanti, 2012; D. Goleman-R. Boyatzis-Annie McKee, *Essere leader. Guidare gli altri grazie all'intelligenza emotiva*, 2012, BUR, Milano; D. Goleman, *Leadership emotiva. Una nuova intelligenza per guidarci oltre la crisi*, Milano, RCS Libri, 2012; Idem, *Intelligenza emotiva*, Milano, BUR, 2011; Idem, *Intelligenza ecologia* (edizione digitale), Milano, BUR, 2011; Idem, *Lavorare con intelligenza emotiva* (edizione digitale), Milano, BUR, 2011; M. Tommolillo, *L'organizzazione umana. Dalla gestione delle risorse umane alla gestione*

L'effetto indesiderato, ma coerente, di questi approcci e questi processi è di una sconvolgente portata: masse crescenti di lavoro pericoloso e dispendioso rimpiazzano masse crescenti di lavoro sicuro e virtuoso, con il progressivo risucchio della sicurezza nel dedalo fagocitante dell'insicurezza. Vita insicura e lavoro insicuro sono la faccia nascosta l'una dell'altro. Al di là delle conseguenze etiche e sociali, su cui ci siamo già soffermati, resta da osservare che la circostanza è: a) causa della perdita massiva di capacità produttive e inventive; b) fonte di spese crescenti, per indennizzi e prestazioni a carico del sistema previdenziale e assicurativo. E, dunque, anche dal lato strettamente economico e performante, tanto caro alla razionalità calcolistica che presiede alla sicurezza sul lavoro, i contraccolpi economici non sono di lieve peso. Da qui la tendenza delle imprese, affermatasi in larga parte del mondo, di scaricare sullo Stato e le istituzioni questi costi classificati, in maniera strumentale, come "effetti collaterali", quando invece si tratta di esiti consequenziali di scelte organizzative razionali.

Siamo arrivati al cuore del problema del vivere male il lavoro e che dal lavoro si proietta alla società e dalla società cinge d'assedio il lavoro. Il nodo strategico che continua a non essere sciolto adeguatamente o, peggio, è pesantemente rimosso pare il seguente: l'organizzazione del lavoro e del sistema di sicurezza viene architettata come leva strategica che comanda il cambiamento, ruotando in eterno su se stessa, senza mai mutare i suoi scopi razionali e i suoi mezzi strumentali. Manca la consapevolezza culturale, etica, sociale e politica che essa è fatta per essere cambiata, in primis dai soggetti che la vivono. Solo, così, le costrizioni da essa generate possono mitigarsi e risolversi positivamente nel tempo. Il cambiamento del lavoro e la crescita della sicurezza sul lavoro sono una variabile del dialogo tra benessere organizzativo e benessere sociale, libertà sociale e libertà del lavoro. In assenza di questo dialogo, l'organizzazione del lavoro genera malessere e la sicurezza sul lavoro si volge in insicurezza, con espansione esponenziale tanto del rischio quanto del danno.

Benessere delle organizzazioni e benessere degli individui, dentro e fuori i cicli lavorativi, prescindono da indicatori di tipo economico, plasmati come sono da un cieco produttivismo ed efficientismo. Come il benessere di una società non è misurabile dal PIL<sup>51</sup>, così il benessere organizzativo nei luoghi di lavoro non è dato dal volume del fatturato aziendale e dagli indici delle quotazioni in borsa.

Società e habitat lavorativo stanno in un rapporto di risonanza reciproca: quanto più angusta e diseguale è la dimensione del benessere sociale tanto più balbettante è il benessere organizzativo. Non si tratta di due fenomeni che si fanno da specchio l'un l'altro. Più al fondo, si condizionano, interpenetrano e rimodellano di continuo, generando, rigenerando e riplasmando, per la parte che loro compete, la complessità delle relazioni sociali e umane, prima ancora che valori e disvalori economici. Il carattere di vorticosità imprevedibilità delle fenomenologie in questione fa sì che la risonanza non sprigioni soltanto valenze di positiva creatività, ma dispieghi anche effetti distruttivi sui sistemi sociali organizzati e sugli ambienti socio-umani circostanti. Tutto dipende da *chi* governa, *come* decide e *per quali* finalità, tanto nelle scale micro e macro delle imprese quanto negli ordini micro e macro del sociale. In genere, v'è un accordo funzionale, delle volte anche tacito, tra i governanti e i decisori; mentre i governati esprimono un disaccordo palpabile che, delle volte, rimane muto, ma non per questo meno profondo.

Non siamo semplicemente in faccia a un conflitto, ma posti di fronte all'esplicitazione di un equilibrio infranto e di un disequilibrio montante. Società e lavoro finiscono in pasto al malessere e a una catena di disuguaglianze e sofferenze indicibili: sono squilibrati sull'asse dell'oppressione e dell'ingiustizia. Il benessere sociale si rovescia in benessere delle imprese e nemmeno di tutte, ma soltanto di quelle più competitive sul piano della capitalizzazione finanziaria, il cui orizzonte, non di rado, volge verso un tramonto repentino. L'alienazione e l'oppressione lavorativa si traducono

---

*umana delle persone*, Padova, Libreria universitaria edizioni, 2012; G. Kohlrieser, *La scienza della negoziazione*, Milano, Sperling & Kupfer, 2011.

<sup>51</sup> Sbilanciamoci!, *Rapporto Quars 2011. Come si vive in Italia?*, in [www.sbilanciamoci.org](http://www.sbilanciamoci.org), 19 marzo 2011; Idem, *Rapporto Sbilanciamoci! 2012*, in [www.sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info), 16 novembre 2012; CNEL-ISTAT, *Bes 2013. Il benessere equo e sostenibile in Italia*, in [www.misuredelbenessere.it](http://www.misuredelbenessere.it), marzo 2013.

in malessere sociale che si allarga a macchia d'olio. Come la sicurezza sociale diventa, per grandissime maggioranze di cittadini, un campo minato, così la sicurezza sul lavoro è un percorso di guerra che, ogni giorno, lascia sul campo morti e feriti. Al di qua della linea del management e del PIL, si è tutti insicuri; la sicurezza sociale e lavorativa nasce solo valicando le loro frontiere.

Il sistema della sicurezza sul lavoro trova, ormai, la sua qualificazione principale nel mettere fortemente a rischio la vita umana. L'insicurezza, da variabile da tenere sotto controllo, si è trasformata in elemento di regolazione negativa del sistema. Inoltre, essa si è globalizzata, nel tempo come nello spazio: di lavoro si muore in tutto il mondo, ad un ritmo e in dimensioni inaccettabili, ma nell'indifferenza generalizzata.

V'è una sproporzione evidente tra l'espansione globale dei rischi da lavoro e la contrazione dei diritti e delle garanzie sul lavoro. Le insicurezze si globalizzano e i diritti si contraggono. Il diritto alla salute e alla sicurezza sul lavoro si trasforma in retorica, poco più di un rito comunicativo; i rischi e le minacce sul lavoro, per contro, diventano la sostanza letale che divora la vita degli esseri umani e deturpa l'ambiente sociale. Globali sono qui non la salute e la sicurezza, ma la malattia, la morte e l'insicurezza.

Uno dei nodi critici maggiori è dato dal fatto che le istituzioni (nazionali e sovranazionali), i governi, gli imprenditori e la ricerca tecnica e scientifica, ognuno al suo livello di competenza e responsabilità, non sembrano dotati dei necessari strumenti di analisi, di progettazione e intervento<sup>52</sup>. Lo stesso sindacato (sul piano nazionale e internazionale) non pare adeguatamente compatto, a fronte del nuovo ordine delle problematiche e delle esigenze sul tappeto.

Tuttavia, la maggiore falla che, in proposito, pare emergere descrive un bacino di emergenze strutturali in fase di ben maggiore corposità. Il nucleo centrale della questione riposa sulla evidente circostanza che analisi, progettualità e intervento si muovono all'interno del sistema vigente della sicurezza e della salute, entro cui cercano soluzioni tampone, senza mai metterne in discussione la razionalità strategica e l'assetto causale e finalistico. Gli stessi livelli di discrepanza che, qua e là, si insinuano tra assetto formale e assetto materiale del sistema non vengono mai puntualmente indagati. Cosicché, gli automatismi di sistema procedono indisturbati nel definire e tessere di continuo una strategia della disattenzione alla vita e alla sicurezza sui luoghi di lavoro, metabolizzata come normalità. Salvo, poi, inclinare verso la finzione rituale dello scandalo, allorché si è al cospetto di gravi (e ricorrenti) casi di mortalità e infortuni sul lavoro.

V'è, in particolare, una relazione cruciale che rimane sempre confinata sullo sfondo e non adeguatamente presa in considerazione sull'asse della progettualità e dell'intervento: l'interdipendenza tra impatto della salute sul lavoro e impatto del lavoro sulla salute. Le due aree problematiche insediano un bacino unitario in continua ridefinizione, complesso e articolato che richiede interventi multisettoriali, multifunzionali e multidisciplinari, proprio per il fatto che stratifica e allarga stati normali di insicurezza. Il paradigma della *salute globale* ha costituito certamente un importante balzo in avanti<sup>53</sup>; ma non appare ancora sufficiente, fino a quando si resterà nel solco di determinanti sociali della salute, approssimati secondo codici che fotografano le disuguaglianze (locali e globali), senza mai proporsi di intervenire operativamente, per modificarne la prospettiva evolutiva.

Il paradigma della salute globale non può limitarsi a fornire a governi, istituzioni e soggetti vari la lista delle raccomandazioni da seguire; deve sviluppare le sue aree di intervento, per spostarsi dalle evidenze scientifiche alle pratiche direttamente imputate agli attori che operano nei sottosistemi delle politiche della salute e della sicurezza del lavoro. La delega della decisione e dell'intervento alle istituzioni ha un effetto di congelamento: cristallizza il sistema così come è, consegnando la salute dei cittadini e la sicurezza dei lavoratori nelle mani di istituzioni burocratiche, poco autoriflessive e affette da calcolismo economicista.

È vero: lo stato di sviluppo di una nazione può essere analizzato dalla qualità della salute della

---

<sup>52</sup> SNOP, *Globalizzazione e salute*, Relazione al seminario omonimo, in [www.snop.it](http://www.snop.it), Bologna, 4 maggio 2011.

<sup>53</sup> OISG, *Salute globale. InFormAzione per cambiare, IV Rapporto*, Pisa, Edizioni ETS, 2011; SNOP, *Globalizzazione e salute*, cit.



sua popolazione e dal grado di giustizia ed equità con cui essa è distribuita tra le fasce sociali più esposte e vulnerabili<sup>54</sup>. Ma è altrettanto vero che la riduzione delle disuguaglianze della salute non può essere un mero imperativo etico, la cui osservanza è delegata ai decisori politici, istituzionali, economici e finanziari. La salute, il *ben-vivere*, la sicurezza sul lavoro, il *ben-essere* organizzativo non sono temi e problemi istituzionalizzabili nella sfera dell'etica dell'impresa che, per solito, ha una cifra utilitaristica; attengono anche alla responsabilità civica, sociale e politica di tutti gli attori pubblici e privati. Si apre qui un campo conflittuale tra istituzioni e cittadini, imprenditori e lavoratori, tanto ampio e variegato quanto messo in sordina e poco visibile già sul piano della comunicazione sociale. Dalle forme di regolazione di questo conflitto dipendono la salute dei cittadini e la sicurezza dei lavoratori. Quanto più è rimosso o confinato in una zona d'ombra, tanto più questo conflitto è regolato in maniera autoritaria, condannando i cittadini e i lavoratori a patire una crescente condizione di insicurezza negli ambienti di vita e di lavoro.

Il deterioramento delle condizioni di lavoro è dimostrato dallo stato di arretratezza in cui versano i sistemi di gestione, pure di decisiva rilevanza per aprire e mantenere un equilibrio virtuoso tra prevenzione, manutenzione e sicurezza. Per fare solo un esempio, in uno studio preparatorio alla Giornata mondiale della sicurezza sul lavoro del 2011, l'ILO è ritornato a soffermarsi in maniera approfondita sul tema<sup>55</sup>. Nell'occasione, ha meglio definito l'approccio graduale da seguire nella attuazione dei Sistemi di Gestione della Sicurezza e Salute sul lavoro (SGSSL), in particolar modo nei settori produttivi che presentano i più elevati indici di rischio. L'applicazione corretta dei sistemi di gestione è un'arma decisiva per la riduzione degli infortuni, delle morti e delle malattie professionali, consentendo il miglioramento continuo delle condizioni di lavoro. E ciò vale soprattutto per un paese come l'Italia, in cui l'evento infortunistico presenta un'endemicità piuttosto rilevante.

V'è un altro nodo, parimenti importante, che resta sempre sospeso nell'ombra: i lavoratori sono anche cittadini e, dunque, titolari di tutti i diritti di cittadinanza; i cittadini, per contro, sono anche lavoratori e, dunque, presenti in società con il carico dei loro diritti inevasi, delle loro problematiche risolte e irrisolte. Non è dato scindere il nesso indissolubile che fa del lavoratore un cittadino e del cittadino un lavoratore, con la ricomposizione continua di diritti di diversa generazione, formazione e collocazione. Prima ancora che di salute globale, allora, bisogna argomentare di *diritti globali*<sup>56</sup>. E bisogna farlo tanto più oggi, a fronte della diffusione globale dei rischi sociali da lavoro, delle malattie professionali, delle epidemie e delle patologie virali.

Il meccanismo sistemico appena descritto rende ben comprensibile il ruolo che le morti, gli infortuni e le malattie professionali occupano come vettori di ottimizzazione dei profitti di impresa. Non si tratta soltanto di economie di spesa; ma di drenaggio di risorse umane, capitalizzate contro i diritti e la dignità dei lavoratori e dei cittadini, vilipesi fino alla negazione del diritto fondamentale alla vita.

Ogni giorno muoiono nel mondo migliaia di persone per infortuni o malattie professionali. Consideriamo il ciclo decennale 1998-2008, per il quale sono disponibili dati completi. Ebbene, pur registrandosi il contenimento del suo tasso di incidenza, il fenomeno delle morti sul lavoro ha continuato ad attestarsi su cifre impressionanti: le morti sono scese dalle 345mila del 1998 alle 321mila del 2008; il numero di morti causate da malattie professionali è passato da 2.03 milioni del 1998 a 2.02 milioni del 2008<sup>57</sup>. Sul fronte dell'esposizione a sostanze pericolose, però, la situazione è peggiorata: nel 2001 si sono verificati 438.480 decessi che sono saliti a 910mila nel 2008<sup>58</sup>. Si è molto deteriorato anche il quadro degli infortuni sul lavoro: nel 1998 il numero di infortuni oltre i quattro giorni di assenza dal lavoro è stato pari a 264 milioni; nel 2008 è salito a

---

<sup>54</sup> Giulia Mascagni, *Salute e disuguaglianze in Europa*, Firenze, University Press, 2010; OISG, *Salute globale*, cit.; WHO, *Equity, social determinants and public health programmes*, 2010, in [www.who.int](http://www.who.int)

<sup>55</sup> ILO, *OSH management system. A tool for continual improvement*, in [www.ilo.org](http://www.ilo.org), 31 marzo 2011.

<sup>56</sup> Sul tema, si rinvia alle edizioni annuali del *Rapporto sui diritti globali* (cura e coordinamento di S. Segio), Roma, Ediesse, 2003-2013.

<sup>57</sup> ILO, *Global trends and challenges on occupational safety and health*, in [www.ilo.org](http://www.ilo.org), 11 settembre 2011.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

317 milioni<sup>59</sup>.

Siamo di fronte a delle stragi globali; eppure, nella discussione pubblica e nell'immaginario collettivo vengono metabolizzate inercialmente, senza una adeguata osservazione critica, come se si trattasse di un fenomeno naturale non riconducibile a nessuna responsabilità precisa. Non c'è una adeguata consapevolezza che si è impiantata e diffusa la globalizzazione dei rischi e dell'insicurezza, tanto nella società quanto nei processi lavorativi. Le implicazioni destrutturanti del fenomeno, tuttavia, o sono state coperte da una pesante coltre di silenzio, oppure spacciate come segno di innovazione. Proprio su questa complessa piattaforma storica e motivazionale si è consumato il sostanziale fallimento della strategia comunitaria 2007-2012 sulla salute e sicurezza sul lavoro che non ha arginato la disuguaglianza (anzi) e, al di là dei pronunciamenti verbali, ha finito col considerare la sicurezza sul lavoro come un gravame amministrativo incombente sui bilanci delle imprese<sup>60</sup>. Il processo di delega alle istituzioni e alle imprese delle decisioni sulla valutazione dei rischi da lavoro è andato incontro al pieno fallimento, anche in considerazione del fatto che gli attori politici, economici e finanziari decidono in base a codici etici utilitaristici. Per questi codici, va ricordato, il rischio è una costante di processo, i cui effetti dannosi sono veicolati verso i lavoratori (in termini di morti, infortuni e malattie professionali) e le istituzioni (in termini di costi economici e sociali). E, dunque, il conflitto tra profitto e sicurezza si trova già annidato nella dimensione etica.

Rimanendo confinate in un'etica utilitaristica e in una deontologia aziendalista, istituzioni e imprese quanto più non vogliono mettere a rischio il profitto e quanto più vogliono tagliare gli investimenti in prevenzione e sicurezza, tanto più pongono a rischio la vita dei lavoratori su scale globali. Ed è a questa stazione di arrivo che meglio si esplicita la piattaforma di partenza: la subordinazione della vita dei lavoratori alla vita dell'impresa e ai vincoli di bilancio. In maniera tanto logica quanto destabilizzante, istituzioni e imprese, anziché investire in sicurezza e prevenzione, assecondano le dinamiche che fungono come agenti delle stragi globali sul lavoro. L'utilitarismo di impresa assoggetta le pratiche istituzionali e si trasforma nel regolatore di sistema dell'insicurezza sul lavoro, attraverso la destrutturazione capillare dei diritti; a cominciare da quello alla vita.

La crisi finanziaria globale ha accelerato ulteriormente i processi di vulnerazione dei diritti e delle garanzie del lavoro, rendendo più precari i sistemi vitali e relazionali entro cui sono calati i cittadini e i lavoratori. L'impatto sulla sicurezza sul lavoro è stato significativo, anche se è ancora troppo presto per approssimare un quadro previsionale delle tendenze che andranno maturando nel breve e nel lungo periodo<sup>61</sup>. Quello che si può già ora dire è che, per effetto della crisi, la competizione tra imprese e la ricerca perenne dell'ottimizzazione dei profitti stanno sgretolando gli assetti della sicurezza e della salute sui luoghi di lavoro<sup>62</sup>. La contrazione degli infortuni e delle morti sul lavoro, tanto sbandierata a destra e a manca, va congruamente ricondotta alla riduzione dell'occupazione e delle ore lavorate causata dalla crisi<sup>63</sup>.

Un sondaggio nell'UE a 27, ha mostrato che, a fronte della recessione e dei problemi finanziari, le imprese hanno tagliato gli investimenti in prevenzione e sicurezza sul lavoro<sup>64</sup>. Le istituzioni, dal loro canto, hanno compensato i disavanzi di bilancio, disinvestendo in sicurezza e prevenzione, col risultato perverso di restringere il volume delle ispezioni e depotenziare ulteriormente l'attività di vigilanza.

In Italia, una logica istituzionale di questo tipo l'abbiamo reperita in azione nel caso del decreto legge n. 5 del 9 febbraio 2012 ("Disposizioni urgenti in materia di semplificazione e di sviluppo"), il cui art. 14 ("Semplificazione dei controlli sulle imprese") si impegnava a:

---

<sup>59</sup> *Ibidem*.

<sup>60</sup> L. Vogel, *Salute e sicurezza dei lavoratori in Europa*, Relazione al seminario "Globalizzazione e salute", in [www.snop.it](http://www.snop.it), Bologna, 4 maggio 2011.

<sup>61</sup> ILO, *Global trends and challenges on occupational safety and health*, cit.

<sup>62</sup> *Ibidem*.

<sup>63</sup> *Ibidem*.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

- a) eliminare tutte le attività di controllo non necessarie alla tutela degli interessi pubblici;
- b) sopprimere o ridurre i controlli sulle imprese in possesso della certificazione del sistema di gestione per la qualità (UNI EN ISO-9001) o di altra appropriata certificazione;
- c) raccomandare un principio di "collaborazione amichevole con i soggetti controllati al fine di prevenire rischi e situazioni di irregolarità";
- d) alla emanazione di regolamenti attuativi disposti su proposta dei ministri competenti, acquisendo il parere delle associazioni datoriali, ma non delle organizzazioni sindacali<sup>65</sup>.

Come è stato da più parti fatto osservare, quella caldeggiata non era una semplificazione, bensì una deregolazione lesiva di diritti costituzionali specialmente protetti<sup>66</sup>. È come se lo Stato avesse abdicato alle sue prerogative e ai suoi obblighi, concedendo una delega in bianco agli imprenditori, in materia di sicurezza sul lavoro, sicurezza alimentare e ambientale. Una cosa del genere nei paesi a cosiddetta democrazia avanzata non si era ancora vista.

Il depotenziamento dei sistemi di sicurezza sul lavoro portato avanti dalle imprese non è solo tollerato; ma viene apertamente fiancheggiato e coperto da governi e istituzioni. A rischio non sono soltanto i processi a valle del sistema di sicurezza, ma anche quelli a monte. Tra questi, quelli più esposti sono l'istruzione e la formazione, con il taglio degli impegni di spesa per le strutture di istruzione e formazione<sup>67</sup>.

La combinazione di crisi occupazionale e crisi finanziaria ha aggravato i processi ed i sistemi di insicurezza, poiché ha indotto una maggiore intensità dei ritmi di lavoro. Nella crisi, le imprese orientano una pressione maggiore verso le prestazioni lavorative, dalle quali tentano di estrarre surplus crescenti, a fronte di risorse e investimenti decrescenti. Ma si tratta di un tentativo votato allo scacco, poiché i surplus di produttività del lavoro si reggono sulla razionalizzazione, ottimizzazione e trasformazione dei processi produttivi e sull'innovazione di prodotto, non già sulla mera riduzione del costo del lavoro.

Ne è derivato, in linea ulteriore, il taglio del tempo concesso alla prevenzione, alla manutenzione e alla gestione della sicurezza, con conseguente esposizione crescente al rischio e alla morte sul lavoro<sup>68</sup>. Le imprese si sono trasformate in strutture di irradiazione di insicurezza, attentando alla vita e alimentando a dismisura patologie depressive e stati d'ansia, in un contesto generale che, nel presente, è aggravato da un aumento impressionante dei suicidi causati dalla perdita di lavoro. Ed è a questo tornante estremo che lavoro e produzione sociale ricombinano letalmente vulnerazione della vita con produzione di morte<sup>69</sup>. Col che gli itinerari dei non-diritti e dell'economia politica dell'insicurezza e della precarietà si compiono con una coerenza pressoché perfetta.

## 11. Il primo passo

Sulle orme della lezione di Foucault, una delle traiettorie obbligate che abbiamo davanti è quella di animare il *coraggio della verità*<sup>70</sup>. Dalle strettoie dentro cui siamo schiacciati, non ci rimane che dare corpo, forma, spirito, voce e luce alla *parola altra* e alla *verità scomoda* che destituiscono

<sup>65</sup> Camera dei Deputati, *Conversione in legge del decreto-legge 9 febbraio 2012, n. 5, recante disposizioni urgenti in materia di semplificazione e di sviluppo*, in [www.governo.it](http://www.governo.it), 9 febbraio 2012.

<sup>66</sup> M. Bazzoni Marco, *Art. 14: Monti opera un colpo di spugna sui controlli per la sicurezza sul lavoro*, in [www.quipunet.it](http://www.quipunet.it), 29 febbraio 2012; A. Marescotti, *Mario Monti introduce una norma sospetta per i controlli ambientali*, in [www.peacelink.it](http://www.peacelink.it), 23 febbraio 2012; T. Menduto, *Decreto semplificazione: soppressi i controlli sulla sicurezza?*, in [www.puntosicuto.it](http://www.puntosicuto.it), 1 marzo 2012; G. Rubini, *C'è scritto semplificazione si legge deregulation*, in [www.diario-prevenzione.it](http://www.diario-prevenzione.it), 3 marzo 2012.

<sup>67</sup> ILO, *op. cit.*

<sup>68</sup> *Ibidem.*

<sup>69</sup> Stefania Ferraro, *Fabbriche di suicidio. Lavoro, patologie e "produzione" di morte*, di prossima pubblicazione.

<sup>70</sup> M. Foucault, *Il coraggio della verità. Il governo di sé e degli altri. Corso al Collège de France (1984)*, Milano, Feltrinelli, 2011.

le trame del potere e impiantano le parole, gli atti e le pratiche della libertà, della ribellione e della liberazione. La parola qui istituisce linguaggi di libertà, i linguaggi istruiscono pratiche di liberazione e le pratiche accendono il fuoco non tanto e non solo della cura del sé, quanto della comunione conflittuale con l'Altro<sup>71</sup>. Che è una comunione di trasformazione delle verità e delle pratiche di verità di tutti. Qui la cura del sé non ripiega su se stessa e non è semplicemente un sapere/potere di contestazione e smascheramento di quello dominante; è, invece, secessione dalle realtà e dagli immaginari prodotti dalla produzione sociale e simbolica dei non-diritti. È la rivolta contro l'incivilizzazione in corso, dal cuore infetto di essa. Una rivolta che non agogna un altro mondo futuribile; ma pensa e costruisce un altro mondo, da qui e nelle forme possibili dell'ora. Il desiderio non soccombe; ma non si converte in brama di potere e, dunque, non diventa pulsione di morte.

Le ragioni del vivere non stanno nelle verità; ma nella trasformazione delle pratiche di verità. L'eresia e lo scandalo rilucenti della verità costituiscono soltanto una prima approssimazione verso le pratiche di verità che mettono a colloquio la cura di sé e la cura dell'Altro; cura di sé e dell'Altro con cura del mondo; cura del mondo con trasformazione del mondo da parte dei milioni di oppressi che più intensamente ed estensivamente che mai oggi il mondo schiaccia sotto un tallone di ferro, in tutti i domini della vita sociale, intima e relazionale. Non bisogna, allora, prima costruire se stessi e dopo narrare o prendere la parola. Presa di parola, narrazione e costruzione di sé rientrano in una serie unitaria e articolata di processi tra di loro contemporanei, sfocianti continuamente l'uno nell'altro e continuamente in biforcazione tra di loro.

Nessuno può mai rispondere alle domande: chi sono? dove sono? E non può, perché non è mai solo; è sempre con Altri, da cui è costantemente spiazzato, delocalizzato e trasformato. Ognuno da solo è un'illusione che coltiva fantasmi. Chi pensa, chi parla, chi scrive e chi agisce, fino a quando rimane chiuso nel guscio della sua intimità blindata, non saprà mai niente di sé, dei suoi mondi e dei mondi del mondo e trasforma la sua presunzione di sapere in potere sull'Altro e sul mondo. Non si tratta di conoscere il Sé e l'Altro; ma di vivificarne l'abbraccio inarrestabile, all'interno delle pratiche di trasformazione delle verità. L'autoconsapevolezza è un riflesso ingannevole dello stagno di Narciso, se non è un frammento vivo e comunicativo della trasformazione delle verità; se non è pulsazione vibrante delle sfide degli oppressi alle verità del potere, dovunque esse si trincerano.

Non esiste libertà piena per l'individuo e per il soggetto; ammesso pure che si possa ancora compiutamente parlare di individuo e soggetto; ammesso anche che si possa parlare di un soggetto decostruente. Fuori dalla libertà del mondo, nessuno può essere veramente libero. Fuori dalla rivolta contro i non-diritti, nel lavoro e in tutti i domini sociali e personali, la libertà del soggetto e dell'individuo può, al massimo, trovare riparo in una splendente quanto impotente torre d'avorio. Occorre insinuare una svolta, andando un passo oltre la frantumazione storico-sociale, culturale, simbolica e politica del soggetto e la decostruzione narrativa ed ermeneutica della soggettività. Non esiste altra possibilità, per poter insediare la sovranità delle pratiche di trasformazione delle verità che altro non sono che pratiche di giustizia in trasformazione. I punti di avvio non possono che essere gli eventi intenzionali e relazionali con cui si fa giustizia del (proprio) narcisismo, con la sua pretesa di essere unità di misura e governo del mondo. Essere liberi significa trasformare le pratiche di verità, strappandole alle seduzioni e ai tentacoli dei poteri.

L'esercizio dei diritti, nell'epoca dei non-diritti, riprende cominciamento da qui. Alle seduzioni dei poteri occorre opporre le seduzioni delle pratiche di trasformazione delle verità. Gli oppressi non si limitano a non riconoscere le verità degli oppressori; al centro della loro opera di costruzione della libertà e di liberazione dei propri e altrui mondi pongono l'autotrasformazione delle loro proprie verità. Da qui in avanti, l'Altro non è un'invenzione, posto pure che lo sia mai stato; l'Altro è il ponte gettato dalla vita e dai mondi che ci hanno accolto nel loro ventre, che ci hanno partorito e che ci hanno gettato nel rischio universale delle responsabilità che dobbiamo assumerci, per rendere loro grazie.

L'irriducibilità ai poteri è la prima forma di espressione di questo ringraziamento e del riconoscimento di essere al mondo non da sé e per sé; ma dagli Altri e con gli Altri. L'esercizio dei diritti

---

<sup>71</sup> A. Chiochi, *L'Altro e il dono*, cit.

è la continuazione di questo ringraziamento: il riconoscimento definitivo di essere impegnati, con gli Altri, per la libertà e la felicità dei mondi che abbiamo ereditato e di quelli che abbiamo la responsabilità di far affacciare all'alba dei tempi. Come non bisogna avere paura della confusione tra i sessi<sup>72</sup>, così non bisogna avere paura della reciprocità degli attraversamenti tra il Sé e l'Altro. Sono proprio questi attraversamenti il primo passo libero dell'umanità incatenata. Il primo passo dei diritti oggi, oltre il filo spinato dei non-diritti.

(ottobre-dicembre 2013)

---

<sup>72</sup> Così Sarah Kofman, citata da Paola Di Cori, *Sarah Kofman. Filosofa impertinente, scrittrice senza potere*, "Lo Sguardo", n. 11/2013, p. 356. La stessa Kofman è ben consapevole di stare infliggendo un colpo mortale alla metafisica sessista occidentale, principiata con Aristotele.